

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli; anche alla Libreria C. CASIROLI, Milano, Tel. 806.674,
Corso Vittorio Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

GEORG WEISE, <i>Il duplice concetto di Rinascimento</i>	pag. 5
CARLO PISCHEDDA, <i>Appunti ricasoliani (1853-59)</i>	» 37

RASSEGNE

VITTORIO GABRIELI, <i>Recenti studi di storia parlamentare inglese</i>	» 82
--	------

RECENSIONI

H. BUTTERFIELD, *Man of His Past, The Study of the History of Historical Scholarship* (A. Momigliano), p. 92; A. BRUHL, *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (A. Bernardi), p. 94; P. MELONI, *Il valore storico e le fonti del Libro Macedonico di Appiano* (E. Gabba), p. 100; E. ARMSTRONG, *Robert Estienne Royal Printer* (A. Momigliano), p. 106; G. ROUPNEL, *La ville et la campagne au XVIIe siècle. Étude sur les populations du Pays Dijonnais* (L. Bulferetti), p. 107; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel 700 (dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815)*, (P. Villani), p. 113; A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900* (R. Romeo), p. 116; B. MOURAVIEFF, *L'Alliance russo-turque au milieu des guerres napoléoniennes* (R. Romeo), p. 120; A. M. FESTUCCI, *Jesi durante la Restaurazione* (G. Quazza) p. 124; EARL WINTERTON, *Orders of the Day* (E. Serra), p. 125.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1956

IL DUPLICE CONCETTO DI RINASCIMENTO. ¹

Può sembrare strano: dopo più di un secolo di intenso lavoro investigativo e mentre il termine stesso si trova già usato nel corso del Cinque se non del Quattrocento, la Rinascita rimane tuttavia oggetto di discussione, sia per i suoi limiti cronologici, sia per il suo significato spirituale. ² La difficoltà principale mi pare consista nell'assioma, più o meno tacitamente ammesso, che il Rinascimento, sia come fenomeno storico sia come periodo cronologicamente circoscritto nel tempo, si possa

¹ Con più ampio svolgimento e sulla base di studi più approfonditi riprendo in questo articolo le idee già esposte nel mio saggio *Der doppelte Begriff der Renaissance*, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 1933, pgg. 501-529, punto di partenza dei miei studi sulla Rinascita.

L'articolo, nella sua presente stesura, è destinato a servire da capitolo introduttivo al libro « L'idealità eroica del Rinascimento e le sue premesse umanistiche », che uscirà presso la casa editrice E. S. I., di Napoli. Colgo qui l'occasione per ringraziare vivamente gli amici Giulio Vallese, Raffaele Mormone e Antonio Villani, che mi sono stati di prezioso aiuto nella revisione del testo italiano.

² Ne sono prova fra l'altro le discussioni del III Convegno internazionale di studi sul Rinascimento svoltosi nel sett. 1952 a Firenze presso l'Istituto di Palazzo Strozzi. Come critica più decisa del tradizionale concetto di Rinascimento e dello stato attuale della discussione rimando ai saggi dello HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance e Renaissance und Realismus*, in *Wege der Kulturgeschichte*, München, 1930, pgg. 89 ss. e 140 ss., disgraziatamente rimasti poco noti in Italia. Sulla necessità di distinguere nell'ambito del Rinascimento diversi filoni spirituali ha insistito lo Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, vol. I. Interpretando il Rinascimento come « essentially a continuation of the medieval tradition and outlook » (pg. 14), e riducendo sotto l'unico e troppo vago denominatore di 'Contro-Rinascimento' tutti i movimenti che sembrano a questo opposti, il libro di HIRAM HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, non mi sembra che introduca un criterio atto a risolvere i problemi in questione.

racchiudere in una formula unica e globale, corrispondente a un contenuto spirituale omogeneo nonchè ad una rettilinea e consequenzialistica evoluzione.

Proprio il ricorso ai dati offertici dalla storia dell'arte, da cui la discussione ha preso le mosse, potrebbe indurci ad essere più cauti. Invece di un coerente e lineare sviluppo, orientato fin dagli esordi verso la maturazione progressiva delle tendenze classiche del meriggio cinquecentesco, la storia dell'arte rivela l'avvicinarsi di elementi in netto contrasto fra di loro e consente di porre in rilievo l'importanza decisiva della scissione verificatasi intorno al 1480, cioè col passaggio alla fase classica del primo Cinquecento. Nei fatti artistici, che dobbiamo discutere in modo più particolareggiato, si rispecchia un mutamento spirituale di significato generale e di più vasta portata. Lungi dal ricercare una formula unica e coercitiva per inquadrare in un solo concetto il complesso movimento rinascimentale, ma dando atto dei diversi aspetti presentati dalla realtà storica nelle sue fasi consecutive, mi pare possibile giungere a una visione più soddisfacente del Rinascimento e del suo influsso sulla civiltà europea. Tentando di inserire l'evoluzione italiana nel quadro d'insieme del realismo quattrocentesco e dei fenomeni di scomposizione artistica e spirituale avvenuta nel tardo Medioevo, vien fatto, forse, di chiedersi con maggiore insistenza in che cosa consista l'apporto specifico dell'Italia nel processo formativo dell'epoca moderna. Son certo, che procedendo così sarà possibile trovare una via di uscita da alcune delle difficoltà, manifestatesi nello stato attuale della discussione.

I

Avendo esposto in altra sede ¹ la mia opinione sui rapporti tra Medioevo e Rinascimento, mi pare lecito di sorvolare su questo problema, tanto vivamente discusso ancora di recente. ² Basandoci sulla storia dell'arte e sulla sua interpretazione generalmente accettata, possiamo imperniare la nostra trattazione sull'idea, che di Rinascimento, in quanto alle arti figurative, non si può parlare che dal primo Quattrocento in poi, cioè da quando si affermò in modo decisivo il nuovo indirizzo naturalistico, fondato su una aderenza più immediata al mondo circostante. ³

¹ Cfr. WEISE, *L'Italia e il mondo gotico*, Firenze, 1956, riassunto del mio lavoro più ampio *Die geistige Welt der Gotik und ihre Bedeutung für Italien*, Halle a. S., 1939.

² Ved. il Convegno cit.

³ Per esemplificare l'opinione condivisa ormai dalla maggioranza degli studiosi rimando a SALMI, *L'arte italiana*, vol. II, Firenze, 1942, pg. 3 e pg. 46.

È indubbio che quei primi elementi di indole rinascimentale, che in Cimabue, Duccio e Giotto, in Nicola e in Giovanni Pisano, sembravano preludere all'arte del Rinascimento, vennero eliminati o subirono una notevole attenuazione nel corso del secolo XIV, soverchiati dall'influsso crescente del gotico francese e del suo orientamento spiritualistico e cavalleresco. Il paradigma più sintomatico dell'andamento generale ci è offerto dalla scultura. Nell'evoluzione che intorno al 1330 giunge all'apogeo con Andrea Pisano e nella sua porta del Battistero di Firenze, vediamo scomparire gli influssi classici, che nell'opera di Nicola Pisano potevano essere interpretati come fenomeno di carattere rinascimentale, ridursi l'elemento naturalistico a una verità più circoscritta, aggraziata e raggentilita, sostituirsi un linearismo calligrafico e bidimensionale alla ricerca di profondità spaziale e di corporeità plastica delle figure, affermarsi una conformità sempre più grande con i principi artistici, lo spirito di aulica raffinatezza e le formule stilistiche del gotico francese. Analogamente nella pittura l'arte monumentale e grandiosa di Giotto, il suo senso di spazialità e la sua visione salda e massiccia dei corpi non hanno trovato comprensione nè imitazione da parte degli artisti immediatamente seguenti; e cedono invece il posto a figure più snelle ed aggraziate, a rinnovati influssi di linearità astratta e decorativa, all'invasione di un 'realismo di particolari', che dissolve l'unità stilistica ed il rilievo plastico delle composizioni. Già nell'ultima operosità di Giotto stesso, negli affreschi delle cappelle Bardi e Peruzzi a S. Croce — da confrontarsi, come creazione contemporanea, con i bassorilievi del deambulatorio di Notre Dame di Parigi — si rivela quella tendenza al raggentilimento, al linearismo decorativo ed alla musicalità delle curve, tipica della goticizzazione progressiva. In modo anche più deciso quest'ultima si manifesta verso lo stesso tempo con Simone Martini ed i Senesi. Eseguita nel 1331, contemporaneamente ai bassorilievi di Andrea Pisano, la famosa 'Annunziata' del Martini conservata negli Uffizi, non solo può considerarsi uno dei dipinti più 'gotici' di tutta la pittura italiana: essa si inserisce in un movimento generale, che nell'insieme dell'Europa, nella Germania come in Spagna ed in Inghilterra, intorno agli stessi decenni dal 1330 fino al 1350 all'incirca, tocca il massimo dell'avvicinamento al gotico francese ed al suo spirito di trascendentalità e di preziosità raffinata.

Per evitare fraintendimenti — pur reperibili anche nella letteratura più recente — e per preparare la nostra trattazione ulteriore, mi sembra indispensabile precisare con esattezza il significato che si vuol dare al

termine di 'Gotico'. Esso può adoperarsi, a mio avviso, soltanto con riferimento al fenomeno originario, alla base del vasto movimento di espansione e di trasformazione, alle forme stilistiche, cioè, elaborate, nel corso del tredicesimo secolo, nelle botteghe delle cattedrali della Francia settentrionale, ed ai presupposti spirituali di cui sono l'espressione. All'interpretazione più libera e indipendente che contraddistingue i primi momenti dell'accoglimento dei nuovi elementi stilistici di provenienza francese, sottentra, col trapasso al secolo XIV, un processo di progressivo adeguamento alla chiarezza compositiva, al linearismo musicale, all'idealità aggraziata e vaporosa ed al ritegno espressivo, tipici dell'arte gotica internazionale di origine francese. Gotiche, dunque, le opere scultorie di Andrea Pisano, di Nino Pisano oppure di Tino di Camaino, in senso più accentuato di quelle di Giovanni Pisano, in cui l'aderenza progressiva ai modelli formali di stampo gotico si accompagna, tuttavia, con una indipendenza di interpretazione radicata nella tradizione preesistente e con un espressivismo vigoroso in antitesi con la ricercatezza aulica del gotico francese. Nella stessa accezione si è parlato di goticizzazione nei riguardi dell'evoluzione pittorica verificatasi con i successori di Giotto e con i Senesi. Come 'classico' piuttosto che 'romantico' o 'prebarocco' vien fatto di qualificare quel Gotico internazionale destinato a soffocare tutti gli autonomismi ed espressivismi di carattere personale e nazionale. All'evoluzione percepibile nel campo delle arti figurative fa riscontro, nella sfera letteraria, come avevano osservato già gli scrittori del primo Ottocento, il fatto che 'alla potenza creatrice, alla inventiva, alla robustezza culturale dell'età di Dante — collegata con la robustezza del senso morale e politico' — fa 'seguito, poi, una letteratura sempre più polita e formalmente sempre più sviluppante e affinante, . . . ma sostanzialmente sempre più priva di nerbo e di capacità costruttiva . . .'¹. Anzitutto la letteratura religiosa, in stretta connessione col sentimento e con gli ideali prevalenti nella pittura e nella scultura, rispecchia quel 'restringimento' dell'afflato e della rappresentazione visiva, quell'espandersi del regno del dolce e di una soavità inasurrata ed aggraziata, tipica dell'arte e degli scritti religiosi del Trecento.² Come nel settore delle arti figurative l'ispirazione più mite e la linearità ar-

¹ Cfr. CHABOD, op. cit., pg. 6.

² Il concetto di 'restringimento' (Verengung) introdotto dalla germanistica per quanto riguarda lo svolgimento della lirica cavalleresca (cfr. H. NAUMANN und G. MÜLLER, *Höfische Kultur*, Halle, 1929, pg. 17) mi pare applicabile a tutta l'evoluzione spirituale e artistica del Due e del Trecento.

moniosa di Andrea Pisano o di Simone Martini si distinguono dal realismo pungente e dalla veemenza drammatica delle opere di Giovanni e di Nicola Pisano e dalla grandiosità monumentale degli affreschi di Giotto, così nel campo della letteratura i 'Fioretti' si staccano dai primi rapporti sulla vita di S. Francesco, le lettere del Colombini e di S. Caterina da Siena dalla poesia spasmodica di Jacopone da Todì e dal tono più maschio e più realistico degli scritti religiosi del secolo XIII in genere. Col mutamento del clima spirituale, alla base dei fatti qui ricordati, e con la diffusione dei concetti e forme stilistiche, maturati dall'arte e dalla civiltà gotica francese, anche l'Italia, in modo cospicuo, ha preso parte al movimento generale di progressiva goticizzazione, verificatosi in tutta l'Europa sullo scorcio del tredicesimo secolo e culminante verso la metà del Trecento.

Dobbiamo accontentarci di questi rapidi cenni. Anche in Italia — questo mi pare il fatto innegabile e sostanziale — sui primi spunti di naturalismo e di classicità, rilevabili nell'arte e nella letteratura del Duecento, venne ad innestarsi una rivincita di elementi medievali, di rinnovato orientamento trascendente e di preziosità e raffinatezza cavalleresca, ostacolando ed interrompendo il pieno e consequenziario sviluppo dei germi rinascimentali.¹ Fino agli albori del Quattrocento anche in Italia, come nei paesi settentrionali, a parte qualche spunto di naturalismo più avanzato e ad onta del senso innato di monumentalità e di grandezza, la scultura e la pittura rimangono legate alle premesse stilistiche, stabilite in Francia con la maturazione del fenomeno gotico e della sua sintesi nuova tra realtà terrena e supremazia dell'elemento trascendente.² Pure in Italia l'orientamento tradizionale e quello rivoluzionario si presentano in immediata coesistenza ancora nei primi decenni del secolo XV. Mentre Ghiberti nel suo ben noto S. Stefano (1426) di Or S. Michele, nonostante il nuovo ideale di plasticità più salda e di bellezza fiorentina, osservava tuttavia, per la struttura formale e per la resa del panneggio, il canone stilistico della statuaria gotica, elaborato nei cantieri delle cattedrali francesi del Duecento, Donatello, dal canto suo, con il

¹ In modo più esauriente ho discusso il problema del 'Prerinascimento' duecentesco e della 'goticizzazione' susseguente nel mio *L'Italia e il mondo gotico* già citato.

² Ho tentato di dare un'analisi più minuta e particolare di questa sintesi, base spirituale dell'arte gotica, nel mio *Geistige Welt der Gotik*, pgg. 38 ss. e 131 ss. nonchè in *L'Italia e il mondo gotico*.

Geremia del Campanile, terminato soltanto un anno più tardi (1427), ha saputo creare una statua tutta pervasa dall'anelito impetuoso verso la vita e dal fastidio della linearità musicale e dell'idealità trasfiguratrice del Trecento. In Lorenzo Monaco e nel Beato Angelico, nei confronti di Masaccio e dei suoi seguaci, si manifesta lo stesso contrasto. E non mi par lecito ravvisare nel fenomeno gotico e nella sua persistenza fino ai primi decenni del Quattrocento il solo continuato influsso dell'elemento fiabesco, di provenienza aulica e cavalleresca, come lo rappresentano Pisanello, Gentile da Fabriano o Domenico Veneziano. Bisogna rendersi conto che anche in Italia v'è, come componente di non minor rilievo, la ripresa di una stilizzazione astratta e trascendentale, che, con l'ondeggiare dei ritmi lineari, con la preponderanza dei colori smaltati e dell'oro, con la bellezza ideale e luminosa delle figure, tende ad elevarsi al di sopra della realtà, trasponendo nella sfera celeste i soggetti rappresentati. Con Lorenzo Monaco, Spinello Aretino, il Beato Angelico e tanti altri, questa corrente gotica e trasfiguratrice, in stretta connessione con il clima religioso, ha trovato continuità e persino un certo rafforzamento nei primi decenni del Quattrocento, restando viva, almeno per qualche tempo ancora, accanto alle prime manifestazioni consequenziarie del nuovo realismo figurativo.

Il fatto basilare e storicamente decisivo si è verificato verso il 1430, nel momento in cui Masaccio nel campo della pittura e Donatello in quello della scultura riuscirono a superare definitivamente la tradizione gotica, a svincolarsi dai legami stilistici di una visione planimetrica ed astrattamente lineare, ad impostare la raffigurazione artistica su un nuovo criterio di verità e di aderenza alla natura. Il realismo quattrocentesco non solo mirava ad impadronirsi del mondo circostante in tutti i suoi aspetti caratteristici e fenomeni particolari: gettava le basi di un nuovo sistema figurativo con l'acquisto della verità tridimensionale dello spazio e del rilievo plastico dei corpi.⁴ La frattura certamente più notevole ed in sede storica più importante che si possa rilevare in tutto il corso dell'evoluzione delle arti figurative, si verificò con questa innova-

⁴ Cfr. tra l'altro VAN MARLE, *The development of the italian schools of painting*, vol. X, Den Haag, 1928, pg. 7: « The essential difference between the art of the Renaissance and that of the Middle Ages is the introduction of an new element which is the dominating principle of the entire Renaissance, viz: the emphasis of the third dimension, that is to say the importance given to the rendering of space, distance, perspective, plasticity ».

zione. Nel contempo anche nel campo dell'architettura, col ritorno alla tradizione classica, effettuato dal Brunelleschi e da L. B. Alberti, si costituì quel nuovo insieme di forme e di principi architettonici, destinato a soppiantare il sistema gotico e ad inaugurare il periodo del Rinascimento. Anche nella storia della musica è stata rilevata in un libro recente¹ la svolta decisiva avvenuta intorno al 1430 a segnare l'avvio verso i tempi moderni. Frattura, dunque, quanto mai netta e decisiva, manifestatasi in tutti i settori dell'arte e quasi nello stesso torno di tempo. Si rispecchia in tutti questi fenomeni il medesimo fatto: il dissolversi, da una parte, della precedente sintesi gotica, con il suo trascendentalismo ed il suo predominio di elementi astratti, artificiosamente complicati ed in antitesi col naturale; e dall'altra, il manifestarsi di uno spirito nuovo, di semplicità e di schiettezza, di aderenza alla terra e di affermazione della persona umana. Ponendo l'accento su questi fattori, identifichiamo il Rinascimento con quella 'scoperta dell'uomo e del mondo circostante' rilevata dal Michelet e adottata dal Burckhardt come formula riassuntiva per tutto il movimento.

Se si cerca un momento determinato, che segni con taglio netto la 'frattura' tra Rinascimento e Medioevo, bisogna rifarsi a questi anni intorno al 1425.² Certo non si può restringere troppo, in quanto alla delimitazione cronologica, l'andamento evolutivo. Occorre interpretare la crisi, di cui si sta discorrendo, meno come segno di un subitaneo ed improvviso mutamento, che come l'esteriore manifestarsi di un lento travaglio formativo; come il periodo, cioè, in cui il processo di maturazione del nuovo clima spirituale e del mondo ideologico, tipici del Rinascimento, trovò la sua conclusione, riuscendo ad esprimersi in modo pieno e storicamente decisivo. Il sorgere del nuovo orientamento realistico e l'affermarsi dello spirito mondano non possono essere ricondotti a un breve momento circoscritto nel tempo, ma sono il risultato di un lento processo preparatorio, svoltosi sotto il segno della reazione al fenomeno, precedente in ordine cronologico, dell'astrattezza e della trascendentalità gotica, la cui dissoluzione ed eliminazione definitiva costituiscono la fine del Medioevo. Ancora una volta la storia dell'arte ci è utile guida per

¹ Cf. BESSELER, *Bourdon und Fauxbourdon, Studien zum Ursprung der niederländischen Musik*, Leipzig, 1950, nonchè FREY, nel III Convegno Internazionale già ricordato, p. 16.

² Intorno a tale data viene fissato tra l'altro il « trionfo compiuto dell'Umanesimo » da SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, vol. I, Bologna, 1949, pg. 117.

orientarci sull'andamento generale. In contrasto con il processo di progressiva goticizzazione, giunto all'apice, come abbiamo rilevato, nei decenni tra il 1330 ed il 1350, vediamo introdursi nella pittura e nella scultura, dalla metà del Trecento in poi ed in tutti i paesi, un crescente interesse per la realtà circostante insieme a un rinnovato accentuarsi del senso plastico. Accolte negli schemi gotici ancora prevalenti, queste tendenze realistiche e plastiche rimasero contenute, sulle prime, in un 'realismo di particolari' (Detailrealismus); realismo, si vuol dire, che si limitava ad accogliere, in numero crescente, dei particolari ispirati all'osservazione del vero, inserendoli tuttavia in una visione d'insieme ligia ai dettami stilistici del linearismo e della trascendentalità gotica.¹ Un esempio tipico di questa prima fase di aderenza alla realtà lo abbiamo nella ben nota Adorazione dei Magi (1421) di Gentile da Fabriano, ora agli Uffizi, nella quale si vedono accumulati un'infinità di particolari realistici — fisionomie, costumi sfarzosi, cavalli, arnesi ecc. — senza però che l'accresciuto interesse per i fenomeni di questo mondo abbia avuto la forza

¹ Il contrasto tra i primi spunti di naturalismo e la piena affermazione del nuovo orientamento artistico viene rilevato dal DVORAK, *Geschichte der italienischen Kunst im Zeitalter der Renaissance*, vol. I, Wien, 1927, pg. 54: « Ihr Ausgangspunkt waren mittelalterliche oder giotteske, nicht auf unmittelbarer Naturbeobachtung, sondern auf künstlerischer Abstraktion beruhende Kompositionen, deren Schemata mit Naturstudien vollgepfropft wurden. Daraus entstand — und zwar sowohl im Norden als auch im Süden — ein Konflikt, der den jungen Künstlern unerträglich wurde und der merkwürdiger Weise fast in denselben Jahren, nur auf verschiedenen Wegen, im Norden und im Süden durch geniale Taten beseitigt wurde ». Allo stesso modo lo CHABOD, *Il Rinascimento*, Milano, 1947, pg. 28, distingue nel campo della storiografia due « realismi » di indole diversa. Parlando delle cronache tardomedievali egli mette in risalto la loro « aderenza alla realtà... limitata al particolare, all'episodico »: « se 'realistico' è il particolare, non 'realistica' è la concezione d'insieme, dal momento che il primo motore della vita e della storia umana è posto fuori del mondo, e i destini degli uomini sono determinati, sempre, dalla volontà di Dio ». ... « In nessun campo, forse, è più immediatamente e facilmente percepibile la differenza profonda fra i due 'realismi' che nella storiografia: il cronista medioevale accumula, magari, i particolari veristici e si compiace, nell'episodio, di una sgargiante vivezza di colori, di un naturalismo 'fotografico', ma poi, nel guardar dall'alto il corso delle vicende umane, vede, ovunque, arbitra suprema la mano di Dio ». Per primi « i grandi storici fiorentini del Rinascimento », il Machiavelli anzitutto, hanno saputo creare « un quadro d'insieme tutto e continuamente sorretto dal senso della realtà umana, della volontà degli individui singoli », riducendo tutto « su piano prettamente terreno, senza intervento dell'altro mondo ». Alludendo « all'arte e alle sue manifestazioni » l'autore (pg. 35) constata l'identità della situazione, rilevando che « anche qui altro è il particolare naturalistico e altro l'ispirazione d'insieme ».

di spezzare i legami gotici, di bidimensionalità e di linearismo astratto, e che sia valso a creare una nuova visione artistica poggiante sulla raffigurazione tridimensionale e plastica dello spazio e dei corpi. Soltanto verso il 1430, gli elementi realistici e l'ispirazione mondana, rafforzatisi sempre di più, finirono per spezzare l'insieme gotico di linearismo astratto ed estraniante dalla vita, prendendo il sopravvento e creando le premesse di un nuovo sistema figurativo. Il fenomeno rilevabile nella sfera dell'arte ha valore sintomatico per tutti i settori. In esso si rispecchia quel logorarsi e progressivo dissolversi dell'universalità e della trascendentalità medievale, ristabilite dalla sintesi gotica del secolo XIII, in reazione agli spunti di naturalismo e di spirito mondano, manifestatisi in un primo momento protorinascimentale; quel processo, insomma, avviato sotto l'influsso del nominalismo e di una rivalutazione del singolo e del concreto, che era in atto dal Duecento in poi e che conferì carattere distintivo agli ultimi secoli del Medioevo.

Per chiarire la situazione e per preparare il terreno alla discussione ulteriore sul significato dell'umanesimo e sulla parte che spetta all'Italia nel generale processo di preparazione ai tempi moderni, mi sia lecito tratteggiare in modo un po' più esplicito questo problema della disgregazione del mondo medievale e dei fatti che accompagnarono il sorgere del nuovo realismo figurativo.⁴ Nel campo politico svanisce definitivamente l'ideologia universalistica dell'impero, vagheggiata ancora da Dante, retaggio della tarda romanità e del primo Medioevo, basata sul concetto di armoniosa coordinazione del potere secolare e di quello spirituale. Mentre le diverse nazioni si affrancano dai legami universalistici, imponendo la loro vita etnica e politica su presupposti di schietta secolarità, in Italia e in Germania si verificava un frantumarsi ancora più accentuato, in antitesi con quel consolidamento statale che, già in corso in Francia ed in Inghilterra, preludeva all'era degli stati nazionali. Neanche la sede romana seppe conservare le sue posizioni. Alla più alta affermazione del carattere di universalità e di supremazia spirituale, avvenuta con Innocenzo III e Bonifazio VIII, seguirono immediatamente la giornata di Anagni e l'esilio avignonese, che sottomisero il potere papale all'influsso della monarchia francese, parificando la sua situazione politica a quella dei tanti stati secolari della Penisola. Vennero le teorie ecclesiastiche di Oc-

⁴ Una indagine più dettagliata ho offerto in *Der Realismus des 15. Jahrhunderts und seine geistigen Voraussetzungen und Parallelen*, in *Die Welt als Geschichte*, 1942, pgg. 135 ss. e pgg. 300 ss.

cam e di Marsilio da Padova, culminanti nel movimento conciliare, per rafforzare quel processo di dissolvimento democratico e di laicizzazione, in contrasto con l'universalismo ed il carattere autocratico del potere papale. Soltanto a partire dalla metà del Quattrocento, parallelamente al consolidarsi degli stati secolari, si verificò un moto di riassetto, in aperta antitesi alle tendenze centrifughe e disgregatrici prevalenti nel tardo Medioevo.

Alludendo all'occamismo ed al suo influsso sull'evoluzione delle teorie politiche ed ecclesiastiche, abbiamo menzionato uno tra i fattori più importanti, che contribuirono al dissolvimento dell'universalismo e della trascendentalità medievale.¹ In contrasto col platonismo del primo Medioevo, che poneva la sola realtà nei concetti generali quale rivelazione del Divino, l'occamismo insisteva sul singolo e sul particolare, rifacendosi sotto questo riguardo alle tendenze naturalistiche, introdotte dalla corrente aristotelica del tardo dodicesimo e del tredicesimo secolo. Indirizzando la speculazione verso la realtà visibile e concreta, l'occamismo creò le premesse per la ricerca scientifica in tutti i campi della natura e per un sempre più spiccato orientamento laico e terreno. Non vi è dubbio, che anche l'umanesimo, con l'intensificato studio dei testi classici e con il suo accentuato interesse per la persona umana e per i problemi morali, si inserisca, almeno in parte, in questo processo, rafforzando la corrente di spirito scientifico e di indagine rivolta ai fenomeni di questo mondo.² Si abbinarono, in una certa misura e per lo meno nei loro esordi, gli spunti di orientamento scientifico, rilevabili nell'umanesimo, e quella corrente di naturalismo e di investigazione empirica, derivata dall'occamismo e riattaccantesi, tramite esso, alla 'rinascita aristotelica' del Duecento.³

Non mi sembra lecito, d'altro canto, attribuire il progresso scienti-

¹ Vedi tra l'altro il recentissimo lavoro del VASOLI, *Guglielmo d'Occam*, Firenze, 1953.

² A ragione lo ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Firenze, 1952, pg. 108 s. rileva come eccessivo il contrasto posto dal Toffanin tra la corrente scientifica del Duecento e il movimento classico dei secoli XII e XIV. Alla loro fonte comune fa cenno il Brémond (cfr. Angeleri pg. 82) parlando di un « Umanesimo naturalista » accanto a quello « cristiano ».

³ Cfr. DEMPf, *Sacrum imperium, Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*, München u. Berlin, 1929, pg. 339 ss. Nella 'Aristoteles-Renaissance' di Sigieri e dei Domenicani l'autore individua l'inizio del Rinascimento filosofico e politico e il fatto determinante del passaggio ai tempi moderni.

fico e l'intensificarsi dell'atteggiamento laico e mondano al solo influsso dell'umanesimo, ed interpretarli come fatto esclusivamente italiano. Il naturalismo aristotelico, da inquadrare nel movimento prerinascimentale di risveglio degli studi classici inaugurato nella Francia settentrionale, aveva esercitato il suo influsso già nel corso del tredicesimo secolo. Sono nel vero, a parer mio, quegli studiosi che per spiegare il delinearsi del nuovo orientamento naturalistico ed il sorgere dello spirito laico e mondano, propendono ad attribuire una maggiore importanza alla corrente naturalistica proveniente dal Duecento e continuatasi nell'occamismo, invece che al movimento umanistico propriamente detto, iniziatosi, con tendenza più spiccatamente classica e con prevalenza degli interessi morali, col Petrarca ed i suoi successori. Se si mette l'accento sull'elemento, per così dire, scientifico e naturalistico, preludente alla già menzionata 'scoperta dell'uomo e del mondo circostante', l'umanesimo, a mio avviso, dovrebbe venir incluso nel fenomeno più ampio e più generale del nuovo orientamento laico, rivolto al concreto ed alla sfera terrestre.¹ E non dobbiamo lasciarci sviare dall'avversione professata dagli umanisti contro la sterilità e l'artificialità intellettualistica del metodo scolastico, alle quali anche l'occamismo partecipa nei suoi stadi posteriori, in conformità col l'indirizzo comune del pensiero tardomedievale.² Neanche il contrasto, verificatosi più tardi, tra la visione ideale ed eroica dell'uomo, elaborata

¹ In questo senso il SAITTA, *Il pensiero italiano*, cit., vol. I, pagg. 79-80 parla della nuova « atmosfera », in cui vive il Petrarca, segnata dalla « lotta insistente contro il verbalismo » e dall'« esaltazione della esperienza »: « la vita vera, reale, è costituita dall'esperienza nel significato più ampio, perchè essa abbraccia la conoscenza di paesi, costumi, di molti uomini, ecc. ». Ponendo in contrasto il nuovo orientamento con la scolastica il GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952, pagg. 10-11, rileva: « A quella Filosofia, che viene ignorata nell'età dell'Umanesimo come vana ed inutile, si sostituiscono indagini concrete, definite, precise, nelle due direzioni delle scienze morali (etica, politica, economica, estetica, logico-retorica) e delle scienze della natura... ». Partendo da questa base l'autore conclude (pg. 277): « Se l'Umanesimo fu, veramente, rinnovata fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità, e comprensione della sua attività in ogni direzione, all'influenza umanistica è giusto rivendicare, come si è fatto, anche il nuovo metodo d'indagine scientifica, la rinnovata visione del mondo, il nuovo moto verso le cose per dominarle ed usarle ».

² Che questa avversione del Petrarca e degli altri umanisti fosse motivata anzitutto da ragioni di « eleganza stilistica », dalla reazione contro « l'aridità dell'espressione » e la barbarie linguistica dei pensatori del Medioevo, viene rilevato, con una certa insistenza, dal GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, 1937, pagg. 25, 57 e 60 s.

dall'umanesimo, e le conseguenze averroistiche del naturalismo aristotelico debbono farci dimenticare i punti di contatto, che sulle prime esistevano tra la corrente naturalistica e mondana, derivata dagli spunti prerinascimentali del Duecento, e certi atteggiamenti dell'umanesimo. Parlando dell'umanesimo 'come prima fase della civiltà rinascimentale'¹ la storiografia italiana mi sembra richiamarsi in primo luogo a questi fenomeni di laicismo e di riavvicinamento alla terra, con i quali l'umanesimo contribuiva alla disgregazione del mondo gotico ed al nascere dell'epoca moderna. Vedremo più tardi che l'umanesimo significava ancora tutt'altra cosa e che il suo apporto più importante e storicamente decisivo consisteva, piuttosto, nel superamento dell'indirizzo naturalistico e legato alla terra e nell'elaborazione di una nuova visione di idealità classica ed eroicheggiante, basata sul prevalere dell'elemento spirituale.

Ma soffermiamoci ancora un po' sul realismo come fatto storico, giunto sì al suo pieno sviluppo nei primi decenni del Quattrocento, ma in connessione innegabile, come tentavamo di porre in evidenza, con gli spunti naturalistici manifestatisi già nel Duecento. La stessa continuità si palesa nel campo della letteratura in volgare. In antitesi con l'idealità vaporosa e l'artificiosità crescente dei concetti e della forma poetica, a cui tendeva la lirica cavalleresca, una concezione più realistica ed aderente alla terra ha trovato sbocco nei *fabliaux*, nelle poesie di Neithart von Reuenthal o nella tradizione poetica che in Italia va da Folgore da San Gimignano fino a Cecco Angiolieri ed al Burchiello. Dai *fabliaux* un filone spirituale conduce all'elemento realistico del *Decamerone* e delle novelle e ballate del Sacchetti. Anzitutto la seconda parte del *Roman de la Rose*, composta da Jean de Meung intorno al 1275, suole essere considerata come espressione dell'orientamento realistico, laico e borghese, in antitesi con l'aulica raffinatezza, la gentilezza e l'idealità spiritualizzata della poesia cortigiana; tramite più importante tra il naturalismo duecentesco e quello del Quattrocento, essa manteneva viva la tradizione di spirito laico e di realistica e prosaica visione del mondo². E non dimentichiamo fenomeni letterari come in Ispagna le *Lecciones de buen amor* dell'Arcipreste de Hita oppure in Inghilterra le *Canterbury Tales* di Chaucer. Per quanto sotto forma di corrente subordinata e secondaria, sopravvanzata temporaneamente e spinta in secondo piano dalla predominante sintesi gotica e dal suo in-

¹ Cfr. BARBADORO, *Aspetti politici del Rinascimento* (III Convegno internazionale), pg. 3.

² Cfr. p. es. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1953, pg. 461.

dirizzo aulico e spiritualizzante, l'orientamento laico e naturalistico del secolo XIII si è continuato lungo il Trecento, bussando alle porte sempre più insistentemente, destinato com'era a trionfare in fine col trapasso al Quattrocento. In ultima analisi mi pare che si tratti del continuato influsso e del progressivo rafforzamento degli elementi di civiltà laica, affiorati sin dal Mille e giunti a una prima, peraltro passeggera fase di predominio col movimento protorinascimentale del Duecento.

Per quanto convinti del fatto, che di Rinascimento in senso vero e proprio si possa parlare soltanto a partire dall'inizio del Quattrocento, dalla frattura, cioè, verificatasi col disgregamento della sintesi gotica e dei suoi rinnovati influssi medievali, eccoci arrivati di nuovo a una valutazione per la quale il sorgere dei principi laici e mondani si ricollega a precedenti spirituali più lontani, risalenti almeno fino al naturalismo duecentesco, e si stacca dal Medioevo con lento, graduale processo di transizione. Più che una ricerca di momenti di frattura e di taglio netto, mi sembra aderente alla verità storica la concezione, che si impegni a dipanare ed a indagare nel loro andamento evolutivo i diversi fattori costitutivi, tenendo conto del loro unirsi in accostamenti sempre nuovi. La corrente naturalistica, spinta in sottordine nel periodo gotico, soverchiata temporaneamente dalla rivincita di trascendentalismo, di idealità e di astrattezza, può considerarsi in questo senso come l'antagonista della sintesi prevalente, come un fermento, che si continua in azione sotterranea e corrodente, fino a svuotare ed a disgregare il sistema dei valori tardomedievali.

Ma anche per quello che è dell'ubicazione geografica mi pare doveroso allargare il concetto di Rinascimento. Tralasciando, per ora, l'elemento umanistico in quello che è stato, come vedremo, il suo compito storico più evidente ed immediato, se poniamo l'accento principale sull'orientamento naturalistico e mondano, sulla già ricordata 'scoperta dell'uomo e del mondo circostante', non si riesce a comprendere perchè il criterio di Rinascimento non si debba estendere, con ugual ragione, ai fenomeni di indole naturalistica, manifestatisi contemporaneamente al di là delle Alpi. A proposito della letteratura in volgare abbiamo già fatto cenno alla seconda parte del *Roman de la Rose* e all'opera poetica di Chaucer; intorno al 1400 l'autore delle *Canterbury Tales* si presenta come il poeta più grande ed il rappresentante più cospicuo del nuovo orientamento realistico in tutta la letteratura europea. Quasi nello stesso torno di tempo la Borgogna, con l'opera scultoria di Sluter, ha portato alle vette più eccelse il realismo fisionomico, teso all'espressione drammatica ed alla caratterizzazione indi-

viduale. Mentre la sua arte, per i corpi impacciati nei paludamenti gotici ed il loro linearismo astratto e musicale, rientra ancora nella cerchia del 'realismo di particolari' sopraricordato, la pittura, trent'anni più tardi, con la famosa tavola di Gand, eseguita da Uberto e Giovanni van Eyck e terminata nel 1432, seppe fare il passo decisivo per svincolarsi dalla tradizione gotica e per impostare la visione artistica sulla piena ed incondizionata accezione della realtà concreta. E non rimase un fatto individuale e isolato questo nuovo realismo. Manifestatosi nella tavola di Gand quasi allo stesso momento in cui il Masaccio affrescava la cappella Brancacci, l'indirizzo naturalistico si consolidò e si sparse in tutta l'arte fiamminga del Quattrocento e nelle sue derivazioni. Procedendo parallelamente le tendenze realistiche, con Multscher, Lucas Moser, Konrad Witz e Lochner ¹, vennero alla luce nella Germania meridionale ed occidentale, conducendo dappertutto allo svincolamento dai dettami stilistici dell'era gotica e creando le premesse di un nuovo stile figurativo. Anche a proposito dell'arte tedesca del Quattrocento vien fatto di distinguere una prima fase, di realismo più spiccato e di più immediata aderenza alla natura, dagli stadi posteriori improntati a quella rivincita di elementi medievali, messa in risalto dall' Huizinga nel suo *Autunno del Medioevo*, e di cui il fenomeno stilistico del 'tardogotico' riverbera il crescente influsso ².

In tutta l'Europa, verso la metà del Quattrocento, le arti figurative attestano il fatto compiuto di una rivoluzione fondamentale; ovunque superati i legami stilistici del linearismo astratto e della trascendentalità gotica, la verità artistica viene impostata sull'aderenza alla realtà, nei suoi aspetti caratteristici ed individuali, e sul principio basilare della resa plastica, tridimensionale, dello spazio e dei corpi. Stando così le cose, non mi sembrano avere troppo torto gli studiosi, anzitutto belgi e francesi, che si mostrarono inclini ad estendere il concetto di Rinascimento ai fenomeni artistici dei paesi d'oltralpe, parlando di una contemporanea 'Rinascita settentrionale' ³. Se imperniamo troppo esclusivamente la definizione

¹ Per un primo orientamento generale mi limito ad indicare GLASER, *Die alt-deutsche Malerei*, München, 1924.

² Per il problema del tardogotico rimando ai miei saggi *Il termine di tardo-gotico nell'arte settentrionale* (*Paragone*, 31, pgg. 24-34) e *Die spätgotische Stilströmung in der italienischen Renaissance* (*Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XIV, Mélanges Augustin Renaudet, pgg. 99-116). Un articolo su *Elementi tardogotici nella letteratura italiana del Quattrocento* comparirà nella *Rivista di letterature moderne*.

³ Per una rassegna generale vedi HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance*, cit., pgg. 113-114.

del Rinascimento sul criterio del realismo e dello spirito mondano, tale conseguenza mi pare inevitabile. Nell'ambito del fatto comune, basilare, del nuovo orientamento realistico ed aderente alla terra, le divergenze, offerte dall'arte italiana e da quella settentrionale, almeno nei primi stadi del realismo quattrocentesco, mi paiono da valutare piuttosto come sfumature di uno stesso movimento artistico e spirituale, che come testimonianza di una vera e fondamentale disparità di indirizzo. Allo studio più insistente dei problemi prospettici e spaziali e della raffigurazione plastica, multiforme ed anatomicamente corretta del corpo umano, tratti distintivi della pittura italiana del Quattrocento, fanno riscontro, nell'arte settentrionale, come fenomeni rientranti nello stesso settore della nuova visione realistica, la più intensa verità fisionomica, l'interesse più accentuato per il paesaggio, gli interni, le scene di genere, l'ambiente popolare ecc., nonchè il senso pittorico più vivo e più sviluppato: valori, tutti questi, che facevano apprezzare i dipinti fiamminghi anche al di qua delle Alpi e conferivano loro carattere distintivo. Anche rispetto all'evoluzione del sentimento religioso l'arte settentrionale e quella italiana rivelano la stessa situazione. In ugual modo che i dipinti italiani del Quattrocento, quelli d'oltralpe ammantano di realismo mondano e di verità concreta la raffigurazione dei temi iconografici tradizionali, avvicinando alla terra il mondo soprannaturale e compiendo così, in stretto collegamento con la curva evolutiva del sentimento religioso ¹, l'ultima tappa di quella discesa verso la sfera terrestre, iniziata già — prima della rivincita gotica dell'elemento trascendentale — con gli spunti naturalistici dell'arte duecentesca e tipica degli ultimi tempi del Medioevo ². Nella Madonna del Cancelliere Rollin, dipinta da Giovanni van Eyck, e nel S. Girolamo di Piero della Francesca si rispecchia lo stesso momento evolutivo: il soggetto sacro è disceso in terra; si è spogliato del suo carattere di trascendentalità visionaria e di distanza oltremondana; si presenta ravvolto di realtà concreta, in proporzioni normali ed in atteggiamenti analoghi a quelli delle persone umane, ammesse a rapporti familiari col Divino e raffigurate su un livello di perfetta uguaglianza. Sotto l'angolo visivo delle realizzazioni naturalistiche giova ricordare quello stupendo quadro della Pesca miracolosa, eseguito

¹ Sull'evoluzione religiosa del tardo Medioevo vedi HUIZINGA, *Autunno del Medio Evo*, pgg. 205 ss. e 241 ss.

² Cfr. il mio saggio *Das Transcendente als Darstellungsvorwurf der Kunst des Abendlandes*, in *Deutschland-Italien (Festschrift für Wilhelm Waetzoldt)*, Berlin, 1941, pgg. 65 ss.

dal pittore tedesco Konrad Witz poco prima del 1444, rappresentante con ben definita esattezza e con precisa verità spaziale un paesaggio ancora oggi identificabile del lago Lemano. Come immedesimazione di una nuova visione della realtà terrena e del mondo religioso il naturalismo trionfa al Sud ed al Nord delle Alpi negli stessi decenni del secondo quarto del Quattrocento. La dosatura degli elementi realistici, che ne caratterizzano le manifestazioni, può variare tra l'arte italiana e quella settentrionale, rimanendo quest'ultima pervasa in grado maggiore da tendenze trascendentali e più arretrata, d'altro canto, rispetto allo studio consequenziario, teoreticamente fondato, dei problemi attinenti alla prospettiva ed alla raffigurazione del corpo umano. Per importanti che fossero, queste divergenze non tolgono che, nella sua essenza e nei suoi aspetti sostanziali, si tratti di un movimento unico ed omogeneo: la disgregazione del mondo gotico ed il diffondersi del nuovo indirizzo realistico, laico e terreno. Almeno nella prima fase di questa evoluzione, caratterizzata da un'iniziale aderenza più stretta e più immediata alla realtà, si avverte tale parallelismo. Soltanto dopo la metà del Quattrocento, come vedremo più oltre, col trapasso cioè, alla fase tardogotica a cui già abbiamo accennato, e con l'accentuarsi dei fenomeni di carattere 'autunnale' al di là delle Alpi, con l'accresciuta preponderanza, d'altro canto, dell'elemento umanistico e dell'orientamento classico in Italia, si verificò di nuovo un divario, che modificando sostanzialmente la situazione creò le premesse di quell'espandersi dell'influsso italiano nei paesi settentrionali, che vi produsse una profonda rivoluzione e che, terminando il Medioevo, inaugurò una nuova era artistica, spirituale e culturale.

In tutta la discussione sul Rinascimento e sul suo significato storico mi pare che non si sia dato abbastanza peso a un fatto incontestabile, riverberantesi, anche in questo caso, con maggior chiarezza nel campo delle arti figurative. Se l'Italia, già con il realismo quattrocentesco, e con il nuovo orientamento laico e terreno che ne è a base, avesse maturato un fenomeno sui generis, staccantesi, con diversità di carattere e con modernità assoluta, dall'indirizzo artistico e dal clima spirituale ancora prevalenti nel resto dell'Europa: come spiegare il fenomeno, purtroppo innegabile, che questa nuova arte e civiltà italiana non hanno esercitato, durante il Quattrocento, quasi nessun influsso sugli altri paesi, manifestandosi invece, in senso inverso, una spiccata influenza fiamminga, tedesca ed anche francese nella pittura, nelle arti grafiche e nella musica italiana del Quattrocento? Non appena varcata la soglia del secolo XVI, le condizioni appaiono fon-

damentalmente mutate. Dilaga dappertutto, vittorioso, travolgente, l'influsso italiano, rovesciando la situazione e dando un impulso nuovo ed un orientamento diverso all'attività creativa in tutti i campi. Non già nella fase del realismo quattrocentesco e della sua aderenza più stretta ed immediata alla realtà circostante, ma solo col passaggio al Cinquecento, maturata la nuova visione classica di bellezza ideale, di decoro e di grandiosità eroicheggiante, si iniziò la diffusione del Rinascimento italiano, che negli altri paesi produsse un mutamento sostanziale, troncando la continuità delle tradizioni tardomedievali ed instaurando le premesse dell'evoluzione ulteriore. La letteratura francese, che penso esaminare in altra sede, ci offre nel campo letterario e linguistico, l'esempio forse più caratteristico di questo andamento evolutivo. Visti da oltre le Alpi il Rinascimento ed il suo compito storico non possono venire identificati col realismo, quale espressione dell'orientamento laico e mondano del Quattrocento, ma debbono corrispondere a qualche altro fatto, di indole e di portata storica diversa. Bisognerebbe ricercare in che cosa consista, nell'orbita generale del realismo e della mondanità quattrocentesca, l'apporto specificamente ed esclusivamente italiano, nato da premesse unicamente reperibili nella Penisola ed in antitesi con l'avvio preso dalla civiltà tardomedievale nei paesi settentrionali. L'influsso dell'antichità classica — continuatosi in Italia come tradizione viva e patrimonio nazionale durante una larga parte del Medioevo — e l'umanesimo inteso nel suo vero significato, mi paiono costituire questo elemento.

II

In conformità con il giudizio che, in ultima analisi, risale all'illuminismo ed ai suoi ideali di progresso e di cultura laica, abbiamo considerato finora il Rinascimento sotto l'angolo visivo della sua 'modernità',¹ come 'quel punto di crisi europea da cui è nato il nostro mondo'², come quella 'generale rivalutazione del mondo umano'³, che segna 'l'inizio del pensiero moderno'⁴, e l'avvento 'della moderna visione scientifica del mondo'⁵. Convalidato dal Michelet e dal Burckhardt, questo apprezzamento, che nella Rinascenza intravede in primo luogo i germi del nuovo

¹ Cfr. CHABOD, *Gli studi di storia*, pg. 143.

² Cfr. GARIN, Introduzione a ANGELERI, *Il problema religioso*, pg. V.

³ Cfr. GARIN, *L'umanesimo*, pg. 59.

⁴ Cfr. CHABOD, op. cit., pg. 139.

⁵ Cfr. CASSIRER in ANGELERI, op. cit., pg. 53.

orientamento laico e mondano, 'la libération totale de tout ce qui entrave l'autonomie de l'homme'¹, il processo di secolarizzazione, per cui 'le varie forme di vita acquistano piena autonomia e si frantumano la unità medievale' basata sulla supremazia dell'elemento trascendentale², l'elaborarsi dell' 'ideale d'una umanità autosufficiente e autonoma'³, ha trovato i suoi esponenti più cospicui nel Gentile e negli studiosi incamminatisi sulle sue orme, conservando una posizione notevole fino ai nostri giorni. L'individualismo, come altro principio basilare, si presenta in stretti rapporti con questa concezione⁴. In definizioni come 'ciò che è naturale, positivo costituisce il concetto e il carattere fondamentale del nostro Rinascimento', 'il regno della natura s'ingrandiva sempre più e cominciava ad apparire come l'unico arcano da scrutare, da svelare, da dominare' uno dei critici più eminenti ha compendiato ancora di recente il contenuto spirituale dell'epoca di cui parliamo⁵. Come conseguenza logica di questa visione si ribatte la tesi dell'indirizzo antitrascendentale, del carattere immanentistico, anticristiano e pagano del Rinascimento⁶.

¹ Cfr. SPOERRI, *Progrès technique et progrès moral*, in *La Nef*, IV (Nov. 1947), pg. 31.

² Cfr. CHABOD, op. cit., p. 144.

³ Cfr. SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, 1928, pg. 17.

⁴ Cfr. i cenni compendiosi in HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance*, pgg. 105 ss., ed in ANGELERI, op. cit., pgg. 153 ss. Già il Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia* aveva intitolato il secondo capitolo «Lo sviluppo dell'individualismo».

⁵ Cfr. SAITTA, *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (III Convegno internazionale) pgg. 10 e 14. «Sfuma come nebbia al vento ogni idea di trascendenza dell'anima» vien detto dallo stesso autore (pg. 10) a proposito di Leonardo, «la più grande voce di questo mondo naturale». In un libro anteriore (*L'educazione dell'umanesimo in Italia*) lo stesso Saitta tuttavia aveva parlato del «senso della superiorità dello spirito, che nel periodo umanistico s'è di tanto accresciuto» (pg. 175) e «dell'idea centrale di tutto l'Umanesimo italiano, la quale, come sappiamo, si racchiude nel concetto della spiritualizzazione del corpo» (pg. 180).

⁶ Cfr. per es. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Messina-Milano, 1938, pgg. 107-109: «Il fatto che costituisce l'essenza del Rinascimento è un nuovo modo di concepire la vita, sviluppatosi sia spontaneamente, sia per influenza del pensiero antico che riconosceva all'uomo la sua autonomia e faceva della terra il suo regno». ... «La corrente più forte del Rinascimento nega la trascendenza ed ha un indirizzo paganeggiante» ... «Il vero Rinascimento è pagano». In SANTINI, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Milano-Napoli ecc., 1922, l'umanesimo viene definito come «stato d'animo in cui si afferma di contro alla trascendenza l'uomo nella pienezza delle sue facoltà» (pg. 8); del Rinascimento si dice: «l'uomo fa centro delle sue aspirazioni non più Dio, ma se stesso e la natura; al misticismo sostituisce la realtà, alle preoccupazioni spirituali le materiali, la piena coscienza delle forze umane» (pgg.

Nello stesso senso già il Michelet aveva ravvisato nell'Umanesimo la prima fase evolutiva del futuro razionalismo, destinato alla piena maturazione coll'illuminismo del Settecento e il positivismo dell'Ottocento⁴. Nel campo delle arti figurative corrisponde l'interpretazione del Rinascimento come 'distacco da una visione trascendentale del mondo per una visione terrena, legata all'aldiquà', estesa esplicitamente anche al realismo settentrionale².

Ora, proprio in sede filosofica e nei riguardi dell'orientamento nuovo del pensiero scientifico è opportuno rilevare il giusto temperamento, che dovette subire la valutazione troppo insistentemente 'moderna' e liberale del Rinascimento. Per quanto importante la reazione alla scolastica ed al trascendentalismo medievale, e per quanto notevoli le nuove intuizioni ed il richiamo all'esperienza ed all'indagine dei fatti concreti, non si può negare che si tratta piuttosto di un 'frammischiarsi di elementi vecchi e nuovi', di 'una rapsodia d'illuminazioni subitane ed effimere, che non del frutto di un procedimento metodico e ben connesso', della 'scoperta di alcuni elementi essenziali del pensiero moderno', in mezzo, pure, all'influsso ancora persistente 'della mentalità antica e medievale'³. Non un sistema concettuale unitario e coerente ci offre la filosofia del Rinascimento, ma degli spunti, piuttosto, iniziali comunque importanti, destinati a portare il loro frutto ed a venire a piena maturazione soltanto con le realizzazioni naturalistiche del Sei e del Settecento, col razionalismo e coll'empirismo dell'Enciclopedia nonché con la civiltà laica, tecnica e scientifica dell'Ottocento⁴. In questo senso già il Dilthey aveva considerato il Rinascimento non come entità storica chiusa in sé e limitata nel tempo, ma come epoca di transizione e di preparazione, come avvio alla progressiva affermazione della ratio, preludente a Newton, Cartesio e Grozio, come prima tappa 'di un sistema naturale nel campo

29 s.); A. VON MARTIN, *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*, Leipzig-Berlin, 1916, pg. 14 aveva notato: « Die Renaissance ist bestimmt durch den allem Ueberweltlichem abholden Geist reiner Diesseitigkeit, wie er die Antike beherrscht hatte; er war auch im Mittelalter stets vorhanden gewesen, aber das Uebergewicht des Supranaturalismus hatte ihn in Fesseln geschlagen ».

¹ Cfr. BUCK, *Das Problem des christlichen Humanismus in der italienischen Renaissance*, in *Sodalitas Erasiana*, I, Napoli 1950, pg. 181.

² Cfr. SALVINI, recensione a HAMANN, *Geschichte der Kunst* (Berlin 1935), in *Studi Germanici*, I (1935), pg. 423.

³ Cfr. i riferimenti a DE RUGGIERO in CHABOD, op. cit., pg. 143.

⁴ Cfr. i riferimenti a CHABOD, HEIMSOETH, HONECKER e DE RUGGIERO in AN-

del diritto e dello stato, dell'arte, della morale e della teologia' ¹. Anche per altri settori, per la storiografia ad esempio, vale la stessa constatazione ². È percettibile oggi negli studi sulla Rinascita un 'atteggiamento ... meno puramente volto a cercare il 'moderno', il 'senso di una realtà storica dove il balenar di intuizioni nuove è, generalmente, frammentato al perdurar di schemi e soprattutto di logicismo formale tutt'altro che nuovi' ³.

Proprio quel carattere preparatorio degli spunti nuovi di naturalismo e di immanentismo e quel loro inserirsi in una continuità storica plurisecolare mi sembrano sintomatici dell'andamento evolutivo. Poiché anche rispetto ai rapporti con il Medioevo, con la corrente naturalistica, già ricordata, del Due e del Trecento, non è possibile una delimitazione netta e precisa, trattandosi piuttosto di un lento e continuo avanzare quasi senza soluzione di continuità. Incontriamo persino l'idea che l'evoluzione del pensiero scientifico moderno abbia sorvolato sull'Umanesimo

CELERI, op. cit., pgg. 130-131. Secondo il DE RUGGIERO le « forze centrifughe o rivoluzionarie della Rinascita non si fondono ancora in sintesi, ma sono in fieri, ancora embrionali e sovrapposte ». Analogamente il RITTER, *Die geschichtliche Bedeutung des deutschen Humanismus*, in *Historische Zeitschrift*, 127 (1923), pgg. 418 e 420-21 ribadisce: « Es wäre nichts irriger, als die Entstehung der modernen Naturwissenschaften mit den wissenschaftlichen Leistungen des Humanismus in unmittelbaren Zusammenhang zu bringen ». ... « Die Entstehung der modernen exakten Naturbeobachtung und des modernen naturwissenschaftlichen Weltbildes ist ein unendlich langwieriger und komplizierter Prozess gewesen... neben dessen geschichtlichen Dimensionen eine literarische Bewegung wie der Humanismus fast zur Episode herabsinkt. ... Ein wirklich neues, naturwissenschaftlich im modernen Sinne orientiertes Weltbild hat sich erst viel später — jedenfalls nicht vor dem Beginn des 17. Jahrhunderts — herauszubilden begonnen ». Cfr. anche CURTIUS, *Neuere Arbeiten über den italienischen Humanismus*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, X (1940), pg. 186.

¹ Cfr. il riferimento alle idee del DILTHEY in STADELMANN, *Zum Problem der Renaissance*, in *Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung*, 10 (1934), pg. 52.

² Cfr. per es. BUCK, *Grundzüge der italienischen Geistesgeschichte*, Urach, 1947, pg. 60, secondo il quale la storiografia del tardo Rinascimento e del Barocco, invece di sviluppare gli spunti di realismo offerti dal Machiavelli e dal Guicciardini, continua ancora per lungo tempo la « stilizzazione retorica » vagheggiata dagli umanisti.

³ Cfr. CHABOD, *Gli studi di storia*, pgg. 144-145. Secondo lo ANGELERI, op. cit., pg. 146, il Rinascimento « non ebbe sostanzialmente e in modo uniforme una vera unità organica di intenti, come si verificò in genere nel Medioevo, ma fu un insieme di conati, di aspirazioni, di realtà pratiche e di ideologie in divenire; fu un mondo fluttuante, come ha detto bene lo Huizinga, in cui si trova tutto allo stadio potenziale e tutto può altresì considerarsi raggiunto e perfetto ».

italiano¹, essendo preminente il contrasto fra l'atteggiamento umanistico, libresco e legato all'autorità dei classici, e l'orientamento nominalistico e rivolto ai fatti concreti, tipico già di un Nicole d'Oresme o del Cusano. Più avanti vedremo che si tratta, in ultima analisi, del divario fra due mentalità e tradizioni spirituali antitetiche, del 'dogma della perfezione e superiorità degli antichi' da una parte e dell' 'appello all'esperienza' e della fiducia nella forza autonoma dell'intelletto umano dall'altra. Basta per il momento mettere in rilievo il carattere persistente del movimento naturalistico, quel suo lento avanzarsi e più tardo affermarsi in definitiva, in mezzo a cui il Rinascimento segna soltanto una prima comunque importante tappa evolutiva, ed a cui hanno partecipato, in grado notevole, anche i paesi settentrionali. Dal Rinascimento come fatto storico circoscritto nel tempo e da ciò che costituisce il suo significato specificamente italiano mi pare doveroso tenere distinti il realismo ed il nuovo orientamento laico e mondano: nell'orbita dei quali l'Italia ha, sì, maturato delle realizzazioni impareggiabili e avuto una preminenza indiscutibile tra le nazioni europee, ma che non possono essere considerati il fattore distintivo, discriminante della Rinascita quale fenomeno prettamente italiano, sia nell'ambito della civiltà tardomedievale coeva, che nel processo secolare di laicizzazione e del prevalere di una indagine oggettiva della natura. Elementi longitudinali e trasversali mi sembrano incrociarsi nel corso della storia². Al sorgere del nuovo orientamento scientifico e di una aderenza incondizionata alla sfera terrestre contrasta, con taglio trasversale e come fenomeno di ordine orizzontale, la formazione di un contenuto storico specifico limitato a una determinata epoca cronologica, ed in cui l'accresciuto dominio della realtà circostante e la ripresa di elementi spirituali e armonizzanti si sono affratellati in una nuova sintesi sintomatica del carattere storico del periodo immediatamente successivo. Possiamo parlare in questo senso della sintesi gotica, instaurata nella Francia settentrionale a metà del Duecento, immedesimazione formale e spirituale della ristabilita supremazia dell'elemento trascendentale, la quale assorbiva, in un rinnovato carattere di idealità e di bellezza trasfigurata, gli spunti iniziali di naturalismo e di aderenza più immediata alla terra, manifestatisi nell'arte e nella civiltà nel momento di transizione. Poichè

¹ Cfr. i riferimenti al WALSER in STADELMANN, op. cit., pg. 54.

² La tendenza a mutare « la visione storica, da trasversale che era nel Burckhardt, e quindi in certo modo isolatrice del Rinascimento nella vicenda dell'età, in longitudinale » si attribuisce già al WALSER: cfr. ANGELERI, op. cit., pg. 86.

ogni volta solo nelle fasi intermedie, frapponentisi tra la disgregazione di una determinata sintesi di ordine stilistico e mentale, ed il sorgere di una nuova visione e del suo corrispondente complesso formale, scorriamo venire in primo piano l'elemento naturalistico, che si alterna con i periodi di impronta idealistica e di forme stilistiche ben definite.¹ Come nel corso del secolo XIII un primo periodo di transizione, caratterizzato dall'aderenza più libera alla realtà e meno sottoposto ancora al canone irrigidito delle formule internazionali, venne sopraffatto dalla progressiva goticizzazione, in ugual modo sullo scorcio del Quattrocento il naturalismo, orientato in un primo momento verso il caratteristico e l'individuale, venne assorbito dalla sintesi classica del 'Rinascimento maturo' (Hochrenaissance). Fatto sta che in entrambi i casi la nuova compagine stilistica di indole ideale, in antitesi col carattere piuttosto transeunte e la effimera durata del fenomeno realistico, ha creato le premesse stilistiche e spirituali valide per un ulteriore percorso evolutivo di due o tre secoli, in stretto vincolo con la predominante visione dell'uomo e delle possibilità di elevarlo al di sopra del livello comune. Sono questi i fattori, che in contrasto coll'elemento 'longitudinale' dell'evoluzione naturalistica, conferiscono la fisionomia peculiare ed irripetibile ai diversi periodi della storia dell'arte e della civiltà, susseguendosi come elemento di ordine trasversale nell'evoluzione storica dell'Occidente.

Il naturalismo, inteso come termine globale per designare l'insieme del nuovo orientamento realistico scientifico e antitrascendentale, invece di offrire la formula unica e riassuntiva per tutto il complesso e plurisecolare movimento rinascimentale, si può considerare, secondo noi, soltanto come uno dei due fattori costitutivi, determinanti il processo in parola. La corrente naturalistica, fenomeno comune piuttosto a tutta la civiltà europea del tardo Medioevo e destinato a svilupparsi con più intenso ritmo nei secoli che seguirono alla Rinascita, si affermò come fattore dominante nelle prime decadi del secolo XV, nel momento, cioè, dell'affievolirsi e disgregarsi del trascendentalismo gotico; per venire a sua volta, poi, soverchiata e spostata al secondo piano dalla reazione

¹ Un cenno importante in questo senso viene dato dal PINDER, *Die Kunst der ersten Bürgerzeit bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Leipzig, 1937, pg. 235: « Immer dann, wenn zwischen zwei Stilen die Form durchlässig wird (= quando la forma perde la sua coerenza), drängt sich Natur in die Lücke. Gesucht aber — und gefunden — wird ein neuer Stil! Natur allein kann nie genügen, erst ihre Verwandlung in Stil macht sie fruchtbar ».

classica e dalla nuova sintesi stilistica e spirituale, entrata in vigore col trapasso al Cinquecento. Il naturalismo stabilì le basi di tutto il vasto movimento di laicizzazione e di aderenza alla terra, ma non fu esso a dare la fisionomia peculiare, storicamente circoscritta, al periodo della piena maturazione dei nuovi principi rinascimentali e del loro influsso mondiale. Per chiarire la situazione sarà utile porre in evidenza due punti essenziali: il fatto della reazione, verificatasi nel tardo Quattrocento, al realismo e all'atteggiamento più individualistico della prima fase, e poi il problema del significato storico da attribuirsi all'umanesimo come elemento di origine e di essenza spiccatamente italiana.

Per illustrare il mutamento avveratosi col trapasso al Cinquecento giova di nuovo prendere l'avvio dalla storia dell'arte. Se ben si osserva, non si può considerare neanche in Italia come evoluzione lineare, consequenziale e per mo' di dire intrinseca e naturale il processo formativo, che dai primi stadi del naturalismo condusse alla fase classica del Cinquecento. Tra l'arte quattrocentesca, ansiosa di impadronirsi della realtà in tutti i suoi aspetti caratteristici ed individuali, e tra la visione classica ed idealizzatrice, instaurata dai grandi maestri del primo Cinquecento, c'è distacco profondo¹. Viene attenuato, in certo senso, ed elevato a bellezza generica, tipica, sopraindividuale, l'indirizzo realistico predominante nel Quattrocento. La reazione si profila non solo contro gli influssi di stilizzazione tardogotica, di rivincita della visione ascetica e della preziosità cavalleresca, manifestatisi pure in Italia nella seconda metà del Quattrocento, con Botticelli, Filippino Lippi, Mino da Fiesole, i Ferraresi, Carlo Crivelli, Bartolommeo Vivarini, l'Amadeo e tanti altri². Anche

¹ Del « pieno Rinascimento » e della sua nuova « forma di bellezza e di idealità »... che « è soprattutto reazione al gusto del caratteristico e del verismo personale » parla l'ANGELERI, op. cit., p. 144. Si tratta del divario che il WÖLFFLIN nella sua *Arte classica del Rinascimento* (trad. it., Firenze, 1941), ha lumeggiato per quanto riguarda le caratteristiche formali e spirituali. Solo il tentativo di far procedere, senza salti e contrasti, il « Rinascimento maturo » dagli stadi precedenti del realismo quattrocentesco, visione condivisa anche da altri (cfr. per es. SALVINI, art. cit., pg. 427), deve essere corretto, secondo noi, con una valutazione più aderente allo svolgimento storico ed all'avvicinarsi delle varie correnti stilistiche.

² Della reviviscenza di tendenze gotiche nell'arte italiana del Quattrocento si sono occupati: ANTAL, *Studien zur Gotik im Quattrocento*, in *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 46 (1925), pgg. 3 ss.; PINDER, *Die deutsche Plastik vom ausgehenden Mittelalter bis zum Ende der Renaissance*, Wildpark-Potsdam 1924 (*Handbuch der Kunstwissenschaft*) pgg. 245 e 372; PINDER, *Die Kunst der ersten Bürgerzeit*,

fuori di questo movimento di reviviscenza degli influssi gotici, con Donatello e l'indirizzo da lui conferito alla scultura ed a gran parte della pittura del tardo Quattrocento ¹, il naturalismo assunse un atteggiamento sempre più in contrasto coll'arte classica futura. Che si tratti della manifestazione di tendenze nettamente divergenti e di opposizione fondamentale, possiamo vedere paragonando, come rappresentazioni di un analogo tema iconografico, le figure allegoriche eseguite, nell'ultimo decennio del Quattrocento, da Antonio Pollaiuolo per il monumento di Sisto IV, e le Sibille di Michelangelo dipinte appena un ventennio più tardi; oppure confrontando la Pietà di Fra Bartolommeo con le raffigurazioni della Deposizione dovute a Donatello o all'ultimo Botticelli. Lo sviluppo offertoci nel campo delle arti figurative mi sembra sintomatico dell'andamento generale ². Dopo un primo affiorare di idealità classica, di maestosità e di compostezza, rilevabile, negli esordi del realismo quattrocentesco, negli affreschi di Masaccio o nei Quattro Coronati di Nanni di Banco, la pittura e la scultura, sotto l'influsso crescente dell'indirizzo realistico, giungono a quella ricerca del caratteristico e dell'individuale, che predominò intorno alla metà del Quattrocento, e che in Donatello trovò il suo assertore più deciso. Nelle creazioni plastiche di lui, come nei dipinti dei successori di Masaccio, di un Filippo Lippi, Gozzoli, Baldovinetti e Ghirlandaio, l'arte si allontana sempre più da quella monumentalità ed idealità di stampo classico, che, avvertibili in un primo momento, erano parse preludere direttamente alle manifestazioni artistiche del primo Cinquecento. Nel suo verismo ispirato al caratteristico ed all'individuale, l'arte della metà del Quattrocento ed in modo più sintomatico l'evoluzione plastica di Donatello, si sottraggono ad ogni possibilità di contatto e di parentela con la scultura antica, con il modello di bellezza ideale che essa offriva, nonchè col suo spirito di ritegno e di dignitosa compostezza. Anche rispetto ai rapporti dell'arte quattrocentesca coll'antichità classica mi sembra opportuno distinguere due stadi, caratterizzati da un atteggiamento diverso: una prima fase, cioè, culminante intorno alla metà del secolo, in cui il modello antico serviva da appoggio alle tendenze

pg. 283; HAMANN, *Geschichte der Kunst*, Berlin, 1933, pgg. 431-435. Per una trattazione più particolareggiata del problema in questione rimando ai miei saggi citati a pg. 18 n. 2.

¹ Cfr. il mio saggio *Donatello und das Problem der Spätgotik*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 17 (1954), pgg. 79-88.

² Cfr. WEISE, *Renaissance und Antike*, Tübingen, 1953, pgg. 8-12.

realistiche, contribuendo ad una raffigurazione sempre più libera e perfetta del corpo umano e dei vari suoi movimenti e pose, ma nella quale difettava ancora il senso congeniale, per così dire, dei valori di bellezza ideale e di trasformazione della realtà comune, propri dell'arte antica¹, ed in cui, sotto la spinta degli impulsi realistici, l'evoluzione si allontanava in modo crescente dal futuro atteggiamento classico e nobilitante; ed una seconda fase, iniziata verso la fine del Quattrocento, nella quale quelle tendenze classiche ed idealizzatrici stavano per prevalere, reagendo contro il realismo del caratteristico e dell'individuale e creando le premesse di un nuovo periodo evolutivo, improntato a classicità eroiceggiante. Gli elementi classici, che combinandosi col movimento generale del nuovo realismo figurativo, avevano dato, in mezzo alla contemporanea arte europea, il loro carattere specifico agli affreschi di Masaccio e ad altre opere italiane del primo Quattrocento, continuarono intorno alla metà del secolo solo come filone secondario, trasmettendo pure — con Piero della Francesca, Andrea del Castagno o Luca della Robbia — elementi notevoli alla futura fase classica del Rinascimento; ma soverchiati per il momento e spinti in secondo piano dal rigoglio e dal predominio dell'indirizzo realistico, rappresentato da Donatello e dai suoi seguaci. Con il prevalere sempre più accentuato delle tendenze veristiche, con cui anche in Italia, come dicevamo, si combinarono certi influssi di stilizzazione tardogotica, si preparava quel divario, proprio della situazione artistica di fine Quattrocento, alla vigilia della piena attuazione dei principi classici. Non una linea evolutiva unica e omogenea, ma il parallelo svolgersi di due tendenze antitetiche e sempre più divergenti, presenta, mi pare, l'arte italiana degli ultimi decenni del Quattrocento: con i rappresentanti, già ricordati, della corrente realistica attinta a influssi tardogotici da una parte, e dall'altra, col prepararsi della futura idealità e compostezza di sapore classico, in maestri come Mantegna, Signorelli, il Perugino ed altri. Solo in questo momento, ponendosi in contrasto con l'indirizzo realistico in auge nell'epoca precedente, e avendo maturato un fenomeno nuovo, tutto suo, l'Italia usciva dall'orbita generale dell'arte quattrocentesca, creando le premesse della sua espansione universale e stabilendo i presupposti, formali e spirituali, destinati a rimanere in vigore fino al tramonto del Barocco².

¹ Cfr. per es. HECKLER, *Michelangelo und die Antike*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte* (1930), pg. 201.

² Nel modo più sintomatico l'architettura, conservando — anche se trasforma-

Più tardi parleremo dei connotati specifici di questa nuova arte di sapore classico e della visione eroica a cui si ispira. Per il momento ci deve occupare soltanto il fenomeno in sè del mutamento avvenuto nella seconda metà del Quattrocento, della reazione alle tendenze realistiche individualistiche e schiettamente mondane prevalenti nella prima fase del Rinascimento. Con l'evoluzione che abbiamo cercato di porre in risalto nella sfera delle arti figurative collimano numerosi fatti registrati in altri settori. Vi accenniamo soltanto di sfuggita. Nel campo politico al movimento di disgregazione e di smembramento subentra, intorno alla metà del Quattrocento, un processo inverso di assestamento che dopo 'secoli di scomposte ed autarchiche forze sociali' porta al consolidamento del potere principesco preparando, nello stesso tempo, il nuovo sistema politico dell'Europa, basato sull'equilibrio di un numero ristretto di organismi statali¹. Parallelamente all'affermarsi dell'assolutismo principesco il papato, avendo ragione del movimento conciliare, fa rivivere l'idea del primato romano adottando i concetti di grandiosità anticheggiante offerti dall'umanesimo². La tendenza antidemocratica centripeta e consolidatrice si manifesta non meno chiaramente nei rapporti sociali. 'La borghesia, attuate in gran parte le sue conquiste, passa da una fase di sfrenatezza ad una di conformità alla regola, da una fase irrazionalista ad una razionalista'; 'l'individualismo non è ripudiato ma, in questa seconda fase esso, se mai, rappresenta un ideale più maturo dal punto di vista politico'; 'la nuova società, esaurito in gran parte lo spirito eroico, s'affida alla legge', testimoniandosi nel nuovo ideale di giustizia 'il bisogno della

doli — i presupposti formali instaurati, verso il 1430, dalla corrente classica, può illustrare l'unità stilistica continuatasi fino al Settecento.

¹ Cfr. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, 1933, pgg. 461 e 499 oppure SCHMEIDLER, *Das spätere Mittelalter*, Leipzig u. Wien, 1937, pgg. 227-228; IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, vol. I, Paris, 1905, pgg. 3 s. rileva: « La fin du XV^e siècle a marqué dans l'histoire de l'Europe la formation des grands États et le triomphe du principe monarchique. Partout et en même temps, les nations achèvent de constituer leur unité. ... Partout et en même temps, le pouvoir royal s'élève au-dessus des pouvoirs féodaux... ».

² Cfr. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, vol. III, 1, Bari, 1937, pg. 53; DUFOURQ, *Le christianisme et la désorganisation individualiste*, Paris, 1912, pg. 193; VOLPE, op. cit., pg. 487; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. I (prima edizione), pgg. 306 ss.

pace, dell'ordine, della tranquillità sociale' ¹. La 'reazione antidemocratica' ... 'attuando il passaggio dall'individualismo al principio politico unitario, monarchico, gerarchico', a 'un ideale di compostezza unitaria', al concetto di 'uno Stato regolato dalla ragione e non dall'arbitrio, dalla regola e non dalla sfrenatezza' ², inizia l'evoluzione storica che dovè giungere all'apogeo coll'assolutismo principesco del Sei e del Settecento. Anche nell'orbita del movimento umanistico viene constatata, come fatto tipico del tardo Quattrocento, una reazione contro 'la libertà individualistica' ³, si rileva il prevalere di un atteggiamento più austero e morale 'in contrasto con l'Umanesimo meramente letterario' che 'aveva cominciato a degenerare in vane esercitazioni grammaticali e rettoriche' ed a perdere 'il contatto con la vita' ⁴. Nel campo della storiografia pare sintomatico il venir meno della fiducia ottimista nel libero dispiegarsi delle capacità e 'degli impulsi della natura umana', dell'idealismo psicologico del primo Quattrocento' e di una etica meramente mondana ⁵. Alla 'liberazione dell'individuo', culminante nella prima fase del Rinascimento, si sostituisce nel corso del Quattrocento una rinnovata inserzione in legami collettivi, di ordine sociale e culturale ⁶.

Come reazione alle tendenze dissolutive e individuali, sotto il cui influsso si era verificato lo scompaginamento del sistema ideologico, politico e sociale del tardo Medioevo, e come caratteristiche del formarsi di una nuova sintesi unificatrice e costruttiva, mi sembrano da interpretare i fenomeni qui ricordati. Con essi si intreccia il fatto non meno evidente dell'opposizione dello spirito alla natura' ⁷, verificatasi non solo nel platonismo ma che involve tutte le manifestazioni tipiche di una rivincita dell'orientamento trascendentale e religioso. 'Lo stesso periodo dell'U-

¹ Cfr. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932, pagg. 76-80; VOLPE, op. cit., pg. 524.

² Cfr. CURCIO, op. cit., pagg. 84-86, 122 e 160.

³ Cfr. BARON, *Leonardo Bruni Aretino*, Leipzig, 1928, pg. XIII.

⁴ Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., vol. III, 1, pg. 127.

⁵ Cfr. BARON, *Das Erwachen des historischen Denkens im Humanismus des Quattrocento*, in *Historische Zeitschrift*, 147 (1933), pagg. 17-18 e 20.

⁶ Cfr. BRANDI, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, Leipzig, 1903, pg. 189. A ragione ANDREAS, nel suo saggio sul Castiglione (*Geist und Staat*, Leipzig, 1940, pg. 24) pone in contrasto l'atteggiamento caldeggiato dal Cortigiano con le « eigenwilligen, so viel urwüchsigeren Erscheinungen des 'uomo singolare', der im 15. Jahrhundert noch vorherrscht ».

⁷ Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940, pg. 73.

manesimo, che si apre e si impone con carattere anticontemplativo, anti-teologico e antimetafisico per eccellenza, si chiude proprio con il Ficino e il Pico¹. La polemica 'antinaturalistica' e 'antiaveroistica' costituisce uno dei caposaldi della filosofia del Ficino²; in consapevole distacco da una concezione limitata alla natura e alle sue leggi si mette l'accento sulla necessità di alzare lo sguardo dal mondo corporeo alla contemplazione delle cose divine³. Un 'naturalismo metafisico', platonico, si oppone al 'naturalismo', che soltanto in Galilei trovò la sua vera incarnazione⁴; a ragione viene rilevata la tendenza spirituale che, in antitesi a un modo di pensare puramente naturalistico e alla mentalità del primo Quattrocento, si esprime nell'interpretazione umanistica del concetto della 'dignità ed eccellenza dell'uomo', ponendo l'accento sulla natura divina ed immortale dell'anima e sulla sua facoltà di elevarsi a Dio⁵. Non solo con riferimento ai moti strettamente religiosi ma anche riguardo all'orientamento platonico, antiaristotelico e antioccamista, già operante nell'Umanesimo sin dal Petrarca, ma che solo nella seconda metà del Quattrocento riuscì ad imporsi definitivamente, si può parlare di 'un'età eminentemente mistica ed energeticamente religiosa com'è quella della Firenze di Savonarola'⁶. In contrasto con 'l'umanesimo morale', col 'primo umanesimo' che 'fu tutto un'esaltazione della vita civile, della libera costruzione umana di una città terrena, la fine del '400 è caratterizzata da un chiaro orientamento verso un'evasione dal mondo, verso la contemplazione'⁷; 'mentre il Salutati e il Manetti' avevano esaltato 'la vita attiva e terrena contro lo stoicismo e l'ascesi, alla fine del '400 il neoplatonismo tende ai cieli della contemplazione, e mostra così un chiaro anelito religioso, cioè quella ricerca di un accordo interiore che doveva invadere in quel periodo l'arte, la filosofia, la letteratura, tutta la vita'⁸ e che, prima di trovare la sua espressione definitiva nella nuova sintesi classica e anticheggiante, aveva improntato, per una parte notevole, i fenomeni appartenenti al movimento

¹ Cfr. ANGELERI, op. cit., pg. 146.

² Cfr. MONTANO, *Ficiniana*, in *La Rinascita*, III, n. 11 (1940), pg. 74.

³ Cfr. HÖNIGSWALD, *Denker der italienischen Renaissance*, Basel, 1938, pg. 23.

⁴ Cfr. GENTILE, op. cit., pg. 144.

⁵ Cfr. GENTILE, op. cit., pgg. 73 ss. e 112 ss. nonchè MONTANO, op. cit., pgg. 76 e 79.

⁶ Cfr. GENTILE, op. cit., pgg. 157 e 163.

⁷ Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano*, pgg. 103 e 116.

⁸ Cfr. ANGELERI, op. cit., p. 146.

di rivincita tardogotica¹: 'riappare', alla fine del Quattrocento, 'il bisogno di evasione dal puro ambito terreno'². Elementi essenziali della nuova sintesi storica, che si svilupperà ulteriormente nell'epoca della Contro-riforma e del Barocco, mi sembrano presenti nei fatti sopra documentati, il cui connotato comune consiste, a mio avviso, nell'opposizione alle tendenze di disgregazione, all'individualismo ed al naturalismo predominanti nella prima fase rinascimentale. Con paradigmatica evidenza nel campo delle arti figurative la reazione al realismo quattrocentesco, verificatasi negli ultimi decenni del secolo, ha instaurato le nuove forme di sapore anticheggiante, il senso di maestà e di imponenza ed il recupero di idealità trascendentale, in auge fino al tramonto del Barocco.

A fatti per la maggior parte generalmente accettati e pertinenti ormai al comune patrimonio scientifico ci siamo riferiti in questo breve cenno panoramico. Non mi sembra sufficiente prenderne solamente atto e constatarne la varietà e persino il carattere antitetico, tentando di inquadrarli in una visione d'assieme, il cui tratto predominante viene ravvisato proprio nella coesistenza di principî opposti e nella loro armonica convivenza³. Un tal modo di vedere le cose non mi pare adeguarsi abbastanza alla realtà storica. Non solo l'urto di opposte tendenze, ma anche il loro manifestarsi in fase successive si profila, a mio avviso, con innegabile evidenza. Vero è che in nessun momento le due correnti sono dissociabili cronologicamente con esattezza assoluta: restò attivo, come vedremo, l'indirizzo naturalistico anche dopo il trionfo dell'orientamento classico, e convivessero insieme i due elementi nei rapporti più svariati fino al Settecento inoltrato. Ciononostante non può negarsi, che l'avvento dell'arte classica e gli altri mutamenti su riferiti si sono verificati soltanto in un secondo stadio dell'evoluzione rinascimentale, e rispecchiano una reazione fondamentale all'atteggiamento prevalso nella fase iniziale. Contrastano in tal senso non solo l'idealità, le forme pompose, la dignitosa compostezza dell'arte classica del primo Cinquecento ed il realismo quattrocentesco, col suo affanno di verità caratteristica ed individuale, con i suoi atteggiamenti manierati o drammaticamente esasperati e con la mancanza di idealità e di slancio soprannaturale. Uno sviluppo analogo ci presentano l'evoluzione

¹ Cfr. il mio saggio già annunziato pg. 18 n. 2.

² Cfr. CHABOD, *Il Rinascimento*, pg. 44.

³ Alla conclusione che « età di armonia e di conciliazione è stato detto giustamente della Rinascita » e che « quell'epoca non è in fondo definibile » giunge lo ANGELERI, op. cit., pg. 153.

del latino degli umanisti ¹, l'affermarsi dell'indirizzo classico nella letteratura volgare, la rivincita dell'elemento spirituale avvenuta col platonismo e con il risveglio degli interessi religiosi, nonchè la reazione dei concetti di norma e di misura contro l'individualismo e la sfrenatezza dei primi tempi rinascimentali. Mi pare lecito parlare di una sintesi nuova in cui si sono sposati da una parte il dominio della realtà or ora acquisito e il corrispondente orientamento laico e mondano, e dall'altra l'aspirazione alla bellezza ideale, all'imponenza ed alla compostezza dignitosa, accompagnate dal rinnovato influsso delle tendenze spirituali; innestandosi i principî di carattere classico e di stampo anticheggiante sui presupposti stabiliti dal realismo e dall'individualismo quattrocentesco. Unicamente con questa affermazione della nuova visione classica ed ideale il Rinascimento giunse alla sua piena maturità e alla sua forma storicamente determinata ed operante ², rimanendo aperto il problema, che riserviamo a una trattazione ulteriore, se di un nuovo stile già si possa parlare nei riguardi del realismo quattrocentesco, o se un fenomeno stilistico di carattere autonomo e peculiare si sia elaborato soltanto col trapasso alla fase classica del primo Cinquecento.

Ad ogni modo: bisogna tener conto del mutamento sostanziale preparatosi nella seconda metà del Quattrocento e pur venuto alla sua forma storicamente decisiva con la fase classica cinquecentesca; mutamento che divide la Rinascita in due fasi di carattere antitetico, di cui la prima, quella quattrocentesca, si integra nell'ambito generale della corrente laica e naturalistica del tardo Medioevo, mentre solo con la seconda l'Italia esce dall'orbita comune delle nazioni occidentali, maturando un fenomeno storico di indole specificamente sua, la diffusione del quale inaugurò l'epoca dell'influsso rinascimentale al di là delle Alpi e diede il carattere storico

¹ Cfr. i riferimenti da me allegati in *Renaissance und Antike*, pagg. 26-27.

² Vedi le constatazioni analoghe in HUIZINGA, *Renaissance und Realismus*, pg. 155: « Das Streben nach unmittelbarer Wiedergabe der natürlichen Dinge in ihrer individuellen Gestalt kulminiert früher als die Geistesbewegung, die wir Renaissance nennen. Niemand hat dies deutlicher und besser dargetan als Heinrich Wölfflin. Das fünfzehnte Jahrhundert ist das naturalistische, das sechzehnte ist es nicht mehr. Peinliche Beobachtung, schrankenlose Ausführlichkeit, haargenaue Wiedergabe des Details verbinden das Quattrocento mit den Flamen. Beiderseits ist man bei all dem naiv, spröde, archaisch. Das Cinquecento, in dem der Geist der Renaissance kulminiert, überwindet den Realismus und muss ihn überwinden, um sein Eigenstes zu erreichen: die edle Form, den grossen Stil, die episch-dramatische Gebärde, die vollkommene Harmonie ».

distintivo al clima spirituale ed alle realizzazioni artistiche e letterarie dei secoli immediatamente successivi. Come nel tredicesimo secolo, nel breve momento di carattere prerinascimentale, che si frappone tra l'alto Medioevo — romanico, dualistico e trascendentale — e la nuova sintesi gotica — gradualistica, cavalleresca ed improntata a primi elementi di cultura laica e di aderenza alla terra —, così anche nel quattrocento il prorompere della corrente naturalistica, invece di dare il suo carattere definitivo alla nuova epoca in sviluppo immediato, mi sembra piuttosto da interpretare come fenomeno transitorio, intercalatosi tra la disgregazione di un complesso artistico, spirituale e culturale e la formazione della sintesi nuova destinata a sua volta a prevalere per un periodo di altri due o tre secoli¹. Del Rinascimento come fatto storico ed avvio verso i tempi moderni fanno parte ambedue i movimenti: l'uno, quello cronologicamente precedente, dissolvendo il trascendentalismo gotico ed iniziando il dominio dello spirito laico e mondano, gettò le basi di una evoluzione di lunga durata, portata a maturazione solo nel Sette e nell'Ottocento; mentre l'altra corrente, subentrando con almeno mezzo secolo di ritardo, recò gli elementi costitutivi della nuova sintesi storica, che dovette sostituirsi alla fase intermedia del realismo e individualismo quattrocentesco, e predominare, come insieme formale nonchè come presupposto mentale, fino all'era del Barocco. Mentre nel primo caso si trattò di un fenomeno comune a tutta l'Europa, sebbene con incontestabile primato dell'Italia, e riallacciandosi a una tradizione già proveniente dal Medioevo, il secondo fatto mi pare da intravedere come apporto specifico dell'Italia e come il fenomeno che dà l'avvio ed il carattere peculiare alla prossima epoca storica: quella nuova visione classica ed eroica, vale a dire, con cui assurse ad influsso determinante il clima spirituale preparato dall'umanesimo e che si contrappone all'ingentilimento aulico ed alla ascetica diminuzione dell'uomo prevalenti nel tardo Medioevo. Distinguendo il periodo dell'« Umanesimo » da quello del « Rinascimento » la critica italiana si riferisce, in fondo, allo stesso mutamento avvenuto sullo scorcio del Quattrocento e di cui stiamo tentando di mettere

¹ In questo senso già dallo HUIZINGA, op. cit., p. 155 e 157, viene rilevato: « Der Realismus war, wenn man will, eine Vorbereitung für die Renaissance, ein Durchgangsstadium, kein Endresultat, Ziel ». ... « In der Ueberwindung des naiven Naturalismus liegt das Wesen der Renaissance und hier steckt der Fehler, den man mit der Einbeziehung Jan van Eycks in die Renaissance begeht. Wenn denn schon eingeteilt werden muss, so ist es viel zutreffender, auch das italienische Quattrocento gerade um seines Realismus willen als im Grunde noch mittelalterlich aufzufassen ».

in evidenza il significato: solo che noi nell'impostare più decisamente la valutazione storica sul secondo dei fenomeni in questione e nel ribadirne, come si vedrà, i legami coll'Umanesimo, crediamo di interpretare in un modo un po' diverso il processo evolutivo¹. Già lo Huizinga, del resto, ci ha preceduto opponendosi alla valutazione tradizionale. Nei due saggi sopraccennati², importantissimi a mio avviso, egli ha formulato le sue riserve sul concetto diciamo burckhardiano, che sotto l'influsso delle idee ottocentesche di progresso e di laicismo aveva posto l'accento sulle nuove tendenze di realismo e di spirito mondano, interpretando il Rinascimento come prima manifestazione e punto di partenza di quella « laicizzazione del pensiero e della vita dell'uomo »³, che dovè giungere all'apogeo nei tempi moderni. Solo col passaggio alla fase classica, verso il 1500, ed in contrasto netto col periodo precedente, transitorio e di preparazione, del naturalismo e dell'individualismo quattrocentesco, il Rinascimento, secondo l' Huizinga, ha trovato la sua forma vera e storicamente decisiva. Soltanto con questa svolta, aggiungiamo, l' Umanesimo, improntando tutti i settori della vita artistica e morale, assunse la funzione di elemento determinante di una nuova sintesi storica destinata a prevalere per altri due o tre secoli. Anche nei riguardi degli studi recenti del Ferguson e di altri, che propendono a porre in primo piano, nella definizione della Rinascita, gli elementi di transizione — « transizione fra il Medioevo propriamente detto e l'età moderna propriamente detta »⁴ — mi sembra questo il punto decisivo. Accanto a tutti quei fattori che conferiscono al periodo in questione il carattere di epoca di cambiamento e di trasformazione, identificabili, secondo me, col filone di naturalismo e di individualismo, il Rinascimento deve aver avuto un suo contenuto specifico e peculiare, che lo distingue nel corso dell'evoluzione cronologica e gli procura una fisionomia inconfondibile. Si tratta di mettere in risalto proprio questi caratteri distintivi, reagendo contro una valutazione, che nel fondo continua sempre la vecchia teoria basata sui concetti di laicizzazione e di progresso.

(continua)

Universität, Tübingen

GEORG WEISE

¹ In modo analogo FAGUET, *Seizième siècle, Etudes littéraires*, pg. XIX, pone in contrasto Rinascimento e Umanesimo, interpretando quest'ultimo come l'elemento classico, conservativo.

² *Wege der Kulturgeschichte*, pgg. 89 ss. e 140 ss.

³ Cfr. SAITTA, *Storia del pensiero filosofico*, pg. 8.

⁴ Cfr. CANTIMORI, *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, in *X congresso internazionale di scienze storiche, Relazioni*, Roma, 1955, vol. IV, pgg. 317 s.

APPUNTI RICASOLIANI

(1853 - 59)

Le pagine che seguono non hanno l'ambiziosa pretesa di formare un saggio compiuto, largamente informato, coronamento di apposite ricerche e studi sul Ricasoli; esse mirano, più modestamente, a porre nel giusto rilievo i contributi nuovi alla conoscenza della sua vita, limitatamente al periodo dal 1853 all'aprile 1859, che emergono da un attento esame delle sue carte, pubblicate in questi ultimi tre anni. Annotazioni, quindi, semplici appunti, con alcune osservazioni ed impressioni, tratti via via dai volumi V, VI e VII della nuova edizione dei *Carteggi* del Ricasoli¹, voluta, con lodevole e coraggiosa iniziativa dell'Istituto storico per l'Età moderna e contemporanea, come una delle « Fonti della storia d'Italia », e affidata alla competenza e allo spirito di dedizione dei Nobili e del Camerani, per sostituire la vecchia e manchevole raccolta di *Lettere e documenti* fatta dal Tabarrini e dal Gotti nel quindicennio successivo alla morte del barone².

Con i volumi V e VI, contenenti numerose lettere inedite del Ricasoli alla figlia Elisabetta, al fratello Vincenzo, al prediletto amico Carlo Della Porta, al Vieusseux, a Luigi Torelli, al Peruzzi, al Lambruschini, al Giorgini e ad altri ancora, e di costoro a lui (ad eccezione della figlia e del Della Porta, dei quali mancano quasi tutte le reciproche), e con il volume VII, recentissimo, comprendente invece i diari scritti dal Ricasoli, in modo salutare, dal 1847 all'aprile 1859, per lo più inediti³, la nuova edizione

¹ *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di MARIO NOBILI e SERGIO CAMERANI, V (1 gennaio 1853 - 30 dicembre 1856), VI (3 gennaio 1857 - 26 aprile 1859), VII (1827 - 1859, *Diari*), Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea (*Fonti per la Storia d'Italia*, nn. 16, 17 e 19), Roma 1952, 1953, 1955, in 8°, pp. 358+289+360.

² *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1887-1896, voll. 10, più uno di indici.

³ In verità, i *Diari* iniziano con una brevissima serie di note di una settimana del marzo 1827; poi riprendono dal 1847 e proseguono fino all'aprile 1859, con una

abbraccia ora tutta la parte di vita del Ricasoli anteriore al moto fiorentino del 27 aprile 1859, che può essere assunta come data limite fra due periodi ben distinti; ed offre così un ricchissimo materiale documentario, di notevole importanza, allo studioso di buona volontà che intenda dotare la storiografia italiana di una monografia ricasoliana, limitata alla vigilia dell'Unità, la quale integri, o meglio ancora superi il pur pregevole studio dell'inglese W. K. Hancock¹, e costituisca il necessario preludio a quella più ampia biografia critica del Ricasoli, di cui è tuttora viva l'esigenza, non del tutto appagata nè dal profilo del Finali nè dalla monografia del Gotti, ambedue troppo ristrette alla sola partecipazione del Ricasoli alla vita politica italiana².

E se a quel futuro biografo questi appunti sapranno giovare, destandone l'interesse e servendogli di incitamento, essi riceveranno in tal modo un premio già superiore al loro intrinseco merito.

* * *

Al principio dell'estate 1852, la vita familiare del Ricasoli viene profondamente turbata, quasi sconvolta, nel volger di dieci giorni, dalle nozze dell'unica figlia, Bettina, e dalla morte della consorte. Da oltre vent'anni, entrambe le creature ne costituivano la ragione dell'esistenza, davano scopo al suo operare e compenso ai sacrifici: ma soprattutto Bettina era al centro del suo mondo affettivo. Al solo pensiero del matrimonio della figlia e sebbene ancora ignorasse che la vita della moglie era minata dal cancro, egli già giudicava terminata la sua funzione di capo di famiglia e si domandava che cosa avrebbe fatto in avvenire: « ormai sono giunto al punto che devo separarmi dalla figlia, e la casa per me diventa un vero romitorio,

lacuna relativa al 1850. Le annotazioni più interessanti sono quelle, quasi tutte edite, del triennio 1847-49 (pp. 11-106), le inedite del quinquennio 1851-55 (pp. 107-294); quelle, invece, pure inedite, dal 1856 al 1859 (pp. 295-348), sono estremamente succinte, e talvolta ridotte a semplici indicazioni di nomi di persone incontrate nella giornata. Completa il volume la deposizione resa dal Ricasoli, nel 1853, al processo Guerrazzi (pp. 349-60).

¹ W. K. HANCOCK, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London 1926, 320 pp. Ancor oggi il volume dello Hancock non ha la diffusione che si merita, perchè al tempo della pubblicazione non fu segnalato dai bollettini bibliografici e dalle riviste storiche: conteneva alcune frasi ironiche contro il fascismo e il parlarne poteva procurare delle noie.

² G. FINALI, *Il barone Bettino Ricasoli*, in Id., *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino 1895, pp. 1-247; A. GOTTI, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze 1895, 394 pp.

senza il bene del romitorio... Bisogna che io pensi seriamente a trovare un varco: ora che sono al momento di veder partire anco la figlia di casa mia, non so più vedermi senza oggetto di vita » (*Carteggi*, IV, nn. 179, 181).

Evidentemente, la moglie non teneva un gran posto nel suo cuore. Già il Finali aveva osservato che da quell'unione, di un essere imperioso con uno debole e remissivo, era derivata la convivenza quieta e tranquilla; mai, o troppo di rado, « quell'intima felicità che nasce dal consenso spontaneo in un volere; tra quei due, uno voleva, l'altra obbediva, soggetta al marito, di cui conosceva e rispettava la morale superiorità »¹. I *Diari* confermano l'esattezza dell'osservazione. Il barone giudicava « errore massimo » l'essersi legato subito in matrimonio, appena ventenne (p. 156); augurando all'amico Della Porta di trovare « una compagna che ne apprezzasse le doti dello spirito e del cuore », confessava di temere per lui, « io che sento tutto il peso de' mali miei e soffro da 20 anni il bisogno di affetto per un essere che sappia ispirarmelo » (p. 168). Bastava che la moglie avanzasse alcune timide obiezioni a una sua decisione, e che le facesse eco la figlia, perchè il Ricasoli reagisse impetuosamente a quella « garrulità petulante »; e se ne sfogava nel diario, prendendovi lo spunto per ricordare altri « imprudenti e incauti » discorsi materni, a suo parere sufficienti ad intaccare il rispetto e l'obbedienza filiale di Bettina e perciò atti a disgregare l'unità domestica, e per rimproverare altresì la moglie di dare troppo peso ai suoi « doloretto », al suo « leggero incomodo », non offrendo così il doveroso esempio materno di serena sopportazione e di forza d'animo. Lo irritava che la moglie manifestasse a Bettina i timori (non del tutto infondati) di eventuali temporeggiamenti paterni nelle trattative matrimoniali: « È forse la mia abitudine di cincisiare negli affari? e poi bella!, ho bisogno di lei che si è tenuta addietro nelle cose più essenziali!... Un padre può far prodigi d'opera, ma ci vuol chi la sappia fare apprezzare alla mente de' figli, e come meglio che con l'esempio? e come peggio che con la disperante parola? » (*Diari*, pp. 168-69). Non sono sfoghi di un momentaneo malumore: rivelano una costante delusione sentimentale e morale, incomprensione dell'anima femminile, sfiducia nella moglie, ed altresì una concezione patriarcale della funzione di capo famiglia, l'insofferenza della contraddizione perfino nell'intimità domestica, insieme alla singolare esigenza che colei che egli voleva sempre sottomessa alla propria volontà dovesse poi anche non tenersi addietro nelle cose essenziali. Soltanto quando seppe di essere alla vigilia della separazione estrema, soltanto quando la fragile donna, ormai consa-

¹ FINALI, *op. cit.*, p. 46.

pevole della sua sorte, stava confermando di possedere, come in passato, le doti morali che il marito non le riconosceva, in lui emersero l'affetto e la stima, ed il rimpianto di un bene perduto (*Diari*, pp. 172-80). Il dolore veniva a mitigare la consueta durezza di giudizio: « Anima mirabile! Se non gli mancava un'educazione accurata, e quale da noi è vano sperare, ell'era tale da rendermi felice. Debole di natura subiva gli effetti de' volgari pregiudizi femmieschi, e molto per essi si regolava. Ora, separata da questi, l'anima sua si mostra nella bella sua indole veramente superiore » (*Diari*, pp. 173-74). E fra le lacrime gli sfuggiva un grido, non privo di rimorsi: « Io amava questa donna... » (*ibid.*).

Comprensibile perciò che, allontanatasi la figlia, unico « oggetto di vita », perduta la moglie, troppo tardi conosciuta nel suo reale valore, al Ricasoli si presentasse angosciata la domanda: che fare della propria esistenza? Fino a quel momento la sua era stata professione di capo di casa e di padre: all'adempimento di quei doveri contribuiva l'attività agricola e amministrativa nel patrimonio avito. Ma ora, solo e disoccupato, sciolti i legami domestici, pei quali gustava persino i piaceri dei sacrifici (*Diari*, p. 182)? Già prima delle dolorose separazioni, l'agricoltura a Brolio non gli pareva più « un'occasione di sfogare la vita »; fallita, per una serie di avversità naturali, l'impresa di far mutare stato alla fattoria, il Ricasoli non si sentiva l'animo di ritentar da capo, bastandogli invece procedere passo passo, conservando e migliorando. A lui, uomo non di penna ma d'affari, di azione, occorreva un'opera che desse frutti materiali ed appagamenti morali; pensava per un attimo ai terreni incolti d'America, e si augurava di trovarne altri in Europa, per coltivarli e colonizzarli (IV, nn. 179, 181); e più che mai a quelli anelava dopo che si era « rotta la base della vita », pronto ad accettare qualsiasi altra cosa, « purchè fosse fare », anche il missionario; ma non uffici pubblici, per i quali non aveva inclinazione, a meno che non fossero di quelli in cui potesse « avere molto *potere* ed essere *Capo* », ripugnandoli tutto ciò che non fosse « *azione* congiunta ad *autorità* » (*Diari*, pp. 182-83).

Per due anni, però, il suo rifugio è proprio Brolio, prima soltanto centro materiale, ed ora, divenuto sepolcreto, anche centro spirituale della famiglia, documento e monumento privato, moralizzatore delle generazioni future (*Diari*, p. 190); là poteva soddisfare la naturale inclinazione alla « pensosa solitudine », che riprendeva il sopravvento al venir meno, come ora, di un preciso dovere di azione ad essa contrario (*Diari*, pp. 182, 190, 205): l'anima afflitta — scriveva alla figlia lontana, ma più che mai pre-

sente al suo spirito — cerca « nella solitudine e nel raccoglimento i soli parenti ed amici che a lei convengono, il dolore e le meste e care ricordanze, per dilettersi col primo e nutrirsi delle altre... » (ined., V, n. 1; ed anche *Diari*, pp. 204-205). Le avversità naturali, le delusioni degli uomini, ed ora il freddo vuoto familiare lo inducevano a credere romanticamente nella fatalità del dolore: « Comincio a credere che l'uomo finisca col persuadersi che non v'abbia ad essere più piacere per lui, e pigli le contrarietà agli affetti suoi come uno stato fatale, e si nutrisca di quei pensieri mesti, da' quali altri rifugge, e infine trovi in una vita afflitta le gioie, che io chiamerò, del dolore. Dunque anche il dolore ha le sue voluttà » (ined., V, n. 68).

Ma l'abbandono alle gioie del dolore è soltanto apparente, non diviene norma di vita, non dà conforto durevole: più tardi egli stesso dirà di non essere sì perfetto da provare, nel sacrificio delle comodità e dei sentimenti, la voluttà degli anacoreti (ined., V, n. 286). L'indole impetuosa, impulsiva, autoritaria, e l'abitudine al comando indiscusso non favorivano siffatto abbandono: e in parenti ed amici piuttosto che nel dolore e nelle meste ricordanze egli andava cercando valido conforto e attaccamento alla vita.

E anzitutto, cosa naturale, nella figlia, come risulta dalle non poche lettere inedite. Secondo il ricordato biografo inglese, il Ricasoli, sposatasi Bettina, « would still be her Father, but someone else would become her Educator. His life, which had been centred for so long round this one passion, suddenly felt very empty »¹. In quelle lettere, al contrario, si avverte il persistente, insopprimibile bisogno del padre di continuare di lontano quell'azione educatrice sulla figlia, futura madre, cui aveva dedicato tutto se stesso dopo le delusioni politiche del 1848-49, sì da mantenere idealmente vivo il nucleo familiare così subitaneamente disperso, e rendere meno opprimente il senso di vuoto nella casa e nel cuore. Con viva premura la consigliava di migliorare lo stile epistolare, perfezionandosi interiormente con l'amore per Dio e imitando i buoni scrittori, « Dante, Machiavelli, Gioberti, Cicerone, e la Bibbia nel mezzo » (ined., V, n. 41); e le inviava un volume dell'*Opera omnia* di Galileo, contenente le lettere della prediletta suor Maria Celeste, « un'immagine viva di bel tipo femminile ed un modello del vero bello scrivere... un candido cuore nutrito de' più gentili affetti », lettura conforme al cuore della figlia, « che non posso immaginare non s'abbia a conservare in quella purità di sentimenti e di affetti in cui visse e crebbe il primo periodo dell'umana vita » (ined., V, n. 115); e si affrettava a srad-

¹ W. H. HANCOCK, *op. cit.*, p. 171.

care in lei il concetto superstizioso di un Dio punitore per mezzo della grandine (ined., V, n. 50)¹. Dalla frase su riportata comincia a trasparire il timore che la nuova vita distruggesse in tutto o in parte i frutti dell'educazione ricevuta in famiglia; impressione confermataci dall'esultanza del padre quando la voce di Bettina corrispondeva alle speranze e all'intenso suo bisogno di affetto. Si osservi come il Ricasoli si è « sentito un altro » allorché un'entusiastica lettera di Bettina (ined., V, n. 30) su un accidentato viaggio col marito in Sicilia gli ha rivelato una figlia « piena di energia e calda di sentimento »: « Sono i disagi, sono le difficoltà, sono le imprese non scompagnate da certi cimenti che cavano l'anima dal fodero in cui spesso geme languida e inerte e, qualche volta, rifinita di mollezza e d'apatia. Potessi io vederti sempre come mi sei apparsa nella lettera d'oggi. Potessi io sentirte in me come oggi ti ho sentito! » (ined., V, n. 33).

Purtroppo la vera personalità di Bettina ci sfugge, per la mancanza di altre lettere sue egualmente espressive; ma l'eccezionalità dell'entusiasmo paterno, quel duplice augurio finale, e soprattutto espliciti giudizi nei *Diari* sulla fiacca volontà della figlia², ci dicono che l'immagine di una Bettina espansiva, animosa, piena di energia, volitiva, dovesse essergli abbastanza insolita. Probabilmente la giovane, mite e timida come la madre, e di certo non incoraggiata a vincere la sua timidezza dall'austera severità e dagli atteggiamenti non indulgenti nè tolleranti del padre, anche nelle lettere era indotta a frenare le sue espressioni, perdendo di spontaneità e di freschezza, sì da sembrare, all'esigente genitore, convenzionale, poco affettuosa, e talora addirittura insensibile e indifferente. Comunque, di certo non simile all'ideale femminino sognato per molti anni, e che egli vedeva realizzato nelle ginevrine, secondo quanto, non a caso, rivelava alla figlia: « Le donne ginevrine son la mia simpatia; chi più s'accosta a quelle e più mi piace: franchezza, semplicità, espansione, un fondo di pietà senza mistero e senza pretenzione, dar posto a tutti gli affetti senza scemarne alcuno; naturalezza, disinvoltura, ma in pari tempo profondità e altezza di sentimenti e d'idee; ...bello ed armonico assieme » (ined., V, n. 104).

¹ Ma anche lui immaginava la Provvidenza in veste di terribile vindice delle follie ed iniquità umane con la guerra e l'inevitabile corteggio di carestie, epidemie ed altri mali sociali (V, nn. 131, 173).

² Eccone uno per tutti: « ...conosco bene i pregi e i difetti di natura di mia figlia, e so purtroppo che forse ella ha un sol difetto, ma disgraziatamente grande e fecondo di guai, la fiacchezza del volere; difetto che ho combattuto incessantemente, temendone le feconde conseguenze rovinose; ma devo anco dire, che restò sempre un'apprensione per me e fu sempre un ostacolo all'azione piena educativa » (*Diari*, p. 233). Ma si veda anche a pp. 141, 143, 167-68, 218-19, 228, 243-44.

Responsabile della dissimiglianza dal modello era, pel Ricasoli, il genero Alberto, fatto ben presto oggetto di severe, dure annotazioni nel diario. Il giovane, « figura gelida, cupa, opaca e incerta, priva di franchezza e disinvoltura non che di semplicità, di scioltezza di forme » (*Diari*, p. 228), una di quelle « anime compassate, piene di egoismo e d'orgoglio », capaci sì di affetti, ma misurabili « col passo del minuetto » (*Diari*, p. 232), aveva soprattutto la colpa di trasformare Bettina, valendosi del proprio ascendente, in un essere gretto, freddo, contegnoso, senza amorevolezza filiale, distaccato dal padre con cui manteneva rapporti di pura convenienza¹. In verità, il Ricasoli non sapeva accettare che la figlia amasse qualcun altro più di lui (uno dei pregi delle ammirate ginevrine era per l'appunto « di dar posto a tutti gli affetti senza scemarne alcuno »), e che quindi un altro potesse esserle consigliere ed amico: nei diari, ora la moglie, ora il fratello Gaetano e più tardi soprattutto il genero sono presi di mira per l'inammissibile pretesa di sostituirsi a lui nel guidare la debole volontà di Bettina, azione foriera di guai: « Quando i figli si scelgono altri consiglieri fuori dei padri loro, guai! » (*Diari*, p. 234). E anche i guai sono ben presto annotati: una volta, a un'imprecisata « atroce apostrofe » del genero contro di lui, Bettina non reagiva nè sapeva poi trovare parole atte a lenire la piaga paterna (*ibid.*, p. 243); altra volta, nell'anniversario della morte della baronessa, il Ricasoli avvertiva, nella casa dei due giovani, mancanza di affetto e di comprensione (*ibid.*, p. 243); altra ancora, la figlia osava schierarsi con i parenti che lo accusavano di avere relazione con una donna, massima prova di ingratitudine (*ibid.*, p. 244). Lo sdegno del padre trovava sfogo nei sermoni epistolari, volti a richiamare Bettina ai suoi doveri filiali: in uno di quelli, levando la voce contro la facilità con cui « si ammuffano i cuori umani e diventano peste velenosa che toglie il nervo del cuore, spegnendo o corrompendo gli affetti », e contro i figli che spingono « la stupidità » fino a ripetere, sui genitori, « le più vili e basse calunnie, frutto dell'invidia o della maldicenza, quasi che volessero discaricarsi dall'obbligo della gratitudine con la calunnia », non esitava, per severo implicito monito, ad agitare dinanzi alla figlia lo spettro della « malattia del rimorso, più diffusa di quella dell'uva e con minor speranza di rimedio », narrandole un triste e

¹ Non è del tutto improbabile che la freddezza del genero fosse dovuta anche al risentimento per la diffidenza dimostratagli dal suocero nelle clausole del contratto nuziale. Il barone aveva imposto, vincendo le opposizioni, la condizione di tenere a propria disposizione i 10 mila scudi di dote di Bettina, con l'impegno di pagarne i frutti, come spillatico, ma direttamente alla figlia (cfr. *Diari*, p. 169). Si vedrà più avanti che il Ricasoli si servì di parte della dote per acquistare terre in Maremma.

non insolito episodio di ingratitudine filiale, accaduto in una nobile famiglia fiorentina, e concludendo significativamente col pregare Dio di tener « da te lontano miseria cotanta e possi avere il vero bene in caso di dolori, quello cioè di potersi sentire senza rimorsi » (ined., V, n. 139).

Così, più per rigidità e intolleranza paterna che per gravi difetti proprii, la povera Bettina, troppo diversa dall'idoleggiato modello ginevrino, veniva inconsapevolmente ad essere cagione di nuovo tormento, anzichè di conforto; e negli sfoghi del padre, amari seppur spesso ingiusti, con gli intimi, sentiamo quanto pesasse il disinganno in un uomo dalle passioni tanto veementi. Al mansueto Carlo Della Porta, « tipo perfetto di amico », cui invidiava la felicità domestica, confidava: « Di Bettina e d'Alberto nulla so. Che ne dici? Stupisco di Bettina, o meglio sempre più tocco con la mano quali effetti facciano sull'animo delle donne in generale, i mariti... Ma dimmi, se io fossi di quegli animi piccoli, ingenerosi, feribili della indifferenza e della sconoscenza, capaci di rancore ecc... ma basta! non sono così..., ma se sono l'opposto, ciò rende maggiore lo sconforto mio. Io non ho mai apprezzato le sostanze, le delizie mie se non quando le ho potute dividere con qualche oggetto amato e riamato da lui. Per chi duro in questa non lieta vita, se non per colei a cui consacrai tutta la mia vita che si compiette il 24 giugno 1852? »¹ (ined., V, n. 99). Poco dopo si smentiva col fratello Vincenzo, il prediletto Cencio: « a nulla son legato sulla terra, perchè anco ciò cui sarei stato legato un tempo veggo che ogni giorno si va sciogliendo da me » (ined., V, n. 112). La sua pietà non andava a chi lasciava questa terra ma a chi vi restava, costretto a « porre il cuore disperato entro quel crudo anello della ragione, onde non trasmodi all'intensità dello sconforto che va a ricoprirne l'esistenza futura, e non paia folle alle anime insensibili, incredulo a quelle che si dicono religiose. Rassegnazione e ragione, belle idee! » (VI, n. 113).

Parenti e amici tentavano di dar sollievo all'oppressione che « i tempi dolorosi e una sensibilità oltremodo ridotta muta » gli imprimevano nel cuore (ined., V, n. 68). Il Lambruschini (rispondendo ad una lettera del 12 gennaio 1854, per ora non ritrovata) cercava discretamente di intaccare l'amorosa idealizzazione della figlia, giudicando Bettina in possesso di « doti sostanziali buonissime, ma nulla di straordinario, nulla di quello che è sopra l'atmosfera (dico pura) della terra »; e consigliava di adattarsi, di « ridurre la stima alla realtà dell'oggetto, unirci molta compassione, ...e perciò amare sinceramente e molto, ma senza profonderne le dimostrazioni e senza aspet-

¹ Giorno del matrimonio di Bettina. La moglie morì il 3 luglio seguente.

tare altro ricambio fuorchè l'usato tra i buoni, ma alla buona » (V, n. 114), così come alla buona avrebbe dovuto prendere tutte le cose (ined., V, n. 127). Il fratello Gaetano lo ammoniva realisticamente a prendere la vita meno sul serio (ined., V, n. 172); e Vincenzo, con più rude schiettezza, lo incitava a uscire dall'isolamento, a non concentrare il suo affetto in uno o due individui soltanto, ma in vari, condonando ad ognuno qualche difetto, a mutar modo di vita, lavorando di meno e rinunciando a qualche guadagno per acquistare maggior libertà per sè: « A cosa *bono* che tu lasci dopo la tua morte 20 di più di quello che gli è dovuto, se chi sarà l'erede non seppe valutare i tuoi sudori? » (ined., V, n. 204).

Consigli di semplice buon senso, non privi di bonaria saggezza, ma che poco giovavano all'uomo. I sentimenti e i difetti suoi, già rilevati dalla sensibilità psicologica dello Chabod, l'asprezza moralistica, l'animo impulsivo e imperioso, scontroso e suscettibile, il profondo senso paterno esercitato con inconsapevole tirannia spirituale, l'incomprensione del naturale divario fra le generazioni vecchie e le nuove, e anche il « bisogno prepotente di tenersi la figlia tutta per sé », la « chiusa gelosia paterna »¹, che, ancora comprensibile prima delle nozze, non può non apparire esagerata dopo che Bettina ha iniziata quella nuova vita, cui egli appunto l'aveva preparata; tutto ciò dunque gli impediva di raggiungere la serena, cristiana mitezza di giudizio, il perdono delle debolezze altrui, e soprattutto di superare lo scoramento causato dalla nuova delusione, quella familiare, che si aggiungeva all'amarezza prodotta dalle delusioni politiche, lenite in parte, tra il '49 e il '52, dalla quiete domestica e dall'impegno di educare la figliuola. Ora, il duplice fallimento dei due grandi principi ispiratori della sua vita, quello di patria e quello di famiglia, (III, n. 490), produceva in lui disorientamento, insofferenza, disperazione e ne inaspriva l'animo non certo mite, sì da fargli sembrare augurabile una guerra, un gran trambusto che gli svagasse l'anima (ined., V, n. 112), e da rendergli disgustose la stessa agricoltura e le occupazioni di casa: « Un tempo avevo il cuore occupato, ed ero nutrito di affetti vivi, e in allora gli affari erano un passatempo, o meglio una occupazione; ora mi sono *una vera vessazione* » (V, n. 116). Sentiva di essere « una macchina in servizio del bene futuro materiale di casa », con la precisa coscienza però di non avere più casa: « odio la materialità della vita, se prima non abbia il cuore nutrito; se non abbia con chi *depurare l'animo* » (ined., V, n. 174). Era solo, disperatamente solo; e la solitu-

¹ Cfr. la recensione di F. Chabod dei volumi III e IV dei *Carteggi*, in *Rivista storica italiana*, 1948, fasc. II, pp. 292 sgg.

dine e il raccoglimento, tanto desiderati, erano ora insopportabili: «l'isolamento è per certe anime il più atroce supplizio», uno stato «bien cruel qui rend la maison sans attrait et la vie un fardeau lourd à porter» (ined., V, nn. 172, 173). Ed ecco, sul finire del '54, come già nel maggio '49, il bisogno di andar via, di distrarsi, di assentarsi un poco «da questo sepolcro ove sono sotterrato vivo, e ove le più care rimembranze della vita m'inondano a urto furioso... e senza sfogo, e senza compenso» (*ibid.*).

Alla fine di gennaio del '55, partiva per Genova, Nizza e Marsiglia, ma senza uno scopo preciso: «vado anzi *cercando*, né so cosa, ma cosa in cui m'imatterò» (ined., V, n. 179). Da Genova, invece, andava a Torino per assistere alle prime discussioni alla Camera subalpina sull'alleanza di Crimea; poi muoveva per Ginevra. Nella sua piccola cerchia, dice bene l'Amiel, Ginevra racchiudeva tutti gli elementi della vita umana, individuale e collettiva; era ad un tempo, «prétoire civil, arène religieuse, tribune politique, atelier industriel, port-franc de la littérature et de la science, carrefour de commerce, laboratoire d'idées et d'expériences de toute sorte... une société complète, un petit monde, et, dans le sens propre du mot, une patrie»¹. Anche per il Ricasoli, come per il Cavour, la città del Lemano era una seconda patria (V, n. 173); ma mentre il conte piemontese poneva maggior attenzione agli elementi di vita umana collettiva, poiché là trovava raccolta ed intensificata, la vita politica di Francia e d'Inghilterra, e ne faceva oggetto di osservazione e di studio, avendone dinanzi quasi un'esperienza di laboratorio², il barone toscano, più che da quella molteplicità ed intensità di contrasti politici, si sentiva attratto dagli aspetti della vita individuale, «dai pregi di cuore e di spirito di quella cara gente» (ined., V, n. 192). Soltanto in quel «piccolo mondo antico di pionieri e di puritani», come lo chiama lo Spini, egli si sentiva a suo agio, nel suo «aere», ritro vandovi affinità di sentimenti e di tendenze, comunanza di doti e di esigenze: l'istinto del pioniere, il bisogno di concretezza, il realistico senso degli affari, le capacità organizzatrici, la fiducia nella Provvidenza, l'energia morale³; là aveva contratto salde amicizie, specialmente con Ernest Naville (IV, nn. 70, 71, 88, 89); là vedeva realizzato, in un ben determinato ambiente sociale, quel tipo ideale di donna, che aveva già lasciato intravedere

¹ AMIEL, *L'Académie de Genève*, Genève 1859, p. 49, cit. in F. RUFFINI, *La giovinezza di Cavour*, Torino 1938, 2ª ediz., II, p. 217.

² RUFFINI, *op. cit.*, II, p. 215.

³ G. SPINI, *A proposito di un libro sul Vieusseux*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 1954, I, pp. 33-35.

nel '49 al Lambruschini¹, e più esplicitamente descritto alla figlia nel brano già ricordato (V, n. 104).

Non stupisce quindi che proprio a Ginevra il Ricasoli sia stato sul punto di passare a seconde nozze, dopo due anni e mezzo di vedovanza, e di avviarvi una seconda esistenza². A un altro matrimonio lo sollecitavano affettuosamente i fratelli e il Della Porta, preoccupati di sollevarlo dalla profonda crisi morale; ma egli ne aveva sempre respinto i consigli, pur giudicandoli saggi: diceva di sentire «grave ripugnanza» a quel passo, e quanto gli fosse «estrinseca e fuori d'abitudine» l'idea di darsi «una compagnia, un godimento», di fare «una cosa solamente nel senso del comodo mio, che quanto più è assestato, tanto è più prossimo, il più delle volte, a dileguarsi», specialmente poi se la nuova compagna era da scegliersi fra la «ridicola» nobiltà fiorentina; e inoltre, da buon pessimista, non dimenticava l'ostacolo delle sue quarantasei primavere. Per una decisione simile abbisognavano non già consigli di uomini, ma «circostanze tali da mostrarmi essere proprio un *destino*: bisognerebbe che la voglia di ripigliar moglie mi venisse dal di fuori, e con tanti e tali auspici che potessi vincere ogni repugnanza e considerazione in contrario» (V, n. 186; e ined., V, n. 172). Certo dovette sembrargli di scoprire la mano del destino, gli auspici e le prove desiderate nelle doti di un'incognita ginevrina, conosciuta o ritrovata nel soggiorno del febbraio '55, se al fido Della Porta, che ancora insisteva per la decisione qualora l'occasione si presentasse, rispondeva: «In un *posto solo* io potrei cercare quello che potrebbe rendermi la vita del cuore e dello spirito...; quel posto è dove io ho dimorato qualche giorno in questo mio corto viaggio; là potrei trovare davvero chi è fatto proprio al mio spirito; e là pur si guarda più allo spirito che al corpo, e potrei sperare che agli anni miei non si guardasse tanto pregiudicatamente. Ma una barriera si oppone insormontabile nella *Comunione Religiosa*; soliti pregiudizi e umani fanatismi che terranno le società sconvolte per chissà quanti anni» (ined., V, n. 192, 202). Serie e ben precise intenzioni matrimoniali, e non capriccio passeggero, come conferma un brano inedito, non del tutto comprensibile, al Naville, accennante a uno scambio di lettere fra i due amici, nel febbraio '55, su trattative intraprese dal Naville con la famiglia della

¹ «In questi focolari ci sono grandi pregi. Le donne di valore sono qui frequenti. La pietà è un sentimento divulgato. Soprattutto le donne bennate sono sagge in casa e operatrici di bene fuori» (IV, n. 71).

² Su questo episodio ignorato della biografia ricasoliana, numerose testimonianze inedite nei due volumi dei *Carteggi* (V, nn. 172, 192, 202, 206, 210, 237; VI, n. 148). Nessun contributo viene dai *Diari*.

giovane, tosto fallite¹; e come ribadiscono, in un altro brano quasi tutto inedito, il ricordo e il rimpianto espressi ancora al Naville, nel febbraio '58, tre anni esatti più tardi, ricorrenza significativa: « Il y eut un temps que mon esprit se nourrissait à l'idée d'une possibilité que pour moi Genève paraissait destinée à devenir pas tant une demeure hospitalière mais bien l'occasion d'une seconde existence très conforme aux penchants de mon âme. La connaissance de cette ville, les relations formées pendant une demeure de 8 à 9 mois, les moeurs, les habitudes, les croyances mêmes avaient rencontré tellement de sympathie avec mes propres tendances que je n'aurais pu choisir une autre place pour y mener la vie dans un but qui fût à l'avantage du présent que de l'avenir. Cette pensée soulageante s'évanouit comme un songe au moment que j'allais en essayer l'exécution. Maintenant je m'interroge, quand entre ces deux moments j'étais dans le vrai et si en abandonnant l'idée première j'ai mieux touché au bonheur de mon avenir, si non de celui du présent, qui n'est pas bonheur, mais privation de tout bonheur » (VI, n. 148).

Così la nuova delusione sentimentale, aggiungendosi alle altre, rendeva ancora più cupo e sconsolato l'animo del Ricasoli. Per buona sorte sua, il fratello Vincenzo, mosso dal desiderio di trarlo fuori da tanto travaglio, gli aveva trovato un campo d'azione in una tenuta maremmana incolta: la vita di colonizzatore lenirà parzialmente, come vedremo, quel rodimento interiore causato e dalla tristezza dei tempi e dai dispiaceri domestici. Ma prima di passare a spigolare dai recenti volumi i particolari inediti su un altro aspetto della figura del Nostro, non sarà fuor di luogo osservare che quell'episodio sinora ignoto, e in apparenza di scarso rilievo, ci conferma non solo la

¹ Non mi è stato per ora possibile identificare la persona. Nelle annotazioni di diario relative al soggiorno ginevrino sono ricordati due solinomi di signorine conosciute allora, di cui uno seguito da un particolare giudizio: mademoiselle Rillet-Constant, e mademoiselle De Sellon « interessante ragazza di 30 anni » (*Diari*, pp. 256-57). Questa ultima era sicuramente Valentina De Sellon, quarta figlia del noto filantropo Jean Jacques de Sellon, cugina del Cavour e da lui più volte ricordata nelle lettere a quei parenti ginevrini, con accenni alla sua vivacità e alla notevole bellezza (RUFFINI, *op. cit.*, I, p. 77; II, pp. 182, 198, 277-78), scrittrice e continuatrice dell'opera del padre, e che nel 1855 doveva essere all'incirca trentenne. Inoltre, una lettera del Naville (ined., V, n. 237), dell'agosto '55, ci informa che la signorina che aveva attirato la simpatia del Ricasoli si era sposata pochi giorni prima con Mr. Saladin « jeune homme de son voisinage, qui pensait à elle dès longtemps ». Senza trarne illazioni arbitrarie, giova avvertire che un Mr. Saladin è ricordato proprio dal Cavour nel 1830, come compagno di passeggiate delle quattro sorelle De Sellon (RUFFINI, *op. cit.*, I, p. 106; e anche II, p. 125).

simpatia per l'ambiente ginevrino, ma anche un elemento del mondo interiore ricasoliano rimasto quasi sempre in ombra, che già si intuiva dall'insistenza con cui egli guardava alle gioie familiari altrui, e si diceva convinto di essere condannato a una vita di solitudine e di lavoro senza compenso morale alcuno. C'era in lui un'intensa esigenza affettiva, il bisogno di amare, e ancor più di essere amato, di avere accanto una creatura, forte di animo e gentile di sentimento, con la quale poter « depurare l'animo », dar pieno sfogo alla propria sensibilità naturale « troppo eccitabile », alle reazioni impetuose della sua anima « immensa », per raggiungere quella calma spirituale cui anelava e che credeva negatagli dal destino. Ne aveva netta coscienza: « Sono tutto affetto; capisco che se mi ritrovassi intorno una compagna tutta intenta al mio affetto, capisco che forse a quest'ora comincerei a sentire il bisogno e il diletto del riposo e della quiete » (ined., V, n. 172).

Singolare esigenza di amore in un uomo tanto rigido, fiero e scontroso, singolare bisogno di abbandono in chi si mostrava ed era così imperioso e autoritario, così presuntuoso e sicuro di sè. Anche di questo contrasto aveva consapevolezza: « Strana natura è la mia! Sensibile come un bambino; capace di tutto in amare; fiero come un leone... » (ined., V, n. 93). Contrasto che si inseriva in quella costante lotta, che lo travagliava non poco, fra ragione e sentimento, fra l'adesione ai principi e la violenza delle passioni, illustrata ancora dallo Chabod, e che rivela un Ricasoli più tormentato interiormente di quanto non lasciasse trasparire la tradizionale raffigurazione del « barone di ferro ». E ne ritroviamo altre manifestazioni: così quando, accanto al desiderio di farsi eremita, mistico bisogno di rinuncia ai beni terreni (nel marzo '55, all'indomani della delusione ginevrina), sentiamo la contemporanea utilitaristica preoccupazione che i propri agenti vendessero accortamente i suoi grani, approfittando di un probabile rialzo dei prezzi per le gravi inondazioni nelle piane pisana e livornese (brani inediti, V, nn. 186, 194, 196, 199); e, ancora, quando nel luglio '58 egli rivelava a Luigi Torelli la seria intenzione di rifugiarsi nell'abbazia di Dissentis, proprio dopo averlo incaricato di assicurare il Cavour sulla sua collaborazione alla lotta per l'indipendenza nazionale, e mentre carteggiava col Torelli per lucrosi affari in Piemonte (ined., VI, nn. 218, 221, 226, 228, 229).

* * *

Sul Ricasoli proprietario terriero, agricoltore e uomo d'affari dal '53 all'aprile '59, copiosa la messe di contributi inediti offerta dai due volumi dei *Carteggi* (dai *Diari*, invece, non si ricava molto, per questo periodo),

e altresì numerose le notizie che vi potrà attingere lo studioso di storia economico-sociale toscana prima dell'Unità.

Al principio del '54, Vincenzo Ricasoli, per strappare il fratello all'isolamento, voleva fargli acquistare una vastissima proprietà in Maremma, detta la *Grangia* (ined., V, n. 125); ma andato a monte l'affare, ed essendo egli stesso divenuto proprietario della tenuta grossetana di Gorarella, lo convinceva nella primavera del '55 all'acquisto della limitrofa Barbanella, di oltre 400 ettari, e valutata due anni dopo, dallo stesso Bettino, a oltre 200 mila lire toscane (circa 170 mila franchi; ined., V, n. 250; VI, n. 43). L'acquisto dava modo di soddisfare il bisogno di azione in un'impresa agraria nuova, su terreni incolti, manifestato già nell'estate del '52, e pertanto il barone vi si dedicava con la serietà e l'energia consuete, dopo aver ben ponderato il disegno di lavoro (se ne può avere un'idea nel progetto di coltura della *Grangia*, ined., V, n. 125); si trasferiva con contadini di Brolio, « una colonia di lavoratori e di maestranze » in quel paese spopolato e malarico, adattandosi a una vita poco comoda e confortevole in una casetta rustica a un miglio da Grosseto, « vera casa da colono irlandese, a sistema cellulare » (ined., V, nn. 250, 257, 260)¹. A differenza della grande maggioranza dei possidenti toscani, il Ricasoli voleva sempre dirigere di persona la coltivazione delle sue terre: alto concetto dei doveri di proprietario, e anche estrinsecazione di un suo costante pensiero: tutto doveva essere fatto per iniziativa dall'alto, per volontà del padrone, il solo ad aver il dovere, di fronte alla sua coscienza e a Dio, ed anche il diritto di dare direttive². Più che mai indispensabile stimava la sua presenza nella recente possessione, la cui coltura era cosa nuova, « ardua perchè non può avere nessuna regola di esperienza, e l'esperienza è anzi da farsi » (VI, n. 184), in ambiente ignoto e malsano e fra ignota gente: il padrone doveva essere là, sul posto (proprio come un generale, osservava, che soltanto da vicino può comandare le mosse dei suoi uomini) per provvedere a qualsiasi evenienza, per mantenere la fiducia e l'ordine, per conoscere le condizioni propizie e le avverse e adeguarvi le misure occorrenti; giacchè non più di Brolio si trattava, dove « contadini, coltivazioni, gente oltre il bisogno, impianto antico di cose, rendeva facile l'opera mia, che doveva solamente mirare a migliorare », ma di ridar vita a terre incolte, in ambiente malsano, ove le braccia scarseggia-

¹ Anzi, sulle prime, non essendo ancora pronte le sue stanze, dovette sistemarsi alla meno peggio, facendo scattare il fratello Vincenzo: « Tua colpa se stai come le bestie... Son cose inescusabili! Voler star male, quando con poche lire si può star bene » (ined., V, n. 261).

² F. CHABOD, *recens. cit.*, pp. 295-96.

vano, di «formare qualche cosa di buono e di stabile cavandolo dal nulla e da circostanze avverse» (ined., V, nn. 278, 286).

Le caratteristiche del fondo e il costo elevato della rara mano d'opera locale consigliavano l'impiego delle macchine agricole: «Per fare risorgere l'agricoltura in Maremma occorre torla dalla soggezione della canaglia. Il tempo porterà poi gli ultimi risultati; ma il tempo è zero se non si comincia a muoversi; e di movimento non sono capaci le membra senza forza. Le macchine sono quelle che devono dare ai possidenti la forza di muoversi, emancipandoli dalla più odiosa delle schiavitù, quella del popolaccio che qua corre come in paese su cui fare di suo capriccio» (ined., V, n. 304). Pertanto, acquistatene personalmente varie in Inghilterra e in Francia, le metteva gradualmente in opera, iniziando la coltura granaria di un ottavo del fondo (V, nn. 229, 238)¹.

I primi esperimenti su scala ridotta gli davano ragione, incitando a perseverare: «Il risparmio che io farò di mano d'opera mi rimborserà oltre la metà sul costo della macchina [spandifieno]» (ined., V, n. 297). La mietitura a macchina, inoltre, non solo faceva risparmiare più del sessanta per cento sul costo di quella a mano, ma garantiva l'ordine, la continuità e la celerità del lavoro, rendendo facile ed economica l'operazione più fastidiosa, impegnativa e costosa per il proprietario maremmano: «Ho veduto le angosce dei poveri possidenti perchè gli operanti or fuggivano da uno ad un altro *taglio*, per cercar chi gli desse più prezzo; or perchè si rifiutavano rifinire un cottimo alle prime pattuite condizioni; or perchè si ponevano da un lato rifiutando il lavorare, o volendo riposi a lor capriccio, insomma è invero una minaccia continua che la raccolta preziosa ed unica di questi luoghi resti tutta sul campo per cibo di quaglie... Le nuove macchine mietitrici, che sempre fanno il loro ufficio meravigliosamente, porteranno veramente l'ordine nel lavoro agricolo, e riconcilieranno il possidente con le sue terre» (VI, n. 64). Al termine della prima annata poteva annunciare alla figlia: «la nuova sementa sarà fatta tutta a macchina, e a macchina mietuta. Il fosso è saltato, e non voglio vie di mezzo» (ined., V, n. 313). Al termine della seconda, dopo esser stato giù giorni nel «vivo della battaglia», diramava il bollettino di vittoria: «Le macchine hanno operato fino in fondo con pieno successo» (ined., VI, n. 66).

¹ Ne dava l'annuncio all'Accademia dei Georgofili, con lettera del 2 giugno 1856, il cui testo, oltre che sugli atti ufficiali (*Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili*, n. s., vol. III, 1856), è riportato in *Lettere e documenti* cit., vol. II, pp. 502 sgg.

Oltre al profitto individuale — che, a compenso del non lieve sacrificio personale, egli si riprometteva « larghissimo » (V, n. 240) — il barone mirava al progresso generale, convinto che dalla sua vittoria (« il successo consiste nell'utilità, nel profitto »; V, n. 245), i possidenti di Maremma avrebbero tratto incitamento a seguire le sue orme, a mutare sistemi colturali, risanando così, con beneficio collettivo, quelle lande inospitali e sterili (ined., V, nn. 286, 297, 308; VI, n. 61). Per l'onesta ambizione di assumere una posizione di avanguardia, di pioniere nel « vero movimento agrario » che avvertiva in corso in Toscana (ined., VI, n. 40)¹, invitava ad assistere agli esperimenti di coltura a macchina, i colleghi dell'Accademia (ined., V, nn. 280, 281, 299, 300, 313) e i possidenti vicini (ined., V, nn. 308, 374; VI, n. 61); ne dava incoraggianti notizie con memorie negli atti accademici dei Georgofili e nel *Giornale agrario toscano*², distribuendone poi estratti fra i proprietari maremmani (ined., V, n. 366; VI, nn. 14, 17, 46, 137); l'eco delle prove, giunto in Piemonte, sollecitava un noto possidente e agricoltore, il conte Emilio di Sambuy, a domandargli dati precisi sulla mietitrice, poichè anche l'agricoltura subalpina, depauperata di braccia, richiedeva l'urgente impiego delle macchine (ined., VI, n. 134).

Sincera quindi la soddisfazione e legittimo il suo orgoglio quando due anni dopo vedeva premiate le sue fatiche di pioniere dal passaggio di sei proprietari nelle file dei riformatori: nella raccolta del 1858, altre otto mietitrici facevano la spola sui campi grossetani, altre sei trebbiatrici vincevano con il loro « rombo cupo e veemente » i silenzi maremmani, coronando l'opera felicemente iniziata, nel precedente autunno, da sei seminatrici (ined., V, n. 308; VI, n. 153).

Del resto, per favorire il progresso agricolo, egli aveva ben presto avviato un'altra iniziativa, industriale: comprendendo che il maggior ostacolo alla diffusione dei nuovi mezzi di produzione stava nel loro alto costo, poichè l'importazione raddoppiava il prezzo originario, con pronta visione

¹ Il desiderio di primeggiare, vivissimo in lui, si manifestava talvolta in forme di pura vanità, senza sostanziale merito personale. In previsione di un'esposizione di bestiame nella primavera del '57, cui avrebbero partecipato bellissimi esemplari delle fattorie granducali, il Ricasoli ordinava a un suo fattore di acquistare in Val di Chiana, senza farsi conoscere, due magnifici capi di quella razza: « Se ha luogo questa riunione bisognerebbe che il mio toro e la mia vitella o vacca avessero il premio... Quanto alla spesa non vi metto limite, purchè io abbia il più bel toro e la più bella vacca che sia in Toscana » (ined., V, n. 372).

² *Continuazione degli Atti dei Georgofili* cit., n. s., IV, 1857, riprodotta in *Lettere e documenti*, cit., II, pp. 505 14; *Giornale agrario toscano*, 1857, n. 14.

dell'utilità propria e generale, si era offerto di dirigerne la fabbricazione locale, su imitazione dei tipi stranieri da lui importati: «Le macchine per il fieno hanno lavorato egregiamente. Tutti me ne domandano: io ho gettato la proposizione che al prezzo di costo in Inghilterra io assumo l'impegno di farle purchè lo sappia un anno avanti. Se accettano ci sto. Potrebbe forse venirme qualche bel risultato» (ined., V, n. 298). Dopo breve gestazione, il 16 agosto 1856 nasceva l'Officina Grossetana, società con capitale di 60 mila lire diviso in 200 azioni, presidente il Ricasoli e direttore-gerente Giovan Battista Cosimini, la quale iniziò a lavorare nel novembre '56, con circa quaranta operai (ed., V, n. 311; ined., V, nn. 313, 314, 321, 339, 343, 362). Le lettere inedite al Cosimini e al di lui fratello Aristide attestano la serietà di propositi e la razionalità dei criteri organizzativi e amministrativi che il Ricasoli portava nella nuova impresa: considerandola un complemento dell'intrapresa agricola, un'opera fondamentale per il bene della provincia e così vitale, diceva, da tenerla a cuore più che se stesso, si preoccupava soprattutto di darle buon nome, ben sapendo «quale discredito abbiano le imprese industriali in Toscana, appunto perchè gli amministratori in generale hanno male corrisposto alla fiducia dei soci». Ben presto però, a poco più d'un anno dall'inizio, egli con amarezza rivelava la «mala pruova» della fabbrica, per l'incuria del direttore-gerente, «birbaccione vano e ciuco», invano richiamato più volte ai suoi doveri, e di cui bisognava disfarsi per vedere risorgere la ditta (ined., VI, nn. 1, 4, 9, 11, 40, 42, 153)¹.

Ma anche nell'azienda agraria sopraggiunsero difficoltà e delusioni ad attenuare il primo ottimismo generato dal buon rendimento delle macchine e dagli ottimi raccolti (ined., V, nn. 302, 303, 308). Le vecchie proprietà, gli affari e vari altri impegni richiedevano le sue cure; a Barbanella, per sfuggire la malaria, bisognava limitare la dimora dal novembre al giugno, mentre era indispensabile la continua, vigile presenza del padrone; durante l'assenza poteva anche capitare, ad esempio, che delle piantagioni sperimentali di gelsi e di ulivi, lasciate floridissime, neppure una pianta restasse illesa dal morso e dal piede del bestiame, non custodito da chi era pagato per la custodia; con grande sdegno del Ricasoli per fatti simili «che sono il sistema del paese: quindi nessuno coltiva e nessun pianta, e così pare che si provvegga al male mentre con questo null'altro si fa che di perseverarvi» (ined., V, n. 351). Perciò, bisogno sommo di avere a Barbanella un agente, che voleva di discreta intelligenza, docile esecutore delle istruzioni

¹ I *Carteggi* non recano altre notizie sull'impresa industriale, che rimase comunque in attività, come risulta da brevi note di diario, del 13-18 settembre 1858 (*Diari*, p. 337).

padronali e che prendesse amore all'impresa. Due fattori, «robaccia tutta», non l'avevano soddisfatto (ined., V, n. 351; VI, n. 200); nell'aprile '57 riponeva molte speranze in un contratto triennale di «affitto sociale» con un possidente grossetano (ined., VI, n. 43) — pressochè analogo a quello stipulato per Leri fra il Cavour e Giacinto Corio, lodato dal Ridolfi, dal Cupari e dal Lambruschini¹ —; però, dopo un solo anno, «essendo questa terza pruova riescita ancor peggio», forse per la scarsità degli utili, pensava di anticipare lo scioglimento del contratto già all'aprile '59 e ricercava insistentemente un altro fattore, assunto fin dal settembre '58 con il non certo lauto compenso di lire 80 annue e l'alloggio (ined., VI, nn. 171, 179, 184, 200; *Diari*, p. 336). Si comprende pertanto che la sua decisione oscillasse, a seconda delle circostanze, tra l'abbandonare l'impresa e il perseverarvi; talvolta si dichiarava «grandemente pentito» di essersi impegnato in una prova che sciupava capitali «senza frutto alcuno»; Barbanella era un tarlo che gli rodeva l'anima e il corpo: «ho versato in Maremma per 20 mila scudi [140 mila lire toscane]. Che ne ho io guadagnato? Se oggi gli avessi tali come gli mandai, avrei la quiete... Che mi hanno fruttato e mi fruttano?... Anco con qualche scapito, credo che sarebbe buon consiglio oggi di vendere Barbanella, perchè sarebbe il modo migliore per escirne» (ined., V, n. 352; VI, n. 179); talvolta confidava che avrebbe potuto venderla per più di 200 mila lire toscane, ma non s'era deciso per non rinunciare al disegno di giovare al paese, e anche (sebbene «pensiero secondario») ai vantaggi futuri di una valorizzazione di quei terreni in conseguenza delle bonifiche e del ripopolamento: «credo che vi sia un avvenire grande per la proprietà agricola di questi luoghi» (ined., VI, n. 43).

Le difficoltà maggiori, e i crucci relativi, provenivano dalla scarsità dei capitali da investire nell'azienda; solo per l'avviamento, il Ricasoli aveva contratto prestiti e intaccato parte della dote della figlia (ined., V, n. 352; VI, n. 179); i profitti del primo biennio, dedotte le quote destinate all'estinzione del debito, non permettevano un adeguato aumento di inventario agricolo e di scorte. Perciò, nel luglio '57, egli cercava «in maniera insolita» un'altra fonte di entrate: mutava in semi di bachi da seta tutti i suoi nove o diecimila bozzoli, e altri ancora, acquistati, ottenendo una produzione di mille libbre annue, e li vendeva sui mercati piemontese, lombardo e toscano, ricavandone — secondo un calcolo prudenziale, sulla scorta dei non molti dati offerti, essendo regestata la maggior parte dei brani interessanti — un

¹ *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio*, precedute da un saggio di EZIO VISCONTI, Firenze 1913, pp. 32-33.

reddito lordo, in un biennio, superiore di certo ai 120 mila franchi (circa 18-19 mila scudi toscani) e la soddisfazione di produrre, con i suoi semi, grazie alle particolari cure dell'operazione (ined., VI, n. 218), bachi sani quanto quelli nati dai pregiati semi d'Oriente¹.

Il Lambruschini partecipava con apprensione al travaglio dell'amico: «Ti compatisco, e (come ti dissi altra volta) mi è sempre parsa troppa cosa, aggiunta massimamente a tante altre, quella della Maremma, dove si ha a combattere con la natura che ne può più di noi»; insisteva perché ponesse onorevole, ma sollecita fine all'impresa, dichiarando francamente l'impossibilità d'una buona agricoltura dove non si può dimorare tutto l'anno, e suggerendo i miglioramenti praticabili e atti a diminuire i mali presenti: «E vieni via» (ined., VI, n. 249). Ma il Ricasoli non venne via. Lo tratteneva la speranza dei profitti futuri; gli bruciava darsi per vinto, sia pel timore che l'insuccesso suo arrestasse il movimento agricolo riformatore in Maremma (VI, nn. 184, 200), sia per un comprensibile amor proprio, vivissimo in chi, come lui, era consapevole della propria fama di uomo energico nell'azione e tenace nei propositi. Amor proprio presente anche in un altro agricoltore, il Cavour che nel novembre '50, dopo una cattiva annata, consigliava il Corio di raddoppiare d'ardore «giacché nella nostra impresa agricola non si tratta solo di far guadagni, ma altresì di mantenere l'acquistata reputazione. Per noi è un affare altrettanto d'amor proprio quanto d'interesse»². Perciò il Ricasoli non si ritrasse, e Barbanella rimase la sua prima preoccupazione: tanto è vero che, nel maggio '59, quando la politica lo richiamò più impegnativamente a sé, e secondo lui per breve tempo, per Barbanella fu il primo pensiero, come diceva al fratello: «Ti dò un ingrato annunzio. Sono Ministro dell'Interno per due mesi. Cosa sarà della nostra Maremma lo lascio pensare a te»³.

Da quanto ci offrono dunque gli inediti su questo argomento, mi pare si possa dedurre che nel tentativo colonizzatore in Maremma, per molti

¹ Che le nuove entrate dovessero servire per ulteriori investimenti in Maremma, risulta da una frase del fratello, dell'agosto '57: «Riveriscimi i bachi, che sono le nostre grandi speranze per questo e quest'altr'anno, e senza dei bachi addio trebbiatrici, segatrici e macchine» (ined., VI, n. 78).

Per la vendita in Piemonte si valeva della collaborazione di Luigi Torelli: VI, nn. 97, 203, 220, 224, 226, 255, 297 (inedite), e nn. 245, 281, 286, 337 (edite). Per i dati di produzione e di vendita, cfr. VI, ined., nn. 66, 67, 99, 115, 118, 192, 199, 218, 224, 233, 248, 272, 297; e le già edite nn. 186, 271, 273, 281, 286, 337.

² *Cavour agricoltore*, cit., p. 285.

³ *Lettere e documenti*, cit., III, p. 17.

aspetti inserito in una ben radicata e ancor viva tradizione toscana, vi sia qualche cosa di nuovo. Con il costante e faticoso aumento di capitali nell'impresa, col ricorso al mercato sia per l'acquisto di mezzi di produzione, di cui ha il monopolio, sia per lo smercio dei prodotti, il Ricasoli poneva le basi d'una tipica azienda agraria capitalistica, nella quale egli era ad un tempo proprietario terriero e capitalista agrario. Il sistema di « grande coltura », che nell'uso toscano equivaleva a coltura a economia capitalistica, non costituiva una novità assoluta nell'agricoltura del Granducato, e neppure in Maremma l'impiego delle macchine agricole; ma indubbiamente nuovo e ardito era l'esperimento di « grande coltura » a mezzo di macchine in quasi tutte le fasi del ciclo produttivo annuale, e non limitatamente ad un momento particolare, e l'inconsueto investimento, da parte del solo proprietario, di capitali nell'acquisto non di altra terra, ma di inventario agricolo e di scorte, per aumentare la normale rendita fondiaria; la quale diveniva così, per usare termini lambruschiniani, non più « rendita sociale di tutti », ma la « rendita padronale esclusiva ». L'intrapresa del Ricasoli segnava pertanto un momento interessante nella lenta evoluzione agricola toscana, poiché si imponeva ai signori terrieri maremmani come esempio di industrializzazione agricola, consigliata più volte a tutti i possidenti toscani dai due Ridolfi, e specialmente dal giovane Luigi, nel 1854, sul modello inglese¹; e l'emulazione destata ne è una prova. Ma la sua efficacia valicò presto i confini di Maremma, sia suscitando l'interesse dei più esperti agricoltori, ansiosi di conoscere i pregi delle macchine per un eventuale impiego anche nella media proprietà, e altresì l'esito del tentativo di fabbricarle in Toscana a prezzo conveniente per evitare il ricorso al mercato estero (ined., V, n. 295; VI, n. 11); sia costituendo, al di là delle intenzioni del Ricasoli, un secondo termine di raffronto con il tradizionale sistema di conduzione a mezzadria, in quanto si affiancava a un altro esperimento di conduzione a economia capitalistica da Cosimo Ridolfi iniziato in Val d'Elsa, e che aveva messo e teneva in agitazione il ceto possidente della Toscana mezzadrile.

Con tale esperimento, il Ridolfi scendeva in lizza, con i fatti prima che con la penna, nelle discussioni sulla mezzadria che, dopo un ventennio dalle precedenti, erano ricominciate in Toscana per effetto della scarsa produzione vinicola e olearia, e relativa diminuzione della rendita, degli anni 1853 e seguenti. Su quelle discussioni e sui partecipanti non è il caso di

¹ Cfr. la memoria di L. RIDOLFI, *Delle condizioni di progresso per l'agricoltura toscana: considerazioni economiche dedotte dallo studio dei sistemi agrari dell'Inghilterra*, in *Continuazione degli Atti dei Georgofili*, cit., n. s., vol. I, 1853-54, pp. 613-58.

soffermarsi¹; basterà ricordare che la maggioranza dei disputanti, mossa da esigenze di conservazione sociale, concordava nel ritenere pericolosa l'abolizione dell'antica conduzione, e nel consigliare ora l'uno ora l'altro rimedio interno, che valesse ad aumentare i redditi dominicale e colonico senza intaccare i tradizionali rapporti di produzione e di classe, e con essi l'ordine sociale vigente. Il Ridolfi, al contrario, — pur ritenendo « gravissima calamità » se la mezzadria avesse dovuto cedere, in modo assoluto e definitivo, il posto alla conduzione capitalistica, convinto tuttavia che essa fosse sistema « conservatore » e non « miglioratore » in quanto incapace di seguire i progressi della scienza, mentre l'avvenire della coltura « miglioratrice » dipendeva dall'unione di scienza e capitale — sin dal 1850 aveva sospeso provvisoriamente il patto colonico in alcuni suoi poderi, passando alla conduzione capitalistica, e trasformando così i contadini, conservati sul fondo, da mezzadri in salariati, per poter liberamente introdurre i miglioramenti suggeriti dall'agronomia, mutare le condizioni del fondo e le convinzioni del coltivatore. L'esperimento, per il prestigio di intelligente e valente agronomo del promotore, costituiva già di per sé un passo non certo in favore della mezzadria; ma il pericolo d'una sua diffusione crebbe quando il Ridolfi, nel 1855, riferì ai Georgofili i risultati d'un quadriennio, vantaggiosi sotto l'aspetto tecnico-agrario, lucrosi pel proprietario, e tanto favorevoli per gli ex-mezzadri da far loro considerare sventura il ritorno all'antica condizione²; e ancor più quando, nel settembre '57, pur ribadendo il carattere provvisorio della sospensione del patto colonico, egli invitò dalle pagine dello *Spettatore* tutti i possidenti toscani a seguire le sue orme. Come già vent'anni prima, anche ora in difesa della tradizione parlò il Lambruschini, convinto sostenitore del sistema colonico, strumento di redenzione sociale: anche ora, come aveva detto nel 1837 nella memoria sulle scarse rendite dei terreni a mezzeria, in polemica con affermazioni ridolfiane, il Ridolfi dovette apparirgli dominato dalla « desolante e antisociale dottrina della rendita d'un solo », e ben poco preoccupato della « rendita sociale di tutti »; a suo giudizio, colui che avesse introdotto in Toscana « l'agricoltura del fittuario inglese, che considera gli uomini come arnesi rustici » avrebbe compiuto « opera disumana e insieme opera stolta »³; e pertanto,

¹ Cfr. il saggio introduttivo di L. BOTTINI alla raccolta di scritti *La mezzadria negli Atti dei Georgofili*, vol. I (1833-1873), Firenze 1934.

² Cfr. le due memorie di C. RIDOLFI, *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, in *Continuazione degli Atti dei Georgofili*, cit., n. s., vol. II, 1855, pp. 187-209, 407-37.

³ Cfr. la memoria del Lambruschini in *La mezzadria negli Atti dei Georgofili*, cit.,

con una lettera aperta al Ridolfi egli cercò, come ricordava anni dopo, di difendere l'amico dalle seduzioni di « quella maga che è la scienza pura », nella convinzione che « innovar si doveva, ma che poteva innovarsi coi contadini mezzajuoli, fatti amici e cooperatori »¹.

Non mi pare arbitrario estendere il giudizio del Lambruschini anche all'impresa del Ricasoli, sebbene nei *Carteggi* non se ne ritrovino esplicite espressioni: altrettanto « disumana e stolta », perché anch'essa riduceva i contadini ad arnesi rustici; altrettanto vive nel barone le preoccupazioni per la rendita padronale esclusiva, ossia quello spirito capitalistico di cui dava novella prova nel 1857, quando manifestava al Galeotti l'intenzione di farsi affittuario a lungo termine di una tenuta Trivulzio (« sempreché non si volesse mangiare a carico del mio personal lavoro »), convinto ormai che il destino lo volesse « mercante di campagna » (ined., VI, n. 85). Così che si sarebbe quasi indotti a sospettare che alla sollecitudine dimostrata dal solitario di San Cerbone verso l'intraprendente amico, con l'invito a ritirarsi dall'impresa maremmana, non fosse estraneo il segreto desiderio di veder troncato un esperimento di industrializzazione agraria altrettanto pericoloso quanto quello ridolfiano.

Il Ricasoli invece, contrariamente al Ridolfi, non sospese la mezzadria nelle vecchie proprietà, almeno nel periodo esaminato, forse perché la massa di capitali disponibile non era tanta da permettergli iniziative varie e contemporanee, e nel quadro dell'amministrazione generale egli dava la preferenza agli investimenti a Barbanella, nell'Officina Grossetana o in altre imprese². Ma anche nella conservazione del vecchio sistema si avverte il pp. 90 sgg.; e anche le sue lettere del 27 luglio 1834 e 26 maggio 1837 al Ridolfi in R. CIAMPINI, *Due campagnoli toscani dell'800*, Firenze 1947, pp. 50 sgg., 81 sgg. Cfr. inoltre E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947, pp. 157 sgg., e gli accenni dello stesso in *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, in *Il 1848*. Raccolta di saggi e testimonianze (Quaderni di « Rinascita », n. 1), Roma s.d. [1948], pp. 85 sgg. L'anticapitalismo della maggioranza dei possidenti toscani è illustrato da E. PASSERIN, *L'anticapitalismo del Sismondi e i « campagnoli » toscani del Risorgimento*, in *Belfagor*, 1949, n. 3, pp. 283-99 e n. 4, pp. 402-09.

¹ Cfr. l'*Elogio del presidente march. Cosimo Ridolfi* (Firenze 1866), letto dal Lambruschini il 21 gennaio 1866 all'Accademia dei Georgofili. La lettera aperta al Ridolfi, intitolata *Sulle attinenze della mezzadria con l'incremento dell'agricoltura in Toscana*, fu pubblicata sul *Giornale agrario toscano* del 1857, n. s., n. 13, p. 383.

² Ad esempio, il Ricasoli fu il solo toscano sottoscrittore di azioni della società del Canale di Suez, con 12.500 franchi (cfr. S. MANFREDI, *I sottoscrittori italiani delle azioni della Compagnia Universale del Canale di Suez*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1936, pp. 369 sgg.; e *Carteggi*, VI, nn. 226, 230, 244, 272). Vi sono inoltre tracce di un vivissimo interesse per nuove linee ferroviarie (cfr. VI, nn. 33, 125, 132, 142).

suo sforzo di uscire dalle consuetudini. Sebbene non sia possibile precisare integralmente la sua opinione sul problema mezzadrale — perché alle discussioni, ch'io sappia, non partecipò pubblicamente, benché lo invitasse il Vieuzeux (ined., V, n. 291), e purtroppo sono per ora perdute alcune lettere al Cambray Digny e a Luigi Della Fonte contenenti l'esposizione ampia del suo pensiero al riguardo — tuttavia i riferimenti nelle risposte dei due corrispondenti (ined., V, nn. 264, 267, 269, 271, 273; VI, nn. 173, 181, 184) indicano che il Ricasoli era sì favorevole a conservare la mezzadria nelle vecchie possessioni, ma con un'innovazione radicale, che era poi un ritorno all'interpretazione letterale del patto, conseguenza di una rigida concezione del diritto di proprietà: la soppressione delle sovvenzioni padronali, vere diminuzioni di rendita dominicale, divenute consuetudinarie sotto forma di somministrazioni, in natura e in denaro, ai mezzadri cui la parte colonica non garantiva il mantenimento per l'intero anno. Già nel *Giornale agrario* del 1855 aveva dichiarato avergli la lunga esperienza fatto toccare con mano « la virtù veramente corrompitrice il morale del contadino posseduta dal così detto debito colonico »¹; è evidente quindi che con quella riforma — non consigliata da alcuno, e anzi caldamente sconsigliata dal Poggi² — il Ricasoli mirava a scuotere i contadini dall'apatia, dall'incuria, a ridestare la loro « interpidita intelligenza » a far sì che dalla necessità fossero spinti a un maggior interesse al lavoro, perché, come scriveva il Cambray Digny, approvando, « il contadino deve sapere di non poter andare avanti che col suo, né deve contar sulla borsa del padrone »: ne doveva derivare, almeno così sperava il Ricasoli, una maggiore produttività con comune vantaggio, alla quale da parte sua il proprietario avrebbe contribuito introducendo perfezionamenti culturali (ined., V, nn. 271, 272; VI, n. 181).

C'è dunque nell'auspicata riforma quell'intendimento educativo che, come ha giustamente osservato il Sestan³, nobilitava l'utilitarismo materiale dei più colti possidenti toscani; ma in questo caso mi pare che il primo sia soprattutto in funzione del secondo, piuttosto che volto a un fine esclusivamente morale. Nelle annate buone, la parte di prodotto spettante al mezzadro era appena sufficiente ai bisogni elementari della famiglia colonica; in quelle cattive poi, il mezzadro si vedeva ridotto a invocare dal padrone

¹ Si vedano anche le lettere del 1852, *Carteggi*, IV, pp. 200, 207-8, e soprattutto pp. 296-97.

² Nella memoria *Dubbj intorno alla utilità delle istituzioni di credito fondiario in Toscana*, in *Continuazione degli Atti*, cit., n. s., 1853-54, vol. I, p. 555.

³ E. SESTAN, *Gino Capponi storico*, in *Nuova Riv. Stor.*, XXVII (1943), f. III-IV, p. 276, ed ora in *Id.*, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, p. 179.

degli anticipi che, all'epoca dei saldi, si traducevano in un debito, crescente, a carico suo; il che rafforzava i vincoli di dipendenza personale del colono verso il proprietario. Le condizioni dei contadini toscani erano in quel tempo più misere di quelle di un carcerato delle patrie galere: di fronte alle 105 lire toscane richieste dal sostentamento annuo d'un mezzadro stavano le 154 lire sborsate dall'erario per mantenere un galeotto; tanto che — è proprio il Ricasoli a confermarcelo — la prigione diventava un ideale luogo di soggiorno: « molti maledicono la mitezza della pena, perchè in carcere ci si sta bene » (ined., V, n. 373). Le sovvenzioni padronali, perciò, contribuendo a tener in vita la famiglia colonica — costretta tuttavia a contrarre debiti ancora con terzi ¹ — miravano a garantire, con la quiete sociale, la coltivazione e la produttività delle terre; ma indiscutibilmente costituivano pel proprietario una riduzione di rendita e, quindi, dei capitali da investire nell'azienda o altrove. D'altro lato, era difetto intrinseco del patto mezzadrile l'ostacolare i miglioramenti agrari: tanto il mezzadro quanto il proprietario riluttavano ad ogni innovazione tecnica che richiedesse al primo un maggior lavoro e al secondo un maggior investimento di capitali, proprio perchè ciascuno dei « soci » avrebbe ricevuto la metà soltanto del maggior prodotto così ottenuto. Ma nei possidenti toscani la resistenza contadina ai miglioramenti culturali appariva non come conseguenza del contratto colonico, bensì come frutto di ignoranza e di pregiudizio, e talvolta di pigrizia e cattiva volontà; e, come s'è visto, il Ricasoli non faceva eccezione alla regola.

Egli era indubbiamente sincero nel credere che la soppressione delle somministrazioni, eliminando la cosiddetta virtù corruttrice del debito colonico, servisse a ridestare nel mezzadro l'amore per il lavoro; ma a noi essa appare anche come un mezzo per vincere l'opposizione dei mezzadri alle novità tecniche, che richiedevano un più gravoso dispendio di energia. Comunque sia, sotto veste educatrice o sotto veste utilitaristica, il fine ultimo della riforma ricasoliana era sempre il medesimo: ottenere, più con la costrizione che con la persuasione, una maggior quantità di lavoro contadino in funzione d'una maggiore produttività: finalità utilitaria più che educativa. Pel momento, senza quelle provvide sovvenzioni padronali, le condizioni non certe floride dei coloni avrebbero subito un ulteriore aggravamento, e il mezzadro — che secondo il patto era comproprietario dei mezzi primitivi di produzione del podere e quindi, come « socio », in diritto di

¹ Lo affermava Luigi Ridolfi nella memoria già ricordata, in *Continuazione degli Atti*, cit., n. s., vol. I, 1853-54, p. 22.

partecipare alla direzione colturale — si sarebbe visto costretto a non opporsi alle innovazioni tecniche volute dal proprietario, anzi a contribuirvi con un più duro lavoro; a essere coinvolto insomma nei primi rischi di quelle, lasciando all'avvenire di dimostrare se il compenso sarebbe stato adeguato o non alle accresciute fatiche. Come osservava il Cambray Digny, questo era il dubbio da risolvere; «per poter procedere bene, senza debito crescente, bisogna che la metà dei prodotti paghi il lavoro necessario alla coltura, e rimborsi le spese che sono a carico del colono» (ined., V, n. 271). D'altra parte, i perfezionamenti che il Ricasoli, come attesta ancora il Cambray Digny (*ibid.*), andava introducendo affinché la futura e aumentata produzione pagasse il lavoro, richiedevano di certo un maggior investimento di capitali, per bestiame, sementi, concimi, ecc.; e questi, data la miseria del mezzadro, non potevano essere forniti che da lui, proprietario. E dunque, al momento del saldo, non se ne sarebbe egli fatto rimborsare la metà, anticipata per conto del mezzadro, e forse anche gli interessi, deducendola dalla quota parte del prodotto spettante al colono? E in tal modo, non ne sarebbe derivato un ulteriore immiserimento del mezzadro, i cui conti non avrebbero mai ottenuto la chiusura in pareggio? Ossia, conseguenza estrema, l'indebitamento colonico, che al Ricasoli sembrava corruttore ed era invece effetto dei rapporti mezzadrili, eliminato drasticamente da un verso, non sarebbe riapparso dall'altro, e in forma ancor più grave, come effetto di una dipendenza capitalistica del contadino dal padrone?

Si deve onestamente ammettere che a questi interrogativi non è possibile dare risposte fondate. Nè dai *Carteggi*, nè dai *Diari* si traggono indicazioni sulle modalità della riforma colonica ricasoliana, sugli ostacoli incontrati, sui risultati e sugli effetti prodotti; nè quindi è possibile giudicare se quell'abolizione di sovvenzioni si inserisca, come sembrerebbe a tutta prima, nel processo di trasformazione non formale, ma sostanziale della mezzadria da contratto di «società» in contratto di lavoro, e ad un tempo nel processo di immiserimento, di proletarianizzazione dei mezzadri evidente in Toscana e altrove nella seconda metà del secolo XIX; e se perciò nella riforma si debba avvertire lo stesso spirito capitalistico, che con maggior evidenza appare nell'impresa maremmana e nell'intenzione di farsi affittuario a lungo termine d'un'altra tenuta. Su notizie così scarse, le risposte agli interrogativi e i relativi giudizi non potrebbero non apparire avventati e poco obiettivi; e converrà pertanto rinviare le une e gli altri, augurandoci che i prossimi volumi dei *Carteggi* offrano indicazioni più numerose e sicure per risolvere i dubbi.

Per ora un fatto è certo: che il Ricasoli — superato lo scoramento del 1853-54 e ritornato ai suoi campi, riprendendo via via gusto alla vita agricola fino a considerarla come la vita assegnatagli dal destino — sente più che mai l'insofferenza di veder la sua volontà contrastata dalla volontà di altri uomini, e per di più di uomini da lui considerati suoi soggetti. Insofferenza che è manifesta nella diagnosi della malattia che rodeva, secondo lui, il patto colonico, e nella terapia suggerita; insofferenza ancor più evidente nella scelta del sistema di coltura in Maremma, ove le macchine hanno soprattutto il pregio di liberarlo dalla « soggezione della canaglia », dalla « più odiosa delle schiavitù, quella del popolaccio » (ined., V, n. 304), della « gente malnata » (il Galeotti lo riprendeva per simili parole « troppo aspre », ined., VI, n. 22), di togliergli la spina costituita dall'uomo bruto, dalla « razza umana imbarbarita », e che attossica quanto tocca: « v'è da diventar bestie vivendo con queste bestie » (ined., V, nn. 250, 351). Siamo lontani dallo spirito missionario del Ricasoli trentenne, che gli faceva dire al Vieusseux le ben note parole: « Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa; la mi sembra un apostolato; quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri cominciare dal contadino, poichè questo è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondarii... e senza darsi... con corpo ed anima all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove; sulle difficoltà che si riscontrano nel fare questa renunzia a se stessi posa quanto possono avere di lusinghevole li affitti. Il proprietario toscano è nato missionario » (I, pp. 173-174). Ora, a quindici anni di distanza, è visibile, accanto all'accennato inasprimento verbale, la diversità di concezione della vita agricola: l'idea cui ora aspira è un'agricoltura, in cui il proprietario abbia pienezza di autorità su forze più pronte e disciplinate e obbedienti, quasi rurale comandante guerresco: « In verità, l'agricoltore ha le sue battaglie e le sue batterie; e già veggo che non sarà senza entusiasmo il prossimo momento di avere completato il sistema di queste batterie e di avere una buona macchina per ogni lavoro, e di comandarne l'uscita come un capitano alla sua compagnia » (ined., V, n. 304). Lo spirito informatore del programma di azione è mutato: il sistema di coltura, secondario in passato, è asceso all'onore del primo posto, scavalcando l'educazione del contadino, non più *porro unum* da cui tutto dipende.

Tanta pienezza di autorità padronale nell'interno dell'azienda agraria avrebbe trovato garanzia e possibilità di vita solo in un costante ordine pubblico, compito delle pubbliche autorità; sentita esigenza fisiocratica di un governo forte, la cui mancanza muoveva a sdegno il Ricasoli. In Marem-

ma, alla fine di giugno, tutte le autorità fuggivano la malaria: « La Prefettura, ridicola cosa, ha due catenacci fuori che la tengono chiusa. Il Corriere di quotidiano diventa di tre volte alla settimana. E tutto questo accade (e non dovrebbe accader mai) in un punto il più vivo e il più animato per questo paese, cioè quando il possidente si trova alle prese con la canaglia dei mietitori, che ha bisogno di essere sostenuto dall'autorità; l'ordine pubblico vigilato maggiormente, quando le vive transazioni dei grani hanno necessità di corrispondenza frequente e continua con Livorno e le altre piazze di Toscana. Questo vi dice come si governa e come si viva qua. Il mal dell'aria io lo ritengo per il minore » (ined., V, n. 304). E altrove commentava: « ...gl'impiegati fuggirono, gl'impiegati soli sono pubblico, e formano lo Stato. Noi siamo mandra » (VI, n. 64). Le campagne erano infestate da ladri, e il Ricasoli aveva ottenuto dal ministro Landucci l'assenso alla presentazione d'una memoria sui furti di campagna, sottoscritta dai maggiori possidenti della capitale, per sollecitare una maggior tutela della proprietà rurale (ined., V, nn. 341, 347, 350, 353-361, 364, 367, 368); invece il Granduca — che già alle medesime lagnanze del marchese Lorenzo Ginori aveva risposto: « Cosa vuole? Anche a me rubano » (ined., V, n. 361) — per festeggiare degnamente i quarant'anni di matrimonio, aveva concesso un indulto: « Stupidità antica — commentava il barone —; oggi i governi dovrebbero appoggiarsi sulle qualità morali, sull'industria, sull'attività produttiva, su tutto quello che può meglio contribuire alla quiete e alla ricchezza pubblica. Stupidità! Aprire le carceri ai facinorosi, ai borsaioli, agli arbitrari, non è egli un dire ai poveri possidenti: « Là, ora vi mando un branco di cani a dare più presto l'assalto ai vostri campi? » (ined., V, n. 373). In tal modo, il proprietario si sentiva abbandonato proprio da quel governo cui spettava, tra l'altro, di tutelare la sua proprietà, per la qual tutela egli pagava i suoi tributi: « L'agricoltura è battuta di sopra e di sotto; aperta a tutte le insidie e a tutti i balzelli, perchè il campo si trova sempre, e sotto chiave non si mette, nè si può involare alle rapine ed ai tributi » (*ibid.*).

La debolezza del governo granducale, toccando nel vivo la sensibilità del proprietario terriero, faceva così sentire nel Ricasoli più viva che mai la necessità di un forte potere governativo, che sapesse tutelare meglio gli interessi padronali, con la riduzione del fiscalismo, la garanzia di ordine e celerità nelle comunicazioni, la difesa dai malfattori e, all'occorrenza, l'appoggio contro le smodate, innaturali pretese dei contadini; le esigenze economico-sociali si aggiungevano, non meno stimolanti, a quelle etico-religiose e poli-

tiche, creando un solo, complesso impulso verso un grande stato nazionale, nel quale, tra l'altro, il nascente capitalismo agrario moderno avrebbe trovato l'ambiente più confacente al suo bisogno di espansione.

* * *

Anche per la parte più schiettamente politica i *Carteggi* e i *Diari* apportano rilevanti contributi, sia con pagine inedite, sia agevolando la comprensione di lettere, che da tempo edite in pubblicazioni sparse, soltanto ora, inserite nel complesso, acquistano pieno significato. E fra essi — per lo più concernenti l'opinione del Ricasoli sui maggiori problemi italiani piuttosto che la sua azione politica, quasi nulla fra il '53 e i primi del '59 — spiccano particolarmente quelli relativi alla genesi e allo sviluppo dell'unitarismo ricasoliano.

Sino ad oggi si sapeva che il Ricasoli aveva espresso le sue speranze in un regno d'Italia, con la dinastia sabauda, in due lettere del '55 e '56¹, e perciò lo si considerava già come un precursore, fra i moderati e a maggior ragione fra i cattolici liberali, nell'evoluzione dall'ideale federalistico del '48 a quello unitario; anche se fino al '59 di quell'unità egli non s'era fatto apostolo mai, neppure fra gli amici, nè aveva agito per favorirne l'attuazione: iniziale incoerenza pienamente riscattata più tardi, quando trovatosi, senza averlo voluto, nella condizione di esercitare le sue doti di capo autoritario e inflessibile, aveva saputo conquistare, con azione tenace sino alla testardaggine, la maggior gloria della sua carriera politica: l'inserimento della Toscana nel grande stato nazionale nascente.

Ma oggi, un brano dei *Diari* — poco noto, sebbene nel 1926 riassunto dallo Hancock² e pubblicato nella *Nuova Antologia* del giugno 1949 — consente di arretrare ancora la prima manifestazione di pensiero unitario al maggio 1849, quando gli Austriaci avevano ormai invaso la Toscana e si apprestavano a entrare nella capitale. Annotava il Ricasoli, il 20 maggio 1849, sotto il titolo *Pensieri sopra un gran giornale*: « Nelle condizioni presenti d'Italia, quando l'opera della indipendenza è annientata senza compenso, quando la libertà politica è più o meno compromessa negli stati suoi, cosa devono fare gli onesti italiani, se non che di perseverare nello scopo nazionale, adoperando alla riuscita i modi che il senno e la esperienza

¹ Per prima fu nota la lettera dell'ottobre '56 al fratello Vincenzo, edita da Alessandro D'Ancona nel 1886 (ora in *Carteggi*, V, n. 344); e oltre un mezzo secolo dopo, nel 1941, il Nobili pubblicava l'altra lettera al fratello, del settembre '55 (M. NOBILI, *Bettino Ricasoli agricoltore e politico avanti il trattato di Villafranca*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1941, pp. 851-56), ora in *Carteggi*, V, n. 240.

² W. K. HANCOCK, *op. cit.*, p. 163.

del passato ci additano per i soli veri, efficaci ed opportuni? Sull'idea nazionale non si può transigere. Dirimpetto a quella devono cedere le stesse libertà. Se un genio come Napoleone sorgesse che riuscisse ad accaparrare il voto d'Italia ed alla testa dei popoli guerreggiasse per distruggere le piccole monarchie italiane, per ridurle ad una monarchia nazionale, non si dovrebbe far patto con lui, ma attendere quella forma di governo che gli piacesse d'imporre al nuovo regno! Ma allo svolgimento della idea nazionale osta assai la influenza immensa che ha oggi acquistata l'Austria in seguito della vittoria di Novara» (*Diari*, p. 100).

Eliminazione, dunque, dei vecchi stati e delle varie dinastie regnanti, compreso il papato temporale: affermazione di fede nell'unità come espressione di nazionalità, accompagnata da una precisa preferenza data all'autorità e non alla libertà politica come mezzo per la liberazione nazionale e per stabilire la struttura interna dello Stato; è il mito dell'eroe, l'idoleggiamento del tipo di «principe» del Machiavelli (una delle letture preferite del Ricasoli), autore dell'indipendenza dai «barbari» e ordinatore dello stato nuovo. L'importanza del brano è indubbia, e ancor accresciuta dal fatto che il Ricasoli delineava lo schema della propaganda di un eventuale grande giornale, un nuovo programma per l'opinione nazionale italiana.

La lezione delle cose aveva dato rapidi frutti. Anzitutto sul modo di conciliare religione e nazionalità. Sfumato il sogno neoguelfo d'una loro facile convivenza, soltanto l'unitarismo monarchico gli si presentava come la forza capace di sradicare il potere temporale dei papi, ostile ormai alla evoluzione nazionale, ma soprattutto ostacolo al rinnovamento religioso, foriero di vera unità cattolica, alla riforma interiore della Chiesa romana, cui ardentemente egli aspirava sulle orme del Lambruschini, come da tempo hanno illustrato le note pagine del Gentile e del Gambaro, alle quali i pochi inediti interessanti non apportano altro che conferme¹. Quando verrà per l'Italia il tempo della libertà di coscienza — si domandava — per l'Italia «la cui gran piaga fu ed è Roma? 'Là, dove Cristo tutto dì si merca', che vuoi sperare? L'unità Cattolica non è l'unità Romana. L'unità Cattolica è il cristianesimo; e l'unità Romana è il valersi di sgabello della religione per mantenersi il proprio dominio, per estenderlo anzi quanto si può; quindi la si vede legata con i regnanti che più fan tribolare i loro popoli, e in Italia poi inondandola di schiere fratesche e monacali, e poi delle pretine, ha tale un'armata a suo pro', che difende aspramente tutte le sue

¹ G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, 3ª ediz., Firenze 1942, pp. 56 sgg.; A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino 1924, 2 voll.

sue pretese e il suo dominio, il quale, in fine, dominando Roma, fa sì che preti e frati dominino... Finchè vi sarà Roma, vi saranno sempre di tali lotte e di religione vera e sincera pochissima » (ined., VI, n. 168).

In secondo luogo, tutte le cose, egli pensava, tendono all'unità «agliarda e feconda » (V, n. 344); la rivoluzione unitaria, mirando a eliminare una disarmonia nella natura, era perciò da considerarsi fra quelle definite dal Gioberti naturali, necessarie e legittime. Ma non si trattava soltanto di un ritorno all'armonia naturale: nel Ricasoli, come nei migliori italiani del Settecento e dell'Ottocento, era viva l'aspirazione a un'Italia assunta a dignità di nazione, soggetto e non oggetto di storia, uscita dallo stato di inferiorità per ritornare in seno all'Europa civile: «Ognuno che sia nato sul suolo italiano, dee tener ad essere italiano e desiderare che Italia sorga e segga al grado di Nazione; nè dirò libera e indipendente dall'estero, perchè non saprei concepire una nazionalità costretta da vincoli » (V, n. 237). Ma dopo il '48, la sola garanzia valida di quell'indipendenza (come avevano già compreso gli Italiani delusi da Campoformio, e poi il Mazzini), la vera espressione di nazionalità, la condizione pregiudiziale al progresso futuro stava nel Ricasoli nell'unità politica: «Se Italia resterà così divisa e mutilata, la sua rovina intellettuale ed economica è inevitabile. Oggi non c'è avvenire che per le grandi Nazioni » (V, n. 240); «se diventassimo italiani veramente uniti, popolo infine non più diviso ma *uno, nazione*, ogni resto verrebbe conseguentemente » (VI, n. 245). Le stesse iniziative individuali in campo economico languivano per mancanza di respiro nel vecchio stato particolaristico, «paese piccino » (ined., V, n. 200).

L'unitarismo sorgeva pertanto in lui da quelle varie esigenze come immediato superamento del chimerico progetto quarantottesco di costituire la nazione in una confederazione di stati monarchici. Rapido il progresso sul problema della nazionalità; ma netta l'involuzione del sentimento liberale: il *porro unum* essendo tuttora e più che mai l'indipendenza, indispensabile gli pareva il sacrificio delle libertà politiche. Le preoccupazioni sociali destinate dalle passioni popolari, che gli facevano bollire il sangue dall'ira, dalle pretese della piazza eccitate dai «così detti democratici», gente «senza senno, senza averi e senza morale » (III, n. 626), avevano intiepidito nel Ricasoli, e in molti altri, la fede nella libertà, presunta causa del disordine politico e sociale, e quindi dell'affievolirsi del sentimento nazionale¹; ed egli si affrettava a rinunciare a quel bene apparsogli illusorio, pur di conse-

¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, pp. 340-42.

guire l'altro bene, non fallace, la costituzione della nazionalità, vedendo nella « logica severa e inesorabile dei grandi principii conservatori », come diceva il Lambruschini, la sola via di salvezza (III, n. 522). Se da un lato il Ricasoli abbandonava così i suoi amici per accostarsi agli avversari nel volere, sia pure con diversità di mezzi, l'unità mazziniana, dai moderati e dai cattolici liberali tuttora giudicata grande utopia, dall'altro retrocedeva sulle posizioni prequarantottesche del moderatismo, ad esempio, di un Balbo, negatore dell'efficacia della libertà ai fini nazionali, traendo dall'esperienza un insegnamento diametralmente opposto a quello che ne stava ricavando il conte subalpino. L'esigenza unitaria sorgeva anche nello sconforto morale, nella sfiducia verso la libertà politica come strumento di libertà nazionale ¹.

Tuttavia, nelle lettere dal '53 all'aprile '59, quell'intimo pensiero non viene mai alla luce. Fu dunque momentanea la speranza nella virtù di un eroe nazionale, di un uomo provvidenziale che guidasse gli Italiani nella lotta liberatrice? E altrettanto effimera fu l'idea di abbandonare alla volontà del novello Napoleone la scelta della forma di governo? Rispondere separatamente ai due interrogativi è il solo mezzo per delineare, con relativa chiarezza, l'opinione del Ricasoli prima del moto fiorentino dell'aprile '59.

Rispetto al brano di diario, infatti, qualche punto nuovo appare nelle due professioni di fede unitaria del 1855-56, nelle quali il Ricasoli dichiarava di volere: « L'Italia una, monarchica, Dinastia di Savoia, Capitale

¹ Nel novembre '49, dalla Svizzera, subendo l'influsso del modello statale elvetico, auspicava « un'Italia senza barriere interne, con leggi generali per gli interessi generali, con un'armata, con una marina, con un sistema di strade ferrate, con un Governo centrale e una rappresentanza unica » (III, n. 634); ossia uno stato federale, un *Bundenstaat* italiano, in cui l'ordinamento nazionale coesistesse armonicamente con gli « ordinamenti singoli » (cfr. anche la lettera al Landucci, 1° dic. 1849, III, n. 636). Un'altra frase chiarisce meglio il suo pensiero: « Era necessità che di due principi da tanto tempo in lotta, uno prevalesse; l'elemento gretto, meschino, sterile, non più di stagione, cantonale, cedesse parte di sè a quello nazionale, necessario alla società che è feconda sempre, e mai stazionaria » (IV, n. 26). Come in Svizzera, anche in Italia l'elemento cantonale avrebbe dovuto cedere di fronte al nazionale. Era pur sempre un superamento: un *Bundenstaat* italiano — che presupponeva la caduta dei vari principii italiani (si noti anche ora, come nel brano di diario, il silenzio sulla sorte della dinastia sabauda) — gli sembrava ordinamento nazionale meno vago e più efficiente che uno *Staatenbund*, la neoguelfa confederazione di stati monarchici. Comunque, fu un vagheggiamento momentaneo, suggestione dell'ambiente: non se ne trovano altre tracce, e al contrario si notano sempre le tendenze unitaria e accentratrice, confermate più tardi nell'azione politica.

Roma », da realizzarsi con « la rivoluzione », per cacciare tutti i rimanenti principi e muovere concordi contro l'Austria, e con « la conquista » dei dissenzienti. C'è dunque, anzitutto e per la prima volta, l'orientamento verso la dinastia di Savoia e l'esercito regio: « Il nucleo di valorosa armata sta con la Dinastia che dovrebbe dare il primo re d'Italia, presto con quel nucleo si avrebbe un valoroso esercito »; mentre permangono vive le diffidenze verso i piemontesi (« sono peggio di tutti »), verso il loro governo: « è meno italiano di tutti; politica gretta e meschina... Diceva bene Gioberti quando chiamava il Piemonte *municipale* (V, n. 240). E inoltre, è affermata la necessità di una rivoluzione unitaria « sola e decisiva », da rimandarsi piuttosto sino a quando gli Italiani fossero maturi per il compito, e riconosciuta la stoltezza dei progetti « eunuchi » di confederazione italiana dopo l'indipendenza, causa sicura di una seconda inevitabile rivoluzione per giungere alla fatale unità, e solo accettabili, realistica riserva, se imposti dalle circostanze (V, n. 344). Idee tutte — fuorchè quell'unicità di azione rivoluzionaria nazionale propria del Mazzini, ed anche del Manin nel '48 — che permettono di accostare il Ricasoli, in quel momento, più agli unitari della Società Nazionale che non ai moderati o ai cattolici liberali. Ma accanto a quelle nemmeno una parola sulla necessità o possibilità di usare o di non usare la libertà per la causa nazionale: e il silenzio potrebbe già avere un suo significato. Anzi, nella lettera del '55 c'è un'ammissione abbastanza espressiva: dopo aver lamentato il persistente municipalismo degli Italiani e in particolare dei Piemontesi, concludeva: « Cosa dunque sperare se nuove agitazioni sorgessero in Italia? Per avere una *Italia Una* si dovrebbe accettare anco il Diavolo » (V, n. 240); che era poi riaffermazione iperbolica di una vecchia idea del '49: « Per me, perchè chi nacque in Italia si possa dire italiano, non sono tanto schizzinoso sui modi » (III, n. 634)¹.

Inoltre, il silenzio perdura in quasi tutte le lettere del periodo: fre-

¹ Si tenga presente che i suoi giudizi sono sempre favorevoli più a Vittorio Emanuele II che ai ministri sardi (cfr. V, n. 186, e *Diari*, p. 258). Si noti la considerazione finale sullo stato subalpino: « Ritengo che il Piemonte sia ben fondato e gli ordini essenziali dello Stato non porgano alcuna ragione ad un timore fondato. Non per questo si dirà non vi sieno e non sieno inconvenienti. Vi sono quelli che per il solito accompagnano i governi liberi » (*Diari*, p. 258). Nel '55 addossa la responsabilità della crisi Calabiana alla debolezza dei ministri, che, patteggiando con i vescovi, hanno messo nelle peste il re (V, n. 215). Anche nelle simpatie per Vittorio Emanuele, il Ricasoli è vicino agli « italianissimi » della Società Nazionale, che esaltavano il re e gli offrivano esplicitamente la dittatura di guerra (cfr. A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze 1940, II, pp. 162-63).

quenti i richiami al principio nazionale, il solo meritevole di diffusione per opera dei «savi»¹; scarsissimi al contrario quelli al principio liberale di cui si ribadisce, nei pochissimi accenni, la posizione secondaria: la costituzione è considerata «materia accessoria» rispetto al gran principio nazionale, risolto il quale «ci accomoderemo sul resto sino a tempi migliori» (VI, n. 276); perchè «quando parlo di diritti dei popoli, miro più alto che ad una costituzione più o meno larga, e penso a quei diritti per cui un popolo è o non è; d'onde deriva tutto» (VI, n. 281).

Si osservi ora come a così intenso amor patrio si affianchino costantemente le note pessimistiche sul carattere morale, sull'im maturità, sul gretto municipalismo degli italiani (che culminano, estremo limite, nel disdegno per la *populace*) e un persistente scetticismo: «Dai popoli italiani nulla v'è da sperare di buono — scriveva nel novembre '56 — e pazzo è chi vi si confida. È un pezzo che non credo a nulla, se non che se avrà deciso il Cielo; che vedo un'Italia, ma non gl'Italiani; che con inquietezza vedevo queste pratiche di Francia e Inghilterra perchè le temevo dover finire a pro del Re di Napoli. E una volta che i popoli stanno fermi a dimostrazioni di questa fatta è manifesto che sono contenti del regime che gli tiene sotto, E se l'abbiano, e peggio ancora se sia possibile... Che sieno i nove decimi della gente che è sul suolo d'Italia si vede manifesto ogni giorno, e si vede che nulla v'è da sperare; gente garrula e vana; dunque inetta a cose grandi» (ined., V, n. 352; ed anche ined., V, n. 366; VI, n. 166). Ma pure nel «mondo dei savi», di coloro cioè che avrebbero dovuto ispirare, educare e guidare quegli immaturi e indifferenti, pochi si salvano dai suoi fulmini. Nell'Europa fatta teatro della lotta fra diritto legittimistico e diritto di nazionalità, la resistenza della piccola Svizzera alle «rancide pretese» del re di Prussia sul cantone di Neuchâtel destava il suo entusiasmo: «con la Svizzera non si scherza perchè gli Svizzeri sono liberali, nazionali e indipendenti, e sono capaci di disfarsi per mantenere il più sacro dei diritti, quello di esistere»; a differenza dell'Italia, che è «molle e flaccida», priva di «un sentimento gagliardo di indipendenza e di nazionalità», al quale nessuna forza europea saprebbe resistere; l'Italia, dove «vi sono liberali, ma che cosa sia un liberale ogni giorno incontro difficoltà maggiore a definirlo, cosicchè non vi penso più, e cerco che questa rogna di liberale non mi si attacchi; che vorrei piuttosto esser gesuita che liberale-italiano, anzi che liberale d'Italia» (ined., V, n. 377).

¹ Scriveva al fratello: la *Biblioteca Civile dell'Italiano* ha lo scopo segreto di promuovere e divulgare «il pensiero politico dell'indipendenza e della nazionalità italiana» (ined., VI, n. 106).

Più tardi però li definiva: la fede politica dei dottrinari costituzionali « se pure è fede, è meno della nebbia... Io gli direi i liberali o i patriottici eunuchi. Per essi staremo sino a che a Dio piacerà che stiamo così; anzi, sbaglio, staremo sempre così, perchè a occasione presente eglino non mai troveranno il momento di fare » (ined., VI, n. 156). Individui che « a forza di riserve e di restrizioni, e tutto ammettendo e ogni contrario pur conciliando, giungono a contentarsi di tutto e di tutti, purchè gli sia lasciato libero il campo di predicare e far da liberaloni, da italianissimi nelle conversazioni femminine; ma a patto di non mostrar mai nè muso duro, nè petto risoluto. Tu non puoi comprendere quanto danno facciano questa gente in moltitudini già snervate e molli » (ined., VI, n. 168). Nei quali giudizi (in cui il termine *liberale* significa *nazionale* piuttosto che *costituzionale*) erano in quel momento compresi molti moderati toscani, e in special modo il Salvagnoli, il Galeotti, il Lambruschini, il Cambay Digny, che avevano mosso critiche, invero con scarso senso politico, alla pubblicazione del primo opuscolo della « Biblioteca civile dell'Italiano », la nota *Apologia* delle leggi leopoldine.

Indubbiamente, la scarsissima indulgenza del Ricasoli per le debolezze altrui e la moralistica sufficienza, effetto del suo isolamento, influivano non poco su questi giudizi, troppo severi, riguardanti la massa e i singoli: ma ciò non toglie che nel formularli il barone fosse sinceramente convinto. Quella sfiducia alimentava in lui il mito dell'eroe, del dominatore inviato dalla Provvidenza a compiere una particolare missione: dopo il '48, numerose sono le testimonianze sulla tendenza del Ricasoli a sperare o a vedere incarnati in un essere superiore i principi in cui credeva¹. Non si è dunque lontani dal vero se si afferma che nel Ricasoli, dopo le delusioni quarantottesche, sia rimasta viva nell'intimo la propensione a lasciare in un cantuccio la libertà affinché l'Italia potesse divenire anche politicamente nazione; che sempre abbia desiderato la convergenza e l'annullamento, nel momento supremo, delle volontà individuali nella volontà del dittatore; ne abbiamo la dimostrazione nella manifesta preferenza, tra il maggio e l'ottobre '60 per una dittatura di Vittorio Emanuele, nel quale la nazione si sarebbe incarnata e unificata, andando « superba di cooperarvi con obbedire ad

¹ Nel maggio '49 auspicava un nuovo Napoleone redentore d'Italia; nel novembre '52, prima della proclamazione imperiale, già sperava in Luigi Napoleone « l'homme providentiel de l'humanité entière » (IV, n. 282); nella primavera del '55 vedeva confermata nei fatti la speranza: Napoleone III è « strumento della Provvidenza » (ined., V, n. 192); nel febbraio '60 diceva di Vittorio Emanuele II: « Egli è nato per fare l'Italia. Egli è l'uomo della Provvidenza » (*Lettere e documenti*, cit., IV, p. 347).

ogni sua chiamata »; l'umiliazione della personalità individuale per creare la personalità nazionale sarebbe stata « la prova più splendida del senno pratico degli Italiani »¹. Anche Vittorio Emanuele II e Garibaldi e gli unitari della Società Nazionale — pur attribuendole rispettivamente un diverso contenuto politico — prediligevano la dittatura costruttrice di nazionalità: e pertanto maggior rilievo acquista l'avversione del Cavour a dittature militari o civili, monarchiche o rivoluzionarie, e la sua radicata fiducia nella via parlamentare, più lunga ma più sicura; sentimenti coerenti in chi, come lui, « fils de la liberté », non poteva tradire la propria origine, rinnegare i principi di tutta la vita; del Cavour, cui pareva invece maggior gloria dell'Italia « aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario »². D'altro canto, il Mazzini stesso temette più volte che eventuali riforme liberali negli stati italiani potessero costituire un ritardo dell'unità; ma per lui il rinvio del problema liberale muoveva dall'esigenza che il popolo, liberatosi prima dalla soggezione allo straniero e alle forze satelliti italiane, affermasse poi la sua volontà cosciente in un grande Patto Nazionale; egli respingeva — rimproverando ai sismondiani (e il Ricasoli era ammiratore e, su quel punto, seguace del Sismondi) di considerare il popolo sempre come un fanciullo — l'incarnazione della politica nazionale in un eroe dominatore e il conseguente abbandono nelle sue mani della costruzione del futuro³; proprio l'opposto di ciò che pensava il Ricasoli, augurando l'avvento di un redentore, col quale gli italiani non avrebbero dovuto « far patto », bensì « attendere quella forma di governo che gli piacesse di imporre al nuovo regno ».

Ma fu altrettanto ferma nel Ricasoli quest'idea illiberale di lasciare ad un despota la creazione dell'ordine nuovo, nel quale sicuramente gli italiani, come già i loro padri sotto il dominio napoleonico, appagati dalle sole libertà civili, avrebbero professato, direbbe il De Ruggiero, « un liberalismo che ha per vertice la dittatura »?⁴ Il « tardivo assolutismo illuminato dei privati gentiluomini di campagna », acutamente colto dal Sestan nel

¹ *Lettere e documenti*, cit., V, pp. 254-56.

² C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, Torino 1884, IV, pp. 23-24; *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. d'Azeglio*, a cura della Commissione Reale editrice, vol. II, t. 2°, Bologna 1933, pp. 284-85.

³ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1941, 2ª ediz., p. 251.

⁴ G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1941, 2ª ediz., p. 307.

Ricasoli proprietario terriero¹, avrebbe superato la cerchia privata, in cui sembrava ormai racchiuso, per ritornare ad essere assolutismo illuminato del principe, in cui il paternalismo padronale si sarebbe più armonicamente inserito?

Sebbene scarse, non mancano nei nuovi volumi affermazioni di spirito liberale. La più netta è l'aspirazione alla caduta del potere temporale dei papi, condizione indispensabile per abbandonare il vecchio giurisdizionalismo, riconoscere l'indipendenza della Chiesa, introdurre direttamente la libertà religiosa abolendo, a differenza di quanto era accaduto nel '48, la religione di stato e instaurando la pariteticità dei culti²: «Toglietemi una religione, un culto ufficiale, cessate che questo culto intervenga come istituzione con le altre istituzioni dello Stato, e toglietemi in una parola il suo carattere legale e mondano; dite che la religione è cosa della coscienza, è atto puramente spirituale, è atto nel quale lo Stato non deve intervenire, e sono liberi i cittadini di credere secondo le proprie convinzioni, e quindi che tutti i culti sono protetti egualmente, ossia che le leggi stabiliscono il modo con che questi culti possano esercitarsi liberamente. Poste le cose così le Leggi Leopoldine cadono da sè. Ma pure in questo caso lo Stato ha bisogno di leggi che, mentre assicurano quella libertà di coscienza, impediscano altresì l'irrompere di umane passioni. Ma quando sarà per l'Italia questo tempo, per l'Italia la cui gran piaga fu ed è Roma?» (ined., VI, n. 168).

In una nota di diario del luglio '49, c'è un preciso accenno alla libertà politica: «Importa metter d'accordo il principio elettivo con quello dell'autorità. Ci vogliono persone capaci e autorevoli. Si vuole essere forti, ma bisogna pigliarsi la briga di divenirlo, cioè riunire tutto ciò che la considerazione e l'influenza costituisce. Il popolo vuol essere governato, ma il meglio possibile. L'incapacità o la cattività dei governanti, l'ignoranza dei governanti sono la vera causa delle agitazioni politiche» (*Diari*, p. 105). Ma la riflessione rivela l'implicita insoddisfazione del sistema elettorale toscano del '48 e più che mai del suffragio universale del febbraio '49, che avevano favorito l'elezione di individui estranei alla cerchia degli uomini capaci, autorevoli ed influenti, vale a dire dei proprietari terrieri costituenti il «mondo dei savi», e il bisogno di conciliare libertà e autorità con un sistema elettivo più ristretto dei precedenti, così che di autorità fossero in-

¹ E. SESTAN, *Europa settecentesca* cit., p. 179.

² W. MATURI, *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana*, in ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Convegno di scienze morali, storiche e filologiche, 4-10 ottobre 1948 (Il 1848 nella storia d'Europa)*, Roma 1949, pp. 269-71.

vestiti i benpensanti, i soli in grado di usarla nel migliore dei modi, a comune beneficio. La tentata conciliazione sarebbe cioè avvenuta, per servirci di espressioni lambruschiniane, non umiliando contemporaneamente i due «orgogli», ma uno solo, il più fastidioso, non ponendo limite alcuno all'espansione dell'altro; come appare evidente dalla proposta di un sistema elettorale amministrativo fatta dal Lambruschini poco dopo — nata certamente da conversari fra i due amici, dei quali il brano ricasoliano ha tutta l'aria di essere un'eco — che sostanzialmente riconosceva i diritti di elettorato e di eleggibilità soltanto ai proprietari di beni immobili, e a una ristretta minoranza di elementi di altre condizioni sociali, i quali però non acquisivano tali diritti secondo criteri stabiliti dalla legge, ma in virtù di una scelta lasciata in balia dei proprietari terrieri stessi¹.

Contraddittoria pertanto sembra l'implicita esaltazione del suffragio universale, in una lettera al Salvagnoli (ben nota, ma qui giova ricordarla), dell'ottobre '49, entusiastica approvazione della Seconda Repubblica: «La Francia è oggi in quella felice condizione di potere liberamente lavorare al bene dello Stato. Dove sono interessi monarchici, il Governo e il Paese non possono che tenersi in lotta. O il Governo compra la Camera, e siamo

¹ Il progetto del Lambruschini (pubblicato su *Lo Statuto* di Firenze, in quattro puntate, nell'ottobre '49, riprodotto in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, Firenze 1936, pp. 306 sgg.) era presentato come frutto di «suggerimenti di persone versate nell'amministrazione comunale, osservatrici diligenti e spassionate dei fatti», tra le quali era certamente il Ricasoli, solertissimo consigliere comunale di Gaiole; e traduceva in un sistema di facile attuazione lo spirito informatore del brano ricasoliano. L'abate proponeva un corpo elettorale comunale composto da: 1) possidenti di beni immobili con una rendita imponibile eguale o superiore a quella media comunale (stabilita in ogni comune dividendo per il numero dei possidenti la massa della rendita imponibile immobiliare); 2) i parroci del comune; 3) un'aliquota di elettori pari al 2% della popolazione, per metà di possidenti con rendita imponibile immobiliare inferiore alla media; e per l'altra metà di professionisti, mercanti, artigiani, mezzadri o livellari, anche se non possidenti, ma *scelti dal Consiglio Comunale in carica*. Evidenti le finalità conservatrici della proposta: nei consigli comunali, inevitabilmente composti — nonostante un temperamento suggerito dal Lambruschini — da una forte maggioranza di proprietari terrieri cui non avrebbe fatto opposizione la minoranza dei non possidenti, scelti fra gli individui desiderabili ai primi, sarebbero sicuramente prevalsi gli interessi del ceto possidente di capitali immobili. E non è azzardato arguire che le idee del Lambruschini sul sistema elettorale politico fossero ancor più ristrette. Le leggi elettorali sarde, al contrario, concedevano maggiore importanza alle così dette «capacità», e prevedevano combinazioni di censo e di qualità di persona; inoltre consideravano come censo tutte le imposte dirette, e non soltanto la fondiaria, e persino, talora, il canone d'affitto di locali d'abitazione, magazzini, negozi, fabbriche ecc.

allo spettacolo del regno di Luigi Filippo, o la Camera resta fedele agli interessi del Paese, e allora sono conflitti continui che indeboliscono lo Stato. Oggi in Francia ogni restrizione è fatta nell'interesse sociale; ed è fatta con modi dettati dal Paese. Sotto una monarchia o non è così o non ha l'apparenza di esserlo. Oggi in Francia il Clero non può, non deve ispirare più ombra ad alcuno; egli diviene là, anzi, la prima forza della libertà. Il Clero sotto una monarchia è sempre soggetto a ispirare sospetti e a mantenere vive le divisioni. Nella Repubblica invece diventerà la prima forza di unione. Se la Francia avesse quiete, e credo che quanto a sè l'avrà, e se potrà consolidare la Repubblica, e basterà che lo voglia, la Francia tra quindici anni vedrà mutati i suoi costumi, e la sua morale in gran meglio » (IV, n. 626). Ma la Repubblica tanto ammirata, creatrice di crescente moralità, era quella che aveva assunto fisionomia conservatrice con le elezioni del maggio e le repressioni antidemocratiche del giugno 1849; la repubblica degli uomini d'ordine, del partito « de la rue de Poitiers », dal programma: ordine, proprietà, famiglia, religione; validamente affiancato per l'appunto dalla ricasoliana « prima forza della libertà », il clero, e dai comitati di difesa religiosa, nei quali, dopo le giornate del giugno '48, scarso era il peso dei cattolici liberali, ormai a rimorchio degli elementi più conservatori; in quella repubblica, proprio l'assemblea legislativa, sorta dal suffragio universale, poneva restrizioni « nell'interesse sociale », e con « modi dettati dal Paese », alle libertà di associazione e di stampa, e si preoccupava di rendere più sollecita, all'occorrenza, l'applicazione dello stato d'assedio. Con queste precisazioni il brano del Ricasoli acquista pieno significato e, perdendo gran parte del suo ingannevole spirito liberale, svela l'intima coerenza fra le opinioni ricasoliane: la libertà politica, nella Francia del '49, anzichè generare i timori sociali di triste ricordo, si è mostrata capace di creare i più efficaci strumenti di difesa contro le teorie sovversive. La pace tra il principio elettivo e il principio di autorità è finalmente raggiunta.

L'esigenza più viva, infatti, è pur sempre lo *statu quo* sociale: « doveri di buon cittadino sono quegli di vegliare assiduo e sospettoso alla conservazione dell'ordine così spesso e con tanto ardore minacciato » (*Diari*, p. 155). Perciò gli indifferenti, la « gran massa pigra e trascurata che non vede pericolo in nulla » (*ibid.*) sono colpevoli verso la società quanto i « cattivi », i « rossi del più scarlatto », immorali, poltroni, irreligiosi (perchè non rispettano il giorno festivo): « Alla famiglia, alla proprietà, all'ordine sociale attentano gli audaci maligni... Alla famiglia attenta, la proprietà

crolla, la società disordina colui che non adempie al dovere di cristiano e di cittadino, colui che logora una vita positiva, affermativa e la basa sulla negazione di fatto». Per quanto in modi diversi, l'indifferente e il maligno contribuiscono alla rovina della società: «L'uno, ed è in più gran numero, distrugge lento; l'altro, quando vede la distruzione a quel punto che l'edificio con un urto può crollare, interviene e urta e getta giù e si pone sulle rovine» (*ibid.*, p. 159). Fortunatamente però, per volere della Provvidenza, i cattivi diventano inconsciamente «strumento benefico», risvegliando con le azioni loro gli indifferenti, che richiamati alla realtà, tornano al dovere di cittadino. In questa assidua partecipazione degli «onesti», dei buoni (gli indifferenti sono buoni potenziali) alla vita sociale sta il solo modo di instaurare la «libertà savia, la libertà che svolge la prosperità sociale» (IV, n. 140): invano infatti si cerca la forza e la felicità dell'uomo e degli Stati al di fuori della religione e della morale (III, p. 445), e quindi «la società non può reggersi se non dove ha il suo fondamento nei cuori», nelle coscienze ispirate alle «verità reali del Cristianesimo, le fondamenta eterne provvidenziali della società» (*Diari*, pp. 159-60).

Ritroviamo qui l'adesione del Ricasoli alla concezione lambruschiniana della primazia del fattore morale sul politico, già messa in rilievo dallo Chabod, derivando questo «da un'iniziale educazione o moralità il cui livello, alto o basso, è determinato esclusivamente da un'intensa o fiacca vita religiosa interiore»¹; ma lo stesso Chabod ha notato ch'essa si alterna nel Ricasoli con l'altra, opposta, illuministica, che vede nello Stato, nell'ordinamento politico e nell'attività del governo, il fattore primo da cui deriva tutto, la sorgente di moralità e di buoni costumi. Così si comprende che a volte il moralismo cristiano del Ricasoli si esprima nell'indifferenza per le forme di governo: «Anelare la Monarchia, dopo averla disfatta più d'una volta; anelare una Repubblica come il supremo bene, si è sempre un mettere il fondamento fuor di posto e fuor del sodo» (*Diari*, p. 159); e che altre volte le reminiscenze illuministiche inducano a dare la palma alla forma repubblicana conservatrice sulla monarchico-costituzionale e, logica conseguenza, alla dittatura plebiscitaria che da quella era derivata. Ma in ambedue le concezioni mi pare di scorgere una finalità comune, che annulla l'opposizione; poichè la più intensa moralità, sorga essa dall'interiorità delle coscienze individuali o scenda dall'alto come benefico effetto dell'azione governativa è pur sempre vista in funzione della conservazione dell'ordine sociale provvidenziale contro la minaccia rivoluzionaria: il che spiegherebbe, a mio parere, le oscillazioni del Ricasoli dall'uno all'altro polo.

¹ F. CHABOD, *recens. cit.*, p. 300.

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre '51, prevale però la concezione illuministica, come mostrano le forti simpatie pel cesarismo napoleonico, condivise per altro da vari moderati italiani¹. Il Ricasoli non indugiò molto a manifestarle: poco prima della restaurazione imperiale, in una lettera (non pervenutaci) si era espresso in modo da incontrare l'approvazione del suo corrispondente, un ricco e benpensante borghese francese: « Tout ce qui vous est suggéré par les événements qui se passent en France, me fait très bien comprendre que votre désir le plus ardent est de voir non seulement la France heureuse, mais encore toutes les autres nations... La France a acclamé Napoléon empereur après mûre réflexion et parce qu'elle a vu par ses actes, empreints de tant de sagesse, qu'elle ne pouvait confier ses destinées en de meilleurs mains. Déjà il a rendu à la France d'immenses services, et si Dieu lui accorde une longue existence, il régénérera sa patrie...; mais si je ne me trompe pas, il me semble que la Providence lui réserve encore de plus hautes destinées. De plus hautes destinées le créeraient l'homme providentiel de l'humanité entière, ce sont là vos desirs, ce sont les miens: puissent-ils s'accomplir, afin que vous puissiez l'aimer et le vénérer comme je l'aime et je le vénère moi-même! Je vois avec une vive satisfaction que vous partagez mes sentiments » (IV, n. 282)².

Nel marzo '55, l'osservazione diretta delle cose di Francia confermava le speranze della vigilia: « la Francia era abietta da 40 anni in qua; oggi è alla testa delle Nazioni... I Francesi si sentono governati e quantunque dicano, sono poi forzati a dire che questo è il solo governo che abbia rialzato la Francia e la faccia oggi potente e ricca. Sta pur quieto che Napoleone 3° fa e farà ... è strumento della Provvidenza » (ined., V, n. 192). Il dispotismo napoleonico gli pareva il governo più atto a creare la prosperità sociale francese: « Il governo è l'Imperatore, e la mano è d'acciaio... ognuno sente quella mano ne' ciuffi... Quindi soggezione e fiducia; quindi non svia-

¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 210, 341-42.

² Già nel luglio '49, confessata la sua poca capacità di guidare uomini e opinioni, diceva: « Altri uomini possono far più, e questi sono certi ingegni superiori, cui con opere gravi e studiate diventano fiaccole delle moltitudini bene intenzionate. Oggi non è tempo di mediocrità, nè di ciarle... La società è stracca e indebolita. I Governi possono fare quello che vogliono: o Dio dà loro una sapienza nuova, una sapienza che mai non ebbero; ovvero, se fa sorgere una nazione, che faccia come un genio, come uno di quei grandi uomini fecero in certune epoche, e personificata la sua sapienza in un Governo arcisapiente, sorga e proclami alcune di quelle gran leggi del mondo morale, destinate di tanto in tanto a incarnarsi nel diritto pubblico dei popoli e a far progredire l'umana civiltà, e allora il mondo tornerà a quiete durevole e vitale » (III, n. 598).

mento di forze e di potenza; ma concentramento, e direzione feconda. Avendo tolto ai Francesi e il solletico delle rivoluzioni, e il cicalio detto *parlamentare*; aperta la via ad ogni utile attività, e ispirato fiducia nella sua capacità di governo, ha condotta la Francia a sentir meglio se stessa, e a ritrovare le sue forze, e in breve la Francia giungerà, se non è giunta, ad essere la nazione la più veramente potente. Nonostante una così atroce guerra l'attività di ogni commercio è grande, lo spirito eccellente, e quel che vale immensamente, la moralità ha fatto grandi guadagni » (V, n. 195). Piena approvazione, senza riserva alcuna, del nuovo dispotismo illuminato, creatore di moralità e di prosperità sociale (era lo scopo, come s'è visto, anche della libertà savia, onesta), benefico quanto lo era stato in Toscana, per l'addietro, il governo di Pietro Leopoldo, il cui ricordo permane vivo nel Ricasoli ¹; approvazione che sorgeva dal veder soddisfatta l'esigenza fondamentale dell'ordine: « Se i governi non risolvono di divenire l'incarnazione vera dei principî di giustizia e di morale libertà, invano si cercherà la quiete della società umana. Le due parti, sia quella dei governi, sia quella di chi gli vorrebbe distruggere, fanno gara a chi viola più le sante leggi di religiosa morale, di cristiana libertà e della realtà della vita civile » (*Diari*, p. 140).

Anche ora la conciliazione fra libertà ed autorità gli appariva perfetta: la libertà si era espressa (una volta per sempre) nel plebiscito, concentrando l'autorità nelle mani d'acciaio dell'uomo onesto e capace, insofferente del solletico rivoluzionario e delle remore poste dal cicalio parlamentare. Non c'è traccia di preoccupazioni per la mancanza di altre garanzie, politiche, contro gli abusi del principe, all'infuori di quelle offerte dalla sua coscienza cristiana; perciò del tutto coerente il disdegno per il parlamentarismo, verso il quale il Ricasoli non si mostrò mai molto entusiasta, come confesserà più tardi, nel gennaio '60, agli inizi della vita parlamentare dopo tanti anni di attesa: « Il periodo del Parlamento non mi è simpatico, amo l'operare forte e decisivo, in specie se accompagnato da rischi e per un fine grande; aborro la vita delle ciarle, delle gare e meschine passioni; preferisco allora la vita operosa domestica, che mi rappresenta il principio attivo, sebbene in limiti più moderati e circoscritti, che non ripugna alla mia natura d'azione

¹ Ricordava al pretore di Radda, a mo' d'esempio, la grande vitalità economico-morale dei tempi di Pietro Leopoldo, principe benefico perchè filosofo: « Alle sole istituzioni leopoldine si deve se i commerci e le industrie fiorirono in Toscana; a quelle sole si deve se Toscana superò ed avanzò in civiltà molti altri Stati; per quelle sole in Toscana ebbe luogo, senza sangue, una grande rivoluzione, che ad altri Stati costava dolori e dolori » (III, n. 503).

e desiderosa d'effetti»¹. Ripugnanza alle discussioni parlamentari che non deriva soltanto dall'insofferenza per le parole, effetto di predilezione per le opere, ma dall'incomprensione dell'intima essenza del liberalismo politico, della necessità dei grandi contrasti fra forze molteplici e libere, i quali, in regime rappresentativo, trovano la loro ultima e più efficiente manifestazione nelle assemblee parlamentari, traducendosi così in effettiva azione politica. Nella quale incomprensione era altresì implicito il giudizio poco favorevole sui partiti, comune a quasi tutti i moderati prima del '48, visti come fazione o consorteria, forze di disunione e solo eccezionalmente di coesione, e secondo lui destinati — come per il Mazzini, ma con diverso respiro sociale — a scomparire nella futura unità morale degli italiani; al Salvagnoli, sullo scorcio del '53, scriveva: « Con quel Re e con quegli uomini di Stato le condizioni del Piemonte non allarmano, ed anzi ogni anno che passa è un periodo maturato di vita rigenerata, nella quale quei partiti, in cui apparisce diviso il paese, sono invece, mi pare, tante forze di coesione, che infine scompariranno, quando sia raggiunto lo scopo di formare la grande forza della nuova educazione civile e politica di quel popolo » (V, n. 105).

Se dunque giudicava il cesarismo napoleonico il regime adatto al popolo francese, « bambinello » per anima e per età (così nel '55, contraddicendo il giudizio sui francesi del '49), dalla vanità e dalla leggerezza ridotto ad essere « un popolo di ragazzi », sì che « per impedire che disturbino gli altri e facciano qualche cosa di buono per sè, conviene desiderare che abbiano un maestro come l'attuale, al quale ogni onest'uomo deve desiderare lunga e prosperosa vita » (*Diari*, p. 286), com'è possibile non congetturare che nell'intimo, non dicendolo mai, egli stimasse un dispotismo illuminato altrettanto adatto agli immaturi italiani, tra i cui difetti vedeva soprattutto « la debolezza propria della loro età e carattere »? (V, n. 327).

Non si vuole qui negare la sincerità del contemporaneo orientamento del Ricasoli, nel '55, verso la monarchia costituzionale di Savoia, quasi adesione in anticipo alla formula « Italia e Vittorio Emanuele », in cui era implicita la promessa di un regime libero almeno quanto il subalpino; ma soltanto mettere in rilievo i sentimenti e le opinioni dell'uomo che stava per inserirsi nel ceto dirigente del nuovo stato unitario. L'incomprensione dell'essenza del liberalismo politico, l'incapacità di cogliere il nesso fra partiti e governo rappresentativo, la sfiducia negli italiani e il disdegno per la plebe, le indiscutibili simpatie per un regime autoritario per quanto illuminato, attestano che, dopo il '48, nel cattolico liberale Ricasoli il già blando

¹ *Lettere e documenti*, cit., IV, p. 199.

anelito verso le libertà politiche si è ulteriormente affievolito sotto la pressione di esigenze etico-religiose e del conservatorismo sociale; nella necessità di conciliare autorità e libertà, i limiti son sempre posti più a questa che a quella, e di istanze progressive restano vive l'antitemporalismo e il separatismo, con le direttamente conseguenti libertà civili, di coscienza e di culto. È quindi evidente in lui la tendenza, la « genialità » a preferire l'autorità alla libertà nella costruzione dell'ordine nuovo¹; la quale, dopo il '55, non si esprime più nell'augurare all'Italia un regime dispotico illuminato, ma rimane viva nell'uomo politico e di stato di un regime monarchico-parlamentare. L'essersi essa manifestata contemporaneamente al sorgere della esigenza unitaria non è casuale; la sfiducia nella libertà, effetto dei timori sociali, spiega perchè il Ricasoli, già favorevole alle autonomie locali (III, nn. 570, 593; IV, n. 26), divenga poi sostenitore dell'accentramento statale, venendo in urto col Minghetti nel 1861. Come non è casuale che le sue proteste contro l'accentramento, le lodi della libertà, i cui errori stimava preferibili di gran lunga a quelli dovuti all'ingerenza dello Stato, si levino con particolare calore soltanto più tardi, quando sulla scena politica si profilerà la minaccia di interventi governativi anche nella vita economico-sociale, con evidente offesa al diritto di proprietà e, per esso, all'intangibile ordine provvidenziale².

Questi, a mio giudizio, i più notevoli contributi offerti dai due volumi sulle opinioni del Ricasoli. Meno importanti, invece, le novità concernenti la sua azione politica. A proposito dell'attività del Ricasoli come membro del Comitato della « Biblioteca Civile dell'Italiano », le numerose lettere inedite, soprattutto tra lui e il Peruzzi, consentono di correggere soltanto in qualche particolare il saggio del Cannarozzi³: come, ad esempio, la retrodatazione a metà settembre del '57 delle prime trattative per avviare l'iniziativa politico-culturale, ed una migliore valutazione dei rapporti tra i due uomini, caratterizzati da una pieghevolezza veramente inconsueta del primo di fronte al secondo, alla cui timidezza politica, a quanto pare, non doveva essere estranea la sua posizione sociale di direttore della « Leopolda », società

¹ Si trattava veramente di inclinazione naturale (una di quelle che il Ricasoli chiama « genialità »): come ancora una volta ha ben intuito il Sestan, contrapponendo nettamente all'autoritario e feudale Ricasoli il Capponi, in cui « il liberalismo era, più ancora e prima che dottrina, sentimento innato, sorgivo » (SESTAN, *op. cit.*, p. 179).

² *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 77, 232, 277, 388-39, 361; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 221-22, 386 sgg.

³ C. CANNAROZZI, *La rivoluzione toscana e l'azione del Comitato della « Biblioteca Civile dell'Italiano »*, Pistoia 1936.

ferroviaria in cui erano interessati molti azionisti tedeschi (ined., V, n. 270; VI, n. 246). Quelle novità invece, non infirmano nemmeno nei dettagli la diligente indagine di Sergio Camerani sulle vicende toscane dal 1857 all'aprile 1859¹; anzi confermano semmai il giudizio dell'autore sul Ricasoli, le cui « aspirazioni superavano certamente di gran lunga i modesti desideri degli amici moderati, ma non erano accompagnate da un vero e proprio programma che indicasse il modo di realizzarle »; giudizio con cui il Camerani si trova inconsapevolmente d'accordo con lo Hancock, secondo il quale il Ricasoli, nel decennio, fu costantemente in preda al « torment of continually affirming a problem without being able to find any immediate solution »².

La mancanza di un programma d'azione, l'incapacità di contribuire, nella misura del possibile, alla realizzazione di quelle aspirazioni risultano evidenti dalla scarsità di concrete iniziative politiche, invero singolare in un uomo così pieno di risorse in campo economico; e dalle non poche incertezze e incoerenze commesse quando finalmente suonò l'ora della lotta per l'indipendenza. Le poche manifestazioni politiche in Toscana durante il decennio — l'indirizzo al Cavour, la sottoscrizione pei cannoni di Alessandria, la « Biblioteca Civile » — non furono promosse dal Ricasoli; e se le due ultime lo ebbero poi caldo sostenitore, alla prima, non cogliendone l'opportunità, fu recisamente contrario stimandola una ragazzata, piccina e meschina, indegna testimonianza di nazionalità, che richiedeva, invece, « grandi, solenni e terribili atti » (V, n. 327). Sua, al contrario, fu l'idea di una petizione al governo a proposito dei furti in campagna; ma quando essa, ad un certo momento, minacciò di trasformarsi in una dimostrazione legale dei maggiori possidenti toscani contro l'inettitudine del governo granducale, il Ricasoli, per non dispiacere al ministro Landucci, « persuaso che egli sosterrà gli interessi dell'agricoltura » (ined., V, n. 354), prontamente si piegò a ridurla in più modesti limiti: provando così coi fatti di non essere poi tanto incapace di quei compromessi che giudicava negli altri effetto di debolezza, e perdendo anche una buona occasione per un gesto di efficace opposizione antigovernativa.

Delle incoerenze poi, basterà qui sottolinearne alcune. Nel luglio '58, mentre faceva sapere al Cavour, pel tramite di Luigi Torelli, di fare affidamento su di lui nell'ora di agire, pensava anche di ritirarsi dal mondo per trovar quiete nella pace di un convento, meritandosi pienamente il fiero rabbuffo del Torelli (ined., VI, nn. 218, 221, 226, 228, 230, 231). Alla

¹ S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1945-46, pp. 113-183.

² W. K. HANCOCK, *op. cit.*, p. 169.

vigilia del 7 aprile '59 non ostacolava, anzi appoggiava l'opera degli amici moderati intesa a salvare la dinastia lorenese, e per di più scriveva egli stesso ad un congiunto, influente in Palazzo Pitti, affinchè consigliasse il Granduca di assecondare la volontà nazionale dei Toscani (VI, n. 349), macchiandosi così anche lui di quel gretto e meschino municipalismo con tanta superiorità rimproverato agli altri, proprio lui che aveva dichiarato di aborre i progetti « eunuchi », che avessero lasciata divisa l'Italia. Nelle aspirazioni unitarie era assai vicino agli unitari della Società Nazionale; eppure nei tentativi di accordo fra le correnti politiche toscane per un'azione comune, si schierava sempre coi moderati, facendo fallire ogni possibilità di intesa; e quando sulla tarda sera del 26 aprile si profilò l'eventualità di un pronunciamento militare e della formazione d'un governo con elementi della Società Nazionale, egli disdegnò di rimanere a Firenze, perchè pensava che con quelli non avrebbe potuto andar d'accordo neppure quattro giorni¹. Così ancora, nel gennaio '59, chiedeva a Torino le direttive per la condotta dei Toscani (VI, n. 268), e lodava ad un amico il contegno dei patrioti che « abituatisi ad aspettar dal Piemonte i primi impulsi », si mostravano pronti, ma in pazienza attesa: « gran progresso, segno manifesto che le lezioni passate non sono perdute » (ined., VI, n. 269); e al contrario, quando Cavour mostrava netta avversione al progetto d'un giornale politico fiorentino (VI, nn. 290, 291, 296, 302, 304, 315), si irritava e stimava non buona, e foriera di discordia, la pretesa di « giudicare ed imporre i modi con cui i toscani potranno o vorranno manifestare se stessi »; salvo poi a ridare a Torino il diritto di guidare il moto nazionale allorchè all'orizzonte si affacciavano, a rievocare il '48, i ben temuti moti popolari: « sempre più concludo che in Toscana vi saranno dei moti sconvolgitori, e fa d'uopo che una forza piemontese sia pronta alla circostanza » (ined., VI, n. 344).

Tali incoerenze, dopo sì lunga attesa di una rivoluzione nazionale, sembrano spiegabili soltanto se si tenga presente quel costante timore che ad essa non andassero disgiunti eventuali turbamenti nell'ordine sociale esistente, vera espressione della volontà della Provvidenza. Ancora una volta ci pare di scorgere come la conservazione dell'ordine provvidenziale, nella famiglia, nella proprietà, nella società fosse, nel periodo preso in considerazione, uno dei fulcri della concezione ricasoliana della vita nei suoi molteplici aspetti; e, guardando soprattutto ad esso, vediamo delinearci, nelle varie contraddizioni dell'agricoltore e del patriotta, un'intima sostanziale coerenza.

CARLO PISCHEDDA

¹ VI, n. 356; CAMERANI, *op. cit.*, pp. 167-80.

R A S S E G N E

RECENTI STUDI DI STORIA PARLAMENTARE INGLESE

J. S. ROSKELL, *The Commons in the Parliament of 1422: English Society and Parliamentary Representation under the Lancastrians*, Manchester University Press, 1954.

J. E. NEALE, *Elisabeth I and her Parliaments: 1559-1581*, Jonathan Cape, London, 1953.

D. BRUNTON e D. H. PENNINGTON, *Members of the Long Parliament*, George Allen & Unwin, London, 1954.

Il pericolo mortale corso dalla Gran Bretagna nell'ultima Grande Guerra e la persistente minaccia agli ordinamenti politici liberi che nel mondo odierno rappresentano, almeno potenzialmente, gli stati totalitari, hanno certo contribuito all'intensa fioritura di studi e di ricerche sulla storia e sul funzionamento dei Parlamenti, da qualche anno a questa parte. Fattasi più esperta la coscienza dei valori morali e civili legati alla sopravvivenza di queste secolari creazioni della saggezza politica e dei bisogni dell'uomo, se ne indagano oggi con rinnovata ed amorosa attenzione, e se ne divulgano, le origini, le fasi formative, le crisi, le strutture. All'esigenza di verità che ispira le ricerche, si accompagna talvolta l'ansia di stringere più saldamente, con accresciute conoscenze, un possesso rivelatosi prezioso.

Nel 1951 è stato ufficialmente approvato e fornito di mezzi finanziari, si spera, adeguati, un progetto di Storia del Parlamento basata sulle biografie di tutti i membri della Camera dei Comuni sino al 1901: « uno studio demografico della più significativa formazione collettiva nella vita di questo paese », come lo ha definito Sir Lewis Namier che, assieme a J. E. Neale e J. G. Edwards, dirige la nuova Storia, sotto la presidenza di Sir Frank Stenton. Passeranno ancora degli anni prima che si inizi la pubblicazione di quest'opera, alla quale sta lavorando un numeroso gruppo di studiosi, ed in essa troveranno certa sistemazione organica i risultati più sicuri e importanti delle recenti indagini di storia parlamentare. Tra queste, vorrei qui segnalarne alcune, apparse negli

ultimi tre anni, che hanno sensibilmente modificato o arricchito il quadro storico che sinora si possedeva di epoche cruciali nello svolgimento del Parlamento britannico.

Una caratteristica comune, corrispondente all'affinità del metodo di impostazione delle opere in esame, è l'attenzione e l'importanza data dagli autori all'individuo, ai suoi rapporti familiari e sociali. Il metodo biografico, o prosopografico, l'accertamento delle circostanze personali degli attori della storia, degli « uomini in azione », si è, sempre più, dimostrato un indispensabile strumento di analisi in ricerche concernenti vasti aggregati politici — parlamenti, ministeri, partiti — ed il suo impiego intelligente ha già portato alla revisione di molti giudizi tradizionali, come si è visto nelle celebri opere del Namier e del Neale, rispettivamente sulla “ nazione politica ” nell'Inghilterra georgiana e sulla configurazione sociale della Camera dei Comuni elisabettiana.

Al Roskell, professore di storia medievale nell'università di Nottingham, non è toccata la fortuna di scoprire, o di poter utilizzare, un materiale documentario tale che gli permettesse di ricostruire pienamente l'attività legislativa di più parlamenti o di disegnare memorabili ritratti di grandi personalità parlamentari, come viceversa ha potuto fare il Neale per il regno di Elisabetta Tudor. Sebbene la seconda parte del suo volume elenchi preziose notizie biografiche su tutti i rappresentanti delle contee e su numerosi deputati delle città nella Camera dei Comuni del 1422, egli non ha potuto dare un volto umanamente espressivo ed individuale alle figure evanescenti quali la maggior parte di essi rimangono, sulla base di scarse cronache medievali, monastiche o cittadine, di aridi atti pubblici e di storie regionali (i *Journals* della Camera dei Lord e di quella dei Comuni hanno inizio, rispettivamente, solo nel 1509 e nel 1547). Ciò non detrae, tuttavia, dal suo grande merito di aver condotto per la prima volta una analisi particolareggiata della composizione della Camera dei Comuni in un parlamento medievale (il primo di Enrico VI Lancaster), gettando luce su diversi aspetti dei rapporti tra la rappresentanza politica e la contemporanea struttura sociale mediante lo studio degli interessi, dei legami, delle tensioni familiari e regionali che si riflettono nelle elezioni, e nel comportamento della Camera dei Comuni di fronte alla Corona e alla classe baronale.

Sotto la dinastia lancastriana, la Camera dei Comuni, che da circa un secolo e mezzo aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica inglese, occupa ancora, nel Parlamento, una posizione subordinata al potere oligarchico della Camera dei Lord, nella quale risiederà, sino agli inizi del Cinquecento, il centro operativo ed esecutivo del Parlamento, sotto la direzione personale della Corona. Le sue funzioni permangono essenzialmente funzioni di resistenza, di argine e di critica alla politica personale del re e al malgoverno dei ministri; i suoi poteri nell'ambito legislativo sono limitati alla votazione dei crediti e delle tasse, e sono esercitati intermittenemente, per la discontinuità dei parlamenti. L'ascesa politica della Camera dei Comuni, ritardata anche dalla sua riluttanza ad assumersi

responsabilità di governo, doveva verificarsi solo con la Riforma, quando Enrico VIII sentì il bisogno di appoggiarsi alla rappresentanza elettiva della nazione, e quindi di allargarne i poteri d'iniziativa, per piegare la resistenza della Chiesa, trincerata, attraverso i vescovi e gli abbatì, nella Camera Alta.

Quando Enrico IV Lancaster salì al trono (1399), la società inglese era scossa dall'erompere di rigogliose forze produttive: prosperavano l'industria e il commercio della lana, e i ceti mercantili e terrieri, arricchiti dall'espansione dei mercati, s'infiltravano nell'antica aristocrazia feudale e si affacciavano alla ribalta della «nazione politica», nell'amministrazione locale e nel Parlamento. Quantunque la monarchia lancastriana dovesse crollare, nel 1461, per la sua incapacità di soddisfare, disciplinando l'anarchica nobiltà e l'egoismo delle classi medie, le esigenze di sicurezza esterna e di ordine interno che solo un forte potere centrale poteva tutelare, il Roskell mostra che la sua legislazione elettorale mirò a secondare l'avvento dei nuovi ceti sulla scena politica, ad estendere, quindi, la base di consenso su cui poggiava il regno, promuovendo libere elezioni di rappresentanti delle contee. Una legge del 1413 stabiliva il requisito della residenza, sia per gli elettori sia per i candidati ai seggi parlamentari delle contee, e un'altra del 1429 prescriveva per la prima volta esplicitamente che solo i candidati votati dalla maggioranza dei «freeholders» i quali ricavassero un reddito minimo di 40 scellini annui dalla terra posseduta, fossero considerati legalmente eletti. In tal modo i Lancaster tendevano ad assicurarsi il servizio di elementi sociali esperti dei problemi e dei bisogni locali e dotati di esperienza amministrativa.

Nel Parlamento convocato alla morte di Enrico V (1422), la Camera dei Comuni analizzata dal Roskell appare dominata dalla *gentry* — la piccola nobiltà rurale — nella proporzione di 4 a 3 rispetto ai ceti cittadini. Ad essa appartenevano non pochi di quei proprietari di greggi da cui proveniva la materia prima che costituiva la maggiore ricchezza del paese, «il vello d'oro dell'Inghilterra», secondo la definizione che ne dette Polidoro Virgilio un secolo dopo. Tra i rappresentanti delle città, si rilevava una notevole percentuale di mercanti e intraprenditori (lanieri, costruttori di navi, esportatori), e su un totale di 188, solo 43 di essi figurano non residenti nelle circoscrizioni da cui risultano eletti.

Il singolo fenomeno più interessante riscontrato dal Roskell, e che costituisce forse il risultato più nuovo della sua ricerca, riguarda quella «rivoluzione» nel carattere della rappresentanza parlamentare delle città che sinora si considerava un prodotto di circostanze prevalentemente politiche e si collocava nella seconda metà del Quattrocento, al termine della guerra delle Due Rose. Nella Camera dei Comuni del 1422 egli ha potuto verificare la presenza d'una nuova *gentry*, non eletta dalle contee, ma infiltratasi nella rappresentanza dei collegi urbani e consistente di amministratori, avvocati, funzionari della corte e del governo, dipendenti della aristocrazia. Il fenomeno, che diventerà più accentuato col

tempo ed avrà un'importanza considerevole nel determinare il carattere dei parlamenti cinquecenteschi, ha un'origine oscura, e il Roskell avanza cautamente una spiegazione economica. Gli economisti definiscono il Quattrocento un secolo di « recession », di declinante reddito nazionale. Le città, strette dalla crisi, cominciarono a trovare troppo gravose le spese della rappresentanza parlamentare, e avrebbero quindi preferito farsi rappresentare da forestieri: la nuova ambiziosa *gentry* che offriva i suoi servizi a titolo pressochè gratuito, pur di evitare la crescente concorrenza nelle elezioni di contea.

Quanta strada dovessero ancora percorrere questi ceti prima di diventare, se non arbitri, partecipi attivi del governo del paese, si può arguire dalla passività con cui la Camera dei Comuni del 1422 accolse la creazione d'un onnipotente consiglio di reggenza istituito dai baroni durante l'infanzia di Enrico VI. Acquiescendo alla riaffermazione del potere oligarchico della aristocrazia, che Enrico V era riuscito a comprimere, la Camera si lasciò sfuggire la possibilità di conquistarsi un diritto di iniziativa politica e di controllo sul governo.

Ben diverso si presenta il rapporto di forze tra la Corona, la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni nei primi parlamenti elisabettiani, alla metà del Cinquecento. I Comuni non appaiono ora accodati ai Lord e paghi di rivolgere petizioni al governo affinchè ripari abusi ed ingiustizie. Sono piuttosto i Lord che si stringono alla monarchia per infrenare le ambizioni di governo della Camera dei Comuni.

Il debito che gli studiosi di questo periodo già avevano contratto verso J. E. Neale, per le sue magistrali opere sulla Regina Elisabetta (1934) e sulla Camera dei Comuni elisabettiana (1949: cfr. *Rivista Storica Italiana*, IV, 1950) si è ora accresciuto con la pubblicazione del primo volume del suo più ampio lavoro dedicato alla storia parlamentare del lungo regno di Elisabetta Tudor. In questa prima parte, l'insigne storico dell'università di Londra ci ha dato non solo un modello di « studio demografico », per usare la formula del Namier, in un territorio sul quale la sua sovranità scientifica è incontrastata, ma insieme un'opera di mirabile proporzioni formali, di rara eleganza ed eloquenza letteraria e di profonda efficacia evocativa. La ricchezza della documentazione di cui ha potuto valersi e che ha egli stesso accresciuto con preziosi ritrovamenti, gli ha consentito di comporre una narrazione storica piena, complessa, articolata in una serie di nitidissimi quadri in cui fa spicco più d'un colorito ritratto o « carattere » individuale e sopra a tutti la figura affascinante, imperiosa e flessibile della grande regina.

Il Neale ha ricostruito quasi completamente l'attività legislativa dei primi quattro parlamenti del regno di Elisabetta, grazie alla sua padronanza assoluta delle fonti a stampa e manoscritte e alla scoperta di alcuni diari tenuti da parlamentari dell'epoca. Fu questo un ventennio assai importante per lo sviluppo costituzionale del paese. In esso fu fondato il suo assetto religioso (durato, se si eccettua la parentesi

cromwelliana, ininterrottamente sino ad oggi), la Camera dei Comuni rivendicò per la prima volta esplicitamente una totale libertà di discussione e di iniziativa legislativa, e affiorarono, sul terreno religioso e politico, le tensioni che un secolo dopo dovevano esplodere nella guerra civile (polemica presbiteriana contro la struttura episcopale della Chiesa anglicana, e opposizione dichiarata alla politica personale della Corona). Possiamo oggi individuare con esattezza l'origine e le vicende delle più contrastate misure legislative, gli interventi della regina per sventare o respingere gli attentati dei « fedeli Comuni » alle prerogative reali, le ragioni per cui il problema della successione al trono fu sempre rinviato. Per alcune sessioni parlamentari, come la prima del 1559 e del 1572, il Neale ci ha messo in grado di seguire, a volte giorno per giorno, il corso dei dibattiti e di apprezzare l'intensità delle passioni e dei propositi che li animarono.

Il contributo più originale che egli ha recato, in questo volume, alla storia del ventennio, è certo la sua nuova interpretazione, già presentata nella *English Historical Review*, LXV, 1950, della cronistoria delle leggi di Supremazia e Uniformità (1559) con le quali Elisabetta fece dell'Inghilterra un paese protestante.

La regina era appena ascesa al trono, dopo la morte della sorella Maria che aveva lasciato il governo della chiesa in mani cattoliche. La sua innata cautela e ostilità a repentine innovazioni dottrinali e liturgiche, l'opinione dei suoi consiglieri, il momento politico, in cui, come scrive il Neale, tutta la potenza e l'autorità del cattolicesimo europeo poteva schierarsi dalla parte di Maria Stuarda, aspirante potenziale alla Corona d'Inghilterra, se Elisabetta avesse infranto con una riforma religiosa l'unità e la concordia del suo popolo — tutto avrebbe dovuto suggerirle una strategia gradualistica nella reintroduzione del protestantesimo nel paese. Per quali motivi Elisabetta s'indusse, viceversa, a promulgare, sin dal suo primo parlamento, la legge di Uniformità che stabiliva immediatamente un servizio religioso e un Libro di Preghiere protestante nella Chiesa d'Inghilterra? La legge, risponde il Neale — e la sua risposta, sebbene in parte congetturale, poggia su una solida base di fatti e di indizi accertati —, fu nella sostanza, un'iniziativa della Camera dei Comuni collegata con l'agitazione extraparlamentare degli ex-emigrati mariani, accorsi in patria dall'esilio continentale cui li aveva costretti la politica controriformistica della cattolica regina Maria, ed ansiosi di veder sanzionato legislativamente il trionfo della « vera religione » riformata.

L'elemento ipotetico della interpretazione del Neale riguarda soprattutto l'esistenza organizzata di questo agguerrito « gruppo di pressione » di radicali protestanti (puritani), e i suoi rapporti con i compagni di fede e di esilio nella Camera dei Comuni (circa 16 nel Parlamento del 1559), ma gli avvenimenti successivi sembrano dar conferma alla sua ipotesi. Tutta la storia dei parlamenti elisabettiani, la persistenza e la ingegnosità tattica con cui i deputati simpatizzanti con gli ideali religiosi

degli ex-esuli mariani (Neale li valuta a circa 100, sui 400 membri della Camera del 1559), si sforzarono di superare radicalmente il compromesso anglicano sancito dalla Legge di Uniformità, che lasciava ancora intatte molte forme del culto cattolico, suggeriscono che nel 1559, come in altre occasioni, Elisabetta si trovò di fronte a un piano di battaglia preordinato di concerto con elementi estranei al Parlamento e bene organizzati. Nel 1559, ella fu incoraggiata a cedere alla iniziativa « rivoluzionaria » della Camera dei Comuni — secondo la dottrina costituzionale, infatti, la legislazione ecclesiastica non era di pertinenza del Parlamento, sibbene della Corona e della assemblea della Chiesa (Convocation) — dalla conclusione della pace di Câteau Cambresis con la Francia, che le dette maggior sicurezza del trono (mirabile, a questo riguardo, l'acume della analisi mercè la quale il Neale riesce a precisare il giorno e quasi l'ora di quel marzo 1559 in cui la regina, decidendo di prorogare, invece che di sciogliere, il Parlamento, decise anche, praticamente, il definitivo assetto protestante del paese).

Ma fu questa la massima concessione di Elisabetta alle tendenze « usurpatrici » delle sue prerogative reali dimostrate dalla Camera dei Comuni. Per tutto il corso del suo regno, infatti, pur sapendo al bisogno piegarsi graziosamente, dove quelle prerogative non erano in gioco, ella contrastò con accanimento, quando non poté vietare, qualsiasi tentativo della Camera di invadere la sfera della sua sovrana autorità. Ha ragione il Neale nell'affermare che la tradizione liberale inglese deve molto all'esercizio di quella autorità, e alle prammatiche spregiudicatezze della regina. Opponendosi al fanatismo dottrinario e religioso della Camera dei Comuni, per esempio alle spietate leggi progettate contro i cattolici, nel 1581, ella impedì quello che ne sarebbe stato il risultato inevitabile: l'instaurazione in Inghilterra d'uno « stato ideologico », non meno intollerante degli odierni regimi totalitari. Sia per intuito politico, sia per indifferenza alle sottigliezze della religione, Elisabetta cercò sempre di far valere il suo principio di « non aprir finestre sulle coscienze degli uomini », e di contentarsi del conformismo esteriore nelle faccende religiose. Non si può negare, tuttavia, che la sua politica moderata e temporeggiatrice ebbe qualcosa di temerario, e il suo successo fu dovuto a volte a pura fortuna.

Gli spiriti ribelli ed ambiziosi che caratterizzarono la Camera dei Comuni soprattutto nei primi parlamenti elisabettiani, non si isterilirono d'altronde in rivendicazioni e persecuzioni dottrinarie. L'austera moralità puritana si congiunse in essa ad una feconda coscienza di diritti e di doveri che solo nei secoli successivi sarebbero stati costituzionalmente riconosciuti ai rappresentanti eletti dalla nazione, e che il Neale giustamente definisce anacronistici, « immaginari », nel contesto storico secentesco, in cui la stessa libertà di parola e di discussione era ancora un privilegio, richiesto all'inizio di ogni nuovo parlamento dallo Speaker per tutti i deputati, e concesso, di volta in volta, ma mai in via assoluta e permanente, dalla regina.

La monarchia era ancora circonfusa d'un alone semidivino, e possedeva una pienezza di poteri che non impunemente era lecito contestare. Quando, nel Parlamento del 1576, Peter Wentworth, il più coraggioso e vigoroso campione delle aspirazioni autonomistiche della Camera dei Comuni, osò censurare Elisabetta per aver preteso d'interdire alla Camera la discussione di questioni religiose che non fossero state prima esaminate dai vescovi, il Consiglio Privato della regina lo rinchiusse nella Torre di Londra. « L'insolenza di questi eretici e la loro brama di libertà », commentava in una precedente occasione l'ambasciatore spagnolo, « sta grandemente disgustando la regina ». Eppure, nel suo intrepido discorso dell'8 febbraio 1576, che il Neale annovera tra le memorabili orazioni parlamentari di tutti i secoli, Wentworth indicava profeticamente la via maestra che la monarchia avrebbe seguito nel secolo successivo e poi sempre in avvenire, dopo aver sperimentato quale duro prezzo doveva costarle dipartirsene. Raramente, in questa epoca, il trascendente imperativo della coscienza religiosa si trova congiunto come nelle parole di Wentworth ad un senso così vivo del valore della libertà: « dolce, invero, è il nome della libertà, ed essa stessa supera in valore ogni più prezioso tesoro ». Opporsi alla volontà del suo popolo, egli continuava, « è cosa pericolosa in un Principe », e concludeva reclamando assoluta libertà di discussione: « noi siamo incorporati in questo luogo per servire Dio e tutta l'Inghilterra, non per servire i tempi e secondare umori... Mostriamoci un popolo dotato di fede... di una fede viva che produca buone opere ».

Solo cento anni dopo, tra le sette religiose che proliferarono sul terreno della rivoluzione puritana, si trassero le estreme conclusioni liberatrici che erano implicite in queste premesse e che certo i puritani ortodossi, e forse lo stesso Wentworth, avrebbero ripudiato.

Se si pensa che, nel primo ventennio del regno di Elisabetta, i parlamenti da essa convocati furono in sessione e quindi poterono effettivamente legiferare, nell'ambito ad essi consentito, per un periodo non superiore ad un anno, ci si rende conto che fu questo un tempo più di semina che di raccolta di frutti per le nuove idee circa l'autorità e la responsabilità della Camera dei Comuni. Una svolta decisiva, e fioriera di sviluppi rivoluzionari nella storia del puritanismo elisabettiano si ebbe, tuttavia, nel programma di riorganizzazione della Chiesa sul modello ginevrino o presbiteriano lanciato nel parlamento del 1572, e nel parallelo spostarsi delle controversie, nel paese, dalle cerimonie liturgiche alla struttura stessa ecclesiastica, con la conseguente rottura del fronte protestante e la divisione tra vescovi e clero.

Ricercando le origini remote della « Ribellione », ossia della Guerra Civile del 1642-48, il Clarendon inclinava a ravvisarle negli « scioglimenti intempestivi, malaccorti e precipitati dei parlamenti » durante il regno di Carlo I Stuart, il quale si era così preclusa la possibilità di saggiare

gli umori e i sentimenti del paese ¹. Nel Lungo Parlamento che si insediò a Westminster il 3 novembre 1640, dopo undici anni di governo assoluto dello Stuart, e che vi doveva rimanere, attraverso varie crisi ed amputazioni, più di dodici anni, le forze puritane si presentano ormai come un'aggressiva organizzazione di maggioranza nella Camera dei Comuni. Dal ruolo di stimolo e di opposizione esercitato rispetto ad Elisabetta, esse son passate apertamente a reclamare la direzione dello stato.

Nel grande conflitto tra Carlo I e la maggioranza puritana del Parlamento s'intrecciarono, come è noto, motivi d'indole politica, personale, religiosa, costituzionale ed economica, che una copiosa storiografia è venuta sempre meglio chiarendo e continua tuttora ad indagare. Da circa venti anni, si sono moltiplicati gli studi di storia economica della guerra civile, alcuni di essi di ispirazione marxista, ed hanno avuto l'indubbio merito di richiamare l'attenzione sulle condizioni e i contrasti sociali dell'epoca e sul loro riflesso negli avvenimenti politici e militari. Che quella guerra, tuttavia, potesse interpretarsi in termini classisti, con la monarchia e l'aristocrazia feudale da una parte, e le classi medie, la borghesia mercantile e capitalistica dell'altra, insofferente degli interventi arbitrari o paternalistici della Corona nella vita economica, è sempre rimasta un'ipotesi dottrinarica, priva d'una probante documentazione contemporanea.

Tale congettura viene ora completamente a cadere — almeno in quanto pretenda di proiettare quel conflitto di classi sullo schieramento, a favore o contro la monarchia, che si determinò nel Parlamento del 1640, e soprattutto all'apertura delle ostilità — in seguito alla pubblicazione del volume di due giovani storici dell'università di Manchester (il Brunton sfortunatamente perito nel 1952): *Members of the Long Parliament*.

La ricerca, di cui questo libro è il frutto, fu intrapresa nel 1947 dagli autori per suggerimento di Sir Lewis Namier. Essa si propose di accertare la composizione della Camera dei Comuni, dall'inizio del Lungo Parlamento alla sua espulsione per opera di Cromwell nel 1653, nelle successive modificazioni di personale che essa subì nel corso della guerra e durante la Repubblica: da quale regione e da quale ceto provennero i deputati, quale fu la loro storia personale e quella delle loro famiglie prima del 1640 e dopo il 1660? Quale la loro situazione patrimoniale, prima e dopo la guerra? Chi di essi seguì il re e chi il Parlamento?

Il Brunton e il Pennington non intendevano, a quanto sembra, dimostrare alcuna tesi aprioristica, a meno che tale non si voglia giudicare la persuasione, da essi espressa all'inizio del volume, che «gli uomini non sogliono pesare, sulla bilancia della mente, un soldo di libertà politica con un'oncia di libertà religiosa, e calcolarne gli effetti

¹ *The History of the Rebellion and Civil Wars in England*, by Edward Earl of Clarendon, Oxford, 1839, p. 2.

sul loro attivo in banca, prima di impegnarsi in una lotta armata». Senonchè, i risultati del loro lavoro, e le conclusioni che essi ne traggono con ogni debita cautela, rendono, come dicevo, insostenibile una interpretazione deterministica, in base alla quale le scelte politiche dei raggruppamenti antagonisti nella guerra civile sarebbero quanto meno strettamente correlate agli interessi economici delle classi di cui essi erano espressione, e mi pare confermino come sostanzialmente realistico il giudizio della migliore storiografia liberale, che vide in quell'aspro conflitto un urto di molteplici passioni ed interessi, religiosi e politici anzitutto.

Va, tuttavia, sottolineato il fatto, dagli autori stessi messo in rilievo, che la Camera dei Comuni, per il ristretto sistema del suo reclutamento, non può considerarsi uno specchio fedele, un microcosmo del paese. Può ben darsi, ma ci mancano i documenti per affermarlo con sicurezza, che nel paese operassero più fortemente le solidarietà d'interesse economico, e più sensibilmente condizionassero gli atteggiamenti politici.

Queste le conclusioni che si possono trarre dal materiale esaminato e vagliato criticamente dagli autori (essi hanno attinto anche a fonti di solito trascurate dagli storici del Lungo Parlamento: antiquari, topografi, genealogisti, atti di società archeologiche di contea, memorie municipali, e simili):

a) Non risulta che la situazione sociale ed economica dei singoli deputati della Camera dei Comuni influisse decisamente sulla scelta che essi fecero nella guerra civile.

b) I più potenti vincoli d'unione e le linee di divisione del personale politico della Camera furono di natura personale, familiare, locale: tradizioni, affetti, pregiudizi, non meno che interessi materiali. In una società decentrata e poco integrata come quella secentesca (una sorta di federazione di contee), gli affari locali, le alleanze e le ostilità locali, hanno un'importanza preponderante rispetto all'emergere intermittente di questioni politiche nazionali (il gruppo più integrato, possiamo aggiungere noi, durante la guerra civile, fu quello degli ufficiali superiori dell'esercito, reso omogeneo dagli stretti vincoli di parentela che legavano Cromwell e il suo stato maggiore).

c) In ambedue gli aggregati che si scontrano nel conflitto, Realisti e Parlamentari, si trova all'incirca una uguale rappresentanza, in proporzione della forza relativa delle due parti nella Camera, dei ceti, delle professioni, degli interessi che una visione classista della guerra tende a inquadrare in fronti opposti e relativamente omogenei. Gli stessi ingredienti della « nazione politica » figurano nel campo di Carlo e in quello dei suoi avversari: gentiluomini di campagna (*gentry*) avvocati e legisti, commercianti, sia metropolitani sia provinciali, finanzieri, industriali, elementi di formazione universitaria, famiglie di antica e di recente origine.

d) Solo come età media i Realisti possono distinguersi abbastanza nettamente dai Parlamentari, appartenendo per lo più ad una generazione più giovane di dieci anni.

e) Mentre le regioni del Nord e dell'Ovest furono prevalentemente realiste, il Sud e l'Est, economicamente più progrediti, aderirono piuttosto alla causa del Parlamento.

Quanto alla aristocrazia, essa fu probabilmente mossa a schierarsi nella sua maggioranza dalla parte di Carlo più da legami di devozione personale, di solidarietà di educazione e di stile di vita, che non dal suo carattere di classe feudale. Il Tawney, l'autorevole studioso socialista di storia agraria ed economica, opportunamente osserva, nella sua Introduzione a questo volume, che sebbene nell'epoca stuarda continuassero a figurare nell'amministrazione della proprietà terriera alcuni diritti signorili e feudali, di rado essi avevano una notevole importanza finanziaria. Nell'Inghilterra secentesca, come scrisse il Tocqueville, il sistema feudale era stato già abolito nella sostanza e l'aristocrazia era una classe relativamente aperta. Gli autori stessi, infine, si mostrano piuttosto scettici di fronte all'idea che soprattutto tra le file dei Realisti si raggruppassero parassitari proprietari terrieri di tipo feudale, commentando giudiziosamente che, nella misura in cui alcuni di essi si comportarono ancora come baroni medievali, la loro tendenza fu piuttosto a sfruttare la guerra civile per condurre a fondo faide locali, che non a lasciarsi coinvolgere in una guerra di classe contro la borghesia.

C'è da esser grati al Brunton e al Pennington d'aver sgombrato il terreno da molte persistenti leggende e si può prevedere che l'ulteriore ricerca difficilmente potrà modificare, nella sostanza, le verità da essi stabilite.

VITTORIO GABRIELI

RECENSIONI

HERBERT BUTTERFIELD, *Man on His Past, The Study of the History of Historical Scholarship*, Cambridge University Press, 1955, pp. 238. Prezzo : 22 scellini, 6 pence.

C'è oggi il pericolo che gli studi di storia della storiografia si trasformino in una specialità con la conseguenza di avere degli studiosi di Ranke che non conoscono la storia dei Papi e degli studiosi di Mommsen che non conoscono il diritto pubblico romano. Invece di ricercatori che esaminano la storia di un problema per risolvere il problema si hanno troppo spesso degli studiosi della storia del problema che non si interessano al problema.

Come utilissima reazione a questo pericolo va indicato il presente volume del Butterfield, uno dei suoi migliori. Il libro, nato da alcune lezioni alla Università di Belfast, è naturalmente scritto per un pubblico britannico che, se mai, soffre ancora (ma sempre meno) del difetto contrario di scarso interesse per la storia della storiografia.

Ma il Butterfield, sottile ed erudito, parla con troppa conoscenza intrinseca della sua materia per limitare il suo messaggio ai suoi uditori immediati. Egli offre in verità una introduzione agli studi di storia della storiografia di singolare freschezza, originalità e perizia.

Un primo capitolo riporta a Gottinga l'origine degli studi moderni di storia della storiografia e ne discute gli sviluppi e scopi. Tipica del B. è la conclusione che la storia della storiografia « has a profounder significance in that it operates also to bring our own sins home to ourselves » (p. 30). Da questa impostazione deriva il secondo capitolo sulla scuola di Gottinga e il suo modo di concepire la storia universale. Di qui si passa a un capitolo molto importante su Acton condotto sul materiale inedito di Cambridge di cui il B., come è noto, è forse il miglior conoscitore. Tra i particolari che emergono è la relativamente tarda ammirazione dell'Acton per il Ranke dopo aver superato l'ostilità ereditata dal Döllinger.

Ma il nucleo del capitolo è un esame di quel che Acton pensasse della storia della storiografia e della sua reazione al più importante svi-

luppo nella tecnica storiografica del sec. XIX — l'apertura degli archivi. Infine il capitolo su « Ranke and the conception of General History » serve al B. per chiarificare la sua concezione storiografica in relazione a quella del Ranke. In altre parole egli riafferma, in parziale dissenso dal Ranke, che la conoscenza storica si attua a livelli differenti, uno dei quali è la storia « tecnica » (la ricerca documentaria) e un altro è la contemplazione di una Provvidenza che pervade tutti i momenti della storia.

Negli ultimi due capitoli il B. ristampa due suoi studi già pubblicati nel 1951 e nel 1952 in posti non molto accessibili. Essi sono un eccellente esempio del modo con cui il B. pratica la storia della storiografia. Uno studio — « the History of the Enquiry into the Origins of the Seven Years War » — segue la successiva scoperta e interpretazione dei movimenti diplomatici e militari (soprattutto di parte russa) che condussero alla guerra dei sette anni. L'altro studio — « Lord Acton and the Massacre of St. Bartholomew » — esaminando le esitazioni e i pentimenti di Lord Acton sulle responsabilità per la notte di San Bartolomeo, illumina le difficoltà delle fonti e i fattori che hanno contribuito a cambiarne la valutazione. La storia della storiografia è qui veramente al servizio della verità.

Alcune appendici chiariscono punti minori, tra cui la simpatia dell'Acton per J. von Müller, e stampano o ristampano delle pagine importanti di Acton.

Libri così personali, così guidati da una esperienza originale che non sempre si esprime con coerenza perfetta, si offrono a ogni sorta di completamento e di critiche. Mi limiterò qui a due o tre osservazioni di fatto. Il Butterfield conosce molto meglio gli studi tedeschi che quelli italiani e gli è sfuggito il bel capitolo sui dotti di Gottinga del nostro Antoni in *La lotta contro la ragione*. E se è vero che la Università di Gottinga fu la prima a organizzare lo studio della storia su nuove basi, è anche vero che in Francia e in Italia si era preparato il nuovo metodo. Nel 1715 S. Maffei scriveva il suo appello per lo studio della storia ecclesiastica e nel 1718 consigliava alla Università di Torino di far posto alla storia universale e di rafforzarla con numismatica ed epigrafia (cfr. G. Gasperoni, *Scipione Maffei e Verona Settecentesca*, 1955, p. 225 : sull'argomento spero di tornare presto in questa Rivista). Anche per il concetto di storia universale nel Settecento occorrerà allargare lo sguardo, considerando per es. F. Bianchini (1697). D'altra parte, in materia di storia della storiografia, si dovrebbe risalire almeno sino al Vossius e allo Zeno, mentre poi mi sembra che il B. sia ingiusto ai suoi stessi Gottinghesi non ricordando quello che è generalmente ritenuto il fondatore dei moderni studi di storia della storiografia ecclesiastica, K. F. Stäudlin. Di storia della chiesa e di teologi il B. parla qui meno di quanto da lui si aspetterebbe : non è forse il Troeltsch uno dei suoi più immediati predecessori? E ci sarebbe naturalmente molto da osservare sulla teologia del Ranke, in specie dopo il recente volume di C. Hinrichs (Gottinga 1954). Ma, per concludere in termini teologici, sembra un peccato contro lo Spirito Santo soffermarsi

troppo sui punti deboli di un libro la cui importanza e bellezza non sono diminuite dai limiti inevitabili di ogni esperienza storiografica vissuta in profondità.

ARNALDO MOMIGLIANO

ADRIEN BRUHL, *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain*, Boccard Editeur, Paris, 1953, pp. XII + 355 con XXXII tavole f. t.

Conclusa la lettura di questo dottissimo libro, che si inserisce come 175° volume nella celebre raccolta della *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, viene spontaneo il chiedersi quanto del primitivo dio indigeno sopravviva ancora nel culto reso a *Liber Pater* sul finire del paganesimo antico. Invero, pur svolgendosi la storia di tale divinità per oltre un millennio, il Bruhl ha rivolto la sua attenzione prevalentemente alle forme in cui si esprime il suo culto in età imperiale. E se ne capisce facilmente la ragione: per tale età è disponibile un cospicuo materiale epigrafico e iconografico e l'a. lo ha sistematicamente utilizzato coordinandolo e confrontandolo con le fonti letterarie e ne ha tratto un quadro sufficientemente indicativo. Ora il culto reso in età imperiale alla divinità protettrice della vigna e del vino risente dovunque del culto originario greco che evidentemente, associatosi in un primo tempo a quello indigeno romano, lo ha poi progressivamente e inesorabilmente soppiantato specialmente nell'età degli Antonini che fu quella della sua maggiore diffusione.

È caratteristica dei culti antichi e, in genere, di quelli propri di società primitive, il lento modificarsi del significato di essi, pur rimanendone inalterato o quasi il rituale esterno: ciò dipende dall'essere tali culti libere creazioni dell'istinto e del sentimento, essi cioè non si muovono ancora su obbligati binari teologici come avviene nelle religioni più evolute e colte. Nei riguardi di *Liber Pater*, la ricerca del Bruhl prende le mosse dal mondo protostorico italico, VII, VI sec. a. C., e si conclude con il trionfo del Cristianesimo. Non fa meraviglia quindi se nel culto dionisiaco, com'era praticato sul finire del paganesimo, ben poco sopravviva, a distanza di più di un millennio, del primigenio dio agreste e quel poco si ritrovi solo nei ceti contadini, che solitamente sono i più conservatori.

Il primo problema preso in esame dal Bruhl riguarda l'originalità di *Liber Pater* nell'ambito del pantheon romano. Questa dell'originalità dei culti romano-italici nei rispetti dei culti greco-orientali è una questione sempre aperta. Ora è qui da fare una precisazione metodologica. Le contrade della Penisola non sono spopolate quando vi approdano, con i prodotti del loro commercio e della loro industria artigianale, i primi navigatori orientali, Fenici, Greci, Microasiatici. Raggruppamenti etnici vi sono già attivi con forme locali di organizzazione sociale, politica, religiosa.

I culti sono certo ancora allo stato primordiale, ma si sa che quella della religione è un'area tipicamente conservativa specialmente quando si tratta di forme culturali inferiori nelle quali i culti più evoluti importati dall'esterno non riescono a far breccia, quando la penetrazione avviene per via pacifica, se non lentamente e con innesti o sovrapposizioni su affini elementi locali. Nel caso dei più antichi culti italici è sempre da tenere per fermo, che essi affondino le loro prime radici nell'*humus* della originaria religiosità locale e non negli apporti delle religioni greco-orientali che vanno invece riguardati più propriamente come innesti o fermenti posteriori, sia pure gravidi di ulteriori sviluppi e modificazioni. Ciò è tanto più vero per quanto concerne l'antico pantheon dei Romani se si tiene presente il carattere legalistico della loro religione primitiva.

Questo cauto criterio metodologico è stato qui saggiamente tenuto presente dal Bruhl che tra la vecchia teoria del Wissowa che in *Liber Pater* vide un originario dio italico della fecondità e della vegetazione e la più recente e ingegnosa teoria dell'Altheim che vi ravvisa invece un dio del vino di origine ellenica, si schiera decisamente con il primo. Risulta fuor d'ogni dubbio che ogni riferimento alla vigna e al vino è estraneo al culto originario reso a *Liber Pater*: le più antiche feste vendemmiali appaiono infatti legate al culto di Giove e di Venere. Come dio del vino *Liber* appare tardi. Le sue funzioni originarie si riferiscono alla fecondità dei campi: i riti falloforici in cui si esprime il suo culto mirano appunto a ottenerne il favore per la buona riuscita delle semine, per allontanare il malocchio delle culture; era questa la cosiddetta *fascinatio* dei campi. A *Lavinium* un mese intero era dedicato al dio; una matrona tra le più austere incoronava solennemente il phallos davanti al popolo riunito e questo era certo un rito mimetico avente per scopo di favorire lo sviluppo e la crescita dei seminati. Per altro questa credenza nell'azione del phallos si ritrova in molte società agricole. In Roma un grande phallos era gelosamente custodito dalle Vestali, votate alla castità, nella parte più riposta della loro abitazione. Ancora ai nostri giorni riti del genere sono praticati presso i Finlandesi e gli Estoni al momento delle semine.

Traccia dei primitivi attributi di *Liber* si vede anche nella spiegazione etimologica del termine se coglie nel segno l'ipotesi di E. Benveniste che esso risalga a una radice *leudh — nel senso di « colui che assicura la nascita (o la crescita) ». Tracce si scorgono anche nei riti connessi con la festa romana dei *Liberalia* che cadeva il 17 marzo. In tal giorno i giovani, che avevano raggiunto la maggiore età, indossavano la toga virile affermando la loro *libertas* rispetto al padre. Fu così che *Liber* divenne poi, per un successivo allargarsi dei suoi attributi, un dio della libertà, dio tipicamente rusticano e plebeo preso a simbolo anche in rivendicazioni sociali o insurrezioni politiche, come avvenne ad es. durante la guerra sociale quando esso fu raffigurato sulle monete coniate dagli insorti italici.

Nato dunque come dio della generazione, *Liber* solo col tempo tolse

a Giove e a Venere i riti vendemmiali e ciò avvenne quando, per il contatto dei culti greco-orientali, gli si associò Dioniso. Sembra che anche il dio greco nei suoi primordi abbia esercitato la sua protezione sulla fecondazione e la vegetazione e questa analogia con gli attributi originari di *Liber* induce il Bruhl a postulare una comune lontana origine delle due divinità: io vi vedrei piuttosto due parallele esperienze religiose in popoli e aree diversi. Quando però il Dioniso greco, nel quale già si erano fusi molti motivi culturali asiatici, egei, traci (tanto è complessa e polivalente la sua figura), fu introdotto in area italica aveva già in ogni caso le attribuzioni, con le quali si presenta in tarda età, di dio del vino e dell'ebrietà. Secondo la tradizione l'associazione del dio greco con *Liber* sarebbe avvenuta agli albori del V sec. a. C. quando fu costruito sull'Aventino il tempio dedicato alla triade di Cerere, Libero e Libera, su imitazione, e ne sarebbe stata mediatrice la Sicilia, della triade ellenica di Demetra, Dioniso e Core. La datazione è messa in serio dubbio dall'a. che la ritiene un'anticipazione: il tempio alla triade non sarebbe stato costruito che verso la metà del secolo successivo. Queste correzioni della tradizione lasciano sempre perplessi quando non si appoggiano su dati precisi. Le notizie di carattere sacrale sono poi tra le più sicure nell'antica tradizione romana: la brevità con cui sono riportate dalle fonti le riporta alle scarse annotazioni pontificali che precorsero di molto la stesura delle prime cronache regolari. Il Lazio si aprì ad influssi esterni fin da epoca antichissima, stretto com'era tra il mondo culturale ellenico della Magna Grecia che risaliva da sud e il mondo etrusco, anche esso fortemente grecizzato, che premeva da nord. Giustamente invece il Bruhl reca in dubbio l'ipotesi di P. Ducati che la triade dell'Aventino fosse di ispirazione etrusca. L'ideazione di triade va piuttosto riportata al patrimonio culturale italico e lo ha autorevolmente sostenuto L. Banti.

L'assimilazione di Dioniso con *Liber* coincise poi con il diffondersi anche in Italia della cultura della vigna e con la conseguente introduzione dell'uso del vino che fino allora, per la rarità e preziosità, aveva avuto un uso limitatissimo, per lo più medicinale, nel ristretto ambiente economicamente avanzato. Il dio indigeno, per influsso del dio greco, tolse allora gradualmente a Giove, dio aristocratico, gli attributi di dio del vino. *Liber* rimase però divinità popolare, tipicamente plebea: ciò è implicito anche nel fatto che il tempio alla triade fu innalzato proprio sull'Aventino, nell'area cioè più meridionale di Roma dove soprattutto aveva preso stanza il gruppo etnico latino, quello che costituì il nerbo della plebe e divenne componente determinante nella formazione della popolazione storica di Roma.

Per quanto *Liber Pater* non sia direttamente coinvolto nello scandalo clamoroso dei *Bacchanalia* scoppiato in Roma all'indomani della guerra annibalica, tuttavia il Bruhl dedica al grosso problema un attento esame per i legami che esso ebbe con il culto dionisiaco e quindi per i riflessi che ne vennero sull'ulteriore evoluzione di *Liber Pater*. Negli anni seguiti alla fine della grande guerra con i Cartaginesi, profonde

trasformazioni ideologiche ci furono in Roma divenuta ormai arbitra della vita politica nel mondo mediterraneo. Le tradizionali forme della religiosità nazionale non erano più sufficienti a soddisfare le esigenze spirituali di larghi strati della società romana che, per le accresciute responsabilità politiche e per i nuovi più immediati contatti con il mondo greco-orientale, sempre in fermento per nuove inquietudini metafisiche, si stava modificando nella sua struttura. In un ambiente sociale e psicologico così in mutazione ebbero facile presa nuove esperienze religiose. Lo scandalo scoppiò improvviso. L'autorità romana, preoccupata per il diffondersi di pratiche cultuali ritenute pericolose per la moralità e la saldezza della stirpe, intervenne piuttosto crudamente con inquisizioni e repressioni violente, tenendo così un atteggiamento del tutto opposto all'arrendevolezza mostrata verso il culto frigio di Cibele, anch'esso coribantico e orgiastico, accolto ufficialmente dalla lontana Pessinunte proprio sul finire della guerra annibalica. Del diverso atteggiamento tenuto dal Senato nei due episodi, il Bruhl cerca la spiegazione nel carattere particolare delle congreghe dionisiache che erano vere e proprie associazioni segrete, dall'attività non facilmente controllabile, e si sa come Roma fu sempre sospettosa e diffidente nei confronti di ogni forma di *coiuratio clandestina*. È da credere però che su tutto l'« affaire » dei Baccanali abbia giocato grandemente il contrasto tra le due correnti politiche che si disputavano allora la preminenza nella condotta degli affari pubblici, da una parte quella conservatrice e puritana capeggiata da Catone, dall'altra quella che si ispirava al circolo degli Scipioni campioni del filellenismo. Il Bruhl accenna appena a tale contrasto che invece avrebbe potuto dargli ragione anche dell'inesplicabile contraddizione che egli rileva tra la sorpresa che il Senato dimostrò per la diffusione già in atto del culto orgiastico e il fatto che alcune commedie di Plauto, le *Bacchides* ad es. o l'*Aulularia* o l'*Amphitryo* presuppongano tale culto già largamente conosciuto e diffuso. La diffusione sarebbe allora avvenuta del tutto a insaputa del Senato? Non è credibile. D'altra parte non si può pensare che le commedie plautine siano posteriori al 186 a. C., l'anno in cui scoppiò lo scandalo, perchè allora bisognerebbe pensare che esse siano state composte e rappresentate in uno spazio di tempo brevissimo, se è vero come sembra che Plauto morì nel 184. È la sincerità della sorpresa mostrata dal Senato che è molto sospetta. Purtroppo di un avvenimento così importante non si conosce che una voce, quella dell'accusa riecheggiata da Livio che si rifà alla tradizione pontificale. Ora le gravi colpe imputate agli iniziati al culto orgiastico richiamano le accuse che in ogni tempo vengono mosse contro sette religiose nuove: si pensi ad es. a quelle lanciate contro i primi Cristiani. In Roma i riti bacchici dovevano essersi trapiantati da tempo: nel nome del bosco, *lucus Stimulae*, dove essi avevano luogo, c'era tutto un programma ed esso fa ritenere che ci si trovi anche qui di fronte ad un innesto sul ceppo di un culto preesistente a sfondo naturalistico. Qualche eccesso rituale suscitò occasionale scandalo e la cosa venne sfruttata dalla corrente facente capo a Catone che ostentò la più grande sorpresa, con

evidente ipocrisia, per dare più forza alla repressione e menare un duro colpo al filellenismo invadente. Quale differenza rispetto a vent'anni prima quando a ricevere solennemente la pietra nera, simbolo della *Magna Mater*, in arrivo a Ostia era stato prescelto il grande Scipione!

Che di tutto l'episodio ci sia stato uno sfruttamento a fini di partito, è poi implicito anche nel fatto che, malgrado i drastici provvedimenti presi (si computarono a 7000 le esecuzioni), il misticismo dionisiaco si propagò ulteriormente, anche se per il momento non più nelle forme associative del baccanale. Lo comprovano il Santuario bacchico di recente scoperto a Pompei dal Maiuri, la monetazione italica, gli stessi testi letterari. È proprio in seguito a tale propagazione intensiva che *Liber Pater* divenne un tutt'uno con Dioniso ereditandone motivi e simboli che erano estranei al suo carattere originario. Nella sua natura polivalente il misticismo dionisiaco accolse presto anche preoccupazioni sull'aldilà. Nella ebbrezza ingenerata dal vino, che si riteneva dono del dio, si credeva di pregustare quell'oblio che, liberando l'anima dalle preoccupazioni terrestri, permetteva di giungere fino all'oblio della propria personalità. E in un'epoca di smarrimenti e di inquietudini come fu quella delle guerre civili o come sarà più tardi quella dell'anarchia militare del III° secolo, non è meraviglia che nel culto dionisiaco trovassero consolazione e conforto molte anime. Di frequente i simboli del dio compaiono sui monumenti funebri. L'idea che nell'altra vita si fosse sottoposti a supplizi per l'espiazione delle colpe commesse quaggiù, si era molto diffusa e quei simboli evocavano in certo modo l'ebbrezza eterna che si desiderava per i defunti.

A tutti questi aspetti del culto e alla sua presenza nei vari paesi del mondo antico divenuto romano il Bruhl dedica, come si è detto, le pagine più solide e dense del libro dispiegando tutta la sua dottrina e il suo acume interpretativo nell'utilizzazione di ogni sorta di documenti archeologici, dalle iscrizioni alle figurazioni su vasi, dagli stucchi decorativi alle monete e ai mosaici, dalle steli sepolcrali alle ceramiche, e il suo diventa anche, con le innumerevoli belle illustrazioni, un prezioso lavoro di sistemazione e di coordinazione. Le questioni connesse con tanti documenti richiamati sono ovviamente innumerevoli, e la porta è lasciata spesso aperta per ulteriori discussioni.

Nel grande movimento di sincretismo religioso che si riscontra nell'età degli Antonini, il culto dionisiaco raggiunse il vertice della sua divulgazione. Molti suoi motivi e simboli si ritrovano nel culto reso a altre divinità specialmente in relazione alle credenze escatologiche sulla sopravvivenza ultraterrena delle anime. In pagine acutissime il Bruhl si diffonde nella identificazione di tali motivi. Si ha però l'impressione che la tesi da dimostrare gli sforzi talvolta la mano facendogli ritrovare simboli del culto dionisiaco anche là dove essi si possono invece ricondurre ad altre fonti d'ispirazione. È bensì vero che la vigna e il vino sono attributi di Dioniso del quale anzi, secondo certe credenze, l'una era ritenuta l'immagine e l'altro il sangue, ma vigna e vino hanno parte cospicua nella simbolizzazione di tutta la civiltà antica, anche al di fuori

dei culti organizzati e precisati. Per rimanere nell'ambito culturale, si veda, ad es., la parte che aveva il vino nel tardo rituale mitraico dello Zend Avesta: esso, mescolato all'acqua, era usato nel sacrificio in onore del dio iraniano Haōma. Nell'età più antica e prima che tale culto uscisse dai luoghi della sua nascita, al posto del vino si usava il liquore inebriante che si estraeva da una pianta dello stesso nome del dio. Il vino ne prese il posto solo quando il culto si diffuse in luoghi dove tale pianta non era coltivata. La sostituzione avvenne per influsso del culto dionisiaco? Il Bruhl lo afferma, ma bisognerebbe dimostrarlo. Diverso diventa il discorso se portato sul terreno degli scambi e dei prestiti nelle raffigurazioni simboliche. È naturale che gli artisti, pur muovendo da diverse fonti d'ispirazione culturale, si influenzassero reciprocamente sul piano della creazione artistica. Si vedano ad es. i simboli ispirati dalla vigna e dal vino che si ritrovano frequentemente nei monumemti sepolcrali cristiani, anche in quelli di recente scavati nelle grotte vaticane sotto la Basilica di S. Pietro. Se analoga è la ispirazione artistica, diversa è quella culturale, potendo tali simboli, indipendentemente dal culto bacchico, essere riportati a precisi motivi evangelici, ad es. la parabola dei vignaioli, le nozze di Canaam, senza dire poi di quello che rappresenta il vino nel Mistero Eucaristico dell'Ultima Cena.

È certo che il succo dell'uva ebbe in tutto il mondo antico una parte decisiva nella evoluzione del sentimento religioso: i suoi effetti inebrianti si percepivano con immediatezza e quando li si riportò all'azione di un dio, si radicò l'idea della possibilità di un rapporto diretto e personale con la stessa divinità. Il vino divenne così ponte di passaggio dalle primitive forme di religiosità collettiva e impersonale a forme di religiosità emotiva e personale specialmente quando i riti orgiastici si spiritualizzarono e si purificarono in concezioni più elevate.

La ricerca del Bruhl sulle ultime espressioni del culto dionisiaco si arresta con il definitivo affermarsi del Cristianesimo. La nuova religione, il cui cammino trionfale fu anch'esso favorito sul piano psicologico dal culto dionisiaco per le speranze che le sue pratiche misteriosofiche dischiudevano sulla felicità ultraterrena, agì primamente sui ceti più evoluti delle città e i primi a farne le spese furono proprio i culti a sfondo mistico che su quei ceti avevano avuto più presa, per quanto Dioniso sia stato uno degli ultimi dei greco-romani a soccombere, come risulta dai reiterati attacchi di cui la religione bacchica fu oggetto negli scritti degli apologeti cristiani.

Ma l'antico *Liber Pater*, nelle sue espressioni primordiali e più genuine di dio rusticano della vegetazione e della generazione, dovette continuare ben oltre il trionfo del Cristianesimo a essere oggetto di culto da parte del ceto contadino dei pagi, che era rimasto tenacemente fedele agli antichi culti anche dopo l'avvento delle forme più evolute della religiosità greco-orientale. Le tracce di codesta sopravvivenza si potrebbero forse ancora ritrovare nei rituali agresti che dagli antichi culti ereditò la nuova religione. Il Bruhl non ha voluto però affrontare questo aspetto del pro-

blema. Per farlo avrebbe dovuto avventurarsi sul terreno delle ipotesi e delle supposizioni mentre invece tutta la sua ricerca, ed è anche questo uno dei meriti precipui di essa, si muove sul terreno dei fatti concreti e documentati.

AURELIO BERNARDI

P. MELONI, *Il valore storico e le fonti del Libro Macedonico di Appiano*, « L'Erma » di Bretschneider, Roma, 1955 (*Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, vol. XXIII, 1955), pp. VIII + 225, L. 3000.

Il problema delle fonti è essenziale in uno storico come Appiano, che, secondo una definizione che ha fatto fortuna, vale per le fonti che ha usato. Naturalmente il naufragio della maggior parte della storiografia antica, privandoci spesso della possibilità di un confronto, rende ricerche di questo tipo assai ardue: una delle maggiori difficoltà, eppure una delle prime esigenze (cfr. ED. MEYER, in *Kleine Schriften*, I², 1924, p. 379, n. 1) consiste proprio nello sceverare nella narrazione appianea quello che è della fonte (o delle fonti) da quello che è dell'autore (il più delle volte errori). Tuttavia, ancor maggiori ostacoli si incontrano quando si studiano i libri frammentari della *Storia Romana* di Appiano, che sono per lo più composti collegando degli *excerpta* delle collezioni di Costantino Porfirigenito: difatti noi siamo, in questo caso, di fronte a degli *excerpta* di *excerpta*, dato che è ben noto che Appiano, stendendo secondo un ordine etnografico la sua *Storia*, non ha fatto altro che isolare, riassumendo da una o più opere, i passi riguardanti una data regione e disporli uno dopo l'altro secondo l'ordine cronologico.

Queste sono proprio le condizioni del *Libro Macedonico*: in tutto venti pagine nell'edizione di VIERECK e ROOS (APPIANI, *Historia Romana*, I, 1939, pp. 304-326). L'accurato studio del Meloni è stato condotto facendo convergere nella trattazione l'esame di tre distinti problemi: l'analisi minuta delle singole notizie per accertarne la credibilità e la posizione attraverso il confronto, quando è possibile, con il resto della tradizione; la conseguente valutazione delle tendenze della tradizione appianea; infine, l'indagine sull'origine dei filoni della così identificata tradizione di Appiano e sul metodo di lavoro dello storico alessandrino.

Il primo dei tre compiti era il più facile, perchè l'A. poteva fondarsi per l'indagine critica, come egli stesso dichiara (p. VI), sul ben noto libro dello Walbank per il regno di Filippo V, e sulle sue personali ricerche per quanto riguarda il re Perseo (*Annali di Cagliari*, XX, 1953). Mi limito qui ad avanzare dei dubbi sopra un sol punto. Come si vedrà il Meloni arriva alla conclusione che Appiano ci conserva talora una tradizione diversa da quella di Polibio e di Livio; sempre nel tentativo di precisare questo punto egli distingue (p. 121 sgg.), seguendo un'opinione affacciata da A. J. REINACH, in *BCH*, 34, 1910, p. 291, n. 1 (vd. già

MELONI, *Perseo*, p. 85, più cauto che non qui), nel fr. 11,1 (176-175 a. C.), due ambascerie romane collegate con le ostilità fra Bastarni e Dardani: una sarebbe quella di *A. Postumius* (POLYB., XXV, 6, 5-6; LIV., XLI, 19, 4), l'altra quella appunto rammentata in App., *l. c.*, alle quali avrebbero corrisposto due ambascerie di riscontro inviate da Perseo: una quella ricordata da LIV., XLI, 19, 5, l'altra quella di App., *l. c.*⁴ Senonchè questo autore quando dice ἐτέρους... πρόσβεις non allude all'ambasceria che avrebbe seguito il ritorno di *A. Postumius*, cioè quella liviana di XLI, 19, 5 (così il Meloni, p. 122), ma, come giustamente nota E. BIKERMANN, in *REG*, 66, 1953, p. 505², all'ambasceria inviata da Perseo nel 179 a. C. per rinnovare il patto con Roma, della quale Appiano doveva parlare poco prima (un cenno incidentale è in 11, 6). Se, allora, le due supposte ambascerie di Perseo a Roma coincidono, sembra chiaro concludere, come del resto era già stato fatto dai più, che anche le due ambascerie romane a Perseo sono, in realtà, una sola, e che App. si riferisce anch'egli a quella di Postumio. Del resto, che l'ambasceria di Postumio fosse dettata non soltanto dalla preoccupazione delle ostilità fra Dardani e Bastarni, si ricava anche da LIV., XLI, 19, 5: *Belli Macedonici subibat iam cura, miscente Perseo inter Dardanos Bastarnasque certamina. Et legati qui missi ad res visendas in Macedoniam erant* etc. Da questo passo sembra che si debba anche riconoscere che l'affermazione di App. ἐς Βαστέρνας non può essere troppo « pressata » (noi leggiamo un riassunto escerpito!) e non si può fondare su di essa un contrasto con la tradizione di Polibio-Livio, che, tra l'altro, è a noi nota in maniera frammentaria e incompleta. Sembra, quindi, che in questo punto la tradizione appianea concordi con quella di Polibio.

L'analisi del M. giunge all'identificazione di diversi filoni che sarebbero confluiti in Appiano. Prima di esaminare questa conclusione, e riservandoci fin d'ora la possibilità di contestarne la validità di qualche parte, è necessario premettere qualche considerazione sul metodo di lavoro di App. Il M. ritiene (e per brevità rinvio alle conclusioni: p. 224) che Appiano abbia utilizzato direttamente uno storico greco, un annalista e Polibio. Una conclusione di questo genere, importantissima per le nostre conoscenze di Appiano, può tuttavia apparire alquanto sproporzionata rispetto al materiale dal quale viene ricavata; comunque è strano che il

⁴ Da notare che l'argomento principale del Reinach, che però il Meloni giustamente non accoglie, che l'ambasciata in App. non può essere quella di Postumio (176-175 a. C.) perchè è subito seguita, con un ἐν δὲ τούτῳ, dal ricordo di quella di Eumene a Roma (del 172 a. C.) ha un valore limitatissimo, se si considera la trascuratezza, dichiarata del resto (*praef.* 13, 50), di App. per la cronologia (onde si potrebbero indicare svariati casi di imprecisi riferimenti cronologici) e, soprattutto, lo scopo con cui gli *excerpta* bizantini venivano fatti: considerazioni in questo senso anche nel MELONI, p. 123.

² Il Meloni ha bandito dichiaratamente ogni riferimento bibliografico: del che non si riesce a veder bene la ragione. Un sobrio rinvio nelle note gli avrebbe, probabilmente, consentito di evitare di riferire e discutere per esteso nel testo parecchie ipotesi moderne.

M. non abbia sentito la necessità di istituire confronti con altri libri appianei dello stesso tipo, ma giunti completi. Per esempio il *Libro Illirico*, del quale è evidente anche soltanto ad una lettura cursoria il carattere di centone, è costituito da un nucleo derivato di peso dalle *Memorie* di Augusto e da alcuni capitoli, all'inizio e alla fine, terribilmente raffazzonati, e che dimostrano che Appiano non si era nemmeno curato di sciogliere alcuni suoi stranissimi dubbi consultando Livio, che pur egli dà a dividere di conoscere in altre parti della sua *Storia* (basti il rinvio ad *Illyr.*, 16; 29 in fine; 42-43; 45; 84; 85-86; cfr. J. DOBIAS, *Études sur le Livre Illyrien d'Appien*, Praga, 1930, per es. p. 296; buona l'analisi di A. MICHELI, *Annali Cagliari*, XXI, 1955, p. 197 sgg.; vd. G. WALSER, *Die Ursachen der röm.-illyrischen Kriegen*, in *Historia*, II, 1954, pp. 313 sg.). Appiano doveva, di preferenza, in questi libri di riassunto, seguire un autore solo¹ e limitare le aggiunte, proprie e da altre fonti, al minimo indispensabile: a questa conclusione conduce anche un'analisi degli altri libri, non etnografici, come il *Mitridatico* e l'*Annibalico* ed, in parte, delle *Guerre Civili* (seppure quest'opera per l'impegno dell'autore stia piuttosto a parte), nei quali è più facile sorprendere l'elemento personale e metterlo a confronto con il resto della narrazione. Il lavoro critico, quindi, che i frammenti testimoniarebbero sarà da riportare ad un « modello », intermedio fra Appiano e le varie fonti individuate.

La rielaborazione effettuata da questo modello può spiegare anche il fatto che notizie di una tradizione sostanzialmente riconoscibile si presentino più o meno variamente atteggiate. Il Meloni crede che sia possibile distinguere notizie derivanti da Polibio e dall'annalistica, pervenute ad Appiano direttamente oppure indirettamente (cfr. rispettivamente per es. pp. 77-78; 112 — con la limitazione che si tratterebbe di un Polibio « riassunto » —; 165; 219 e sgg.; e pp. 4-5; 9-10; 223). Non è facile seguirlo su questa via, per il motivo anzidetto, che i frammenti che noi leggiamo non possono essere « pressati » oltre un certo limite. Val meglio, ad ogni modo, ritenere che, appunto, l'intermediario, per interesse proprio, abbia trascritto e modificato i dati delle fonti, per presentarli almeno in certe occasioni con un'intonazione non precisamente consona a quella originale. Questa medesima considerazione può valere a spiegare anche un altro fatto, sul quale il M. insiste frequentemente (p. 14, 21, 103, 105, 109 e altrove), che, cioè, il metodo di lavoro di Appiano (noi diremo: del modello) sia spesso consistito nel fare seguire notizie di origine polibiana con altre di fonte annalistica. Prescindendo dal fatto che in vari casi è discutibile l'esame isolato di singole notizie (perchè così vengono a smarrirsi totalmente quelle poche sfumature superstiti — dopo le varie opere di riassunto — che articolando la narrazione permettono di poter giudicare l'insieme), il criterio è troppo meccanico e tanto più quando conduce alla rigida formulazione della teoria per la quale ogni notizia annalistica ha poco valore e viceversa (ad es. p. 30, 57 e *passim*).

¹ La coincidenza, rilevata anche dal MELONI, p. 108, fra *Maced.*, 9, 5 e *Syr.*, 43, 110 mostra proprio quanto pedissequamente App. seguisse le sue fonti.

Il risultato più importante dello studio del M, è l'individuazione di notizie dovute ad una « fonte greca » (pp. 8-9 e di seguito *passim*), la quale avrebbe utilizzato oltre a Polibio e all'annalistica (le notizie pervenute ad Appiano, cioè al suo modello, « direttamente »), anche uno storico greco, di tendenza filomacedone, per il quale il M. avanza i nomi di Stratone (ricordato in DIOG. LAERT., V, 61) e del Posidonio citato nella biografia plutarchea di Emilio Paolo (PLUT., *Aemil.*, XIX, 7; XX, 6; XXI, 7 = JACOBY, *F Gr Hist.*, II B, nr. 169, che non sembra sia Posidonio di Olbia: JACOBY, II B Comm. p. 596). Questa « fonte greca » sarebbe caratterizzata da un atteggiamento filomacedone (per es. p. 57, 59, 84-86, 109, 113, 116, 118 e *passim*), e perciò antiromano (pp. 8-9; 59, 65 ecc.) e da accenti moralizzanti (pp. 8-9 ecc.): cfr. in complesso le conclusioni a p. 215 sgg. Espongo talune considerazioni su tale importante questione. Non credo, come ho già detto, che vi siano possibilità concrete di dimostrare che talune notizie pervengono alla fonte di Appiano da Polibio e dall'annalistica indirettamente: il confronto fra Livio, Diodoro e Appiano circa l'incontro di Flaminio e Filippo all'Aoo (pp. 55-56, vd. anche 216) non mi sembra possa essere decisivo in questo senso. Il fondamento dell'ipotesi che si tratti di una fonte greca è per il M. il fatto che il fr. 2 di Appiano riporta un oracolo sibillino di cinque versi sulla rovina del regno macedonico di Filippo che, con una variante probabilmente di non molto peso, si ritrova anche in Pausania (VII, 8, 9; vd. Meloni, p. 8 sgg. e 215 sgg.). L'argomento non pare così dirimente come crede il M., per varie ragioni: in Pausania l'oracolo è riportato entro un ampio λόγος sulla confederazione achea (vd. C. WACHSMUTH, *Eine Hauptquelle für die Geschichte des achäischen Bundes*, in *Leipziger Studien*, 10, 1887, pp. 271-297), che, come si rileva anche ad una prima lettura, è di tono filoacheo ed antimacedonico (vd. anche M. SEGRE, *Pausania come fonte storica*, in *Historia* [di Milano], I, 1927, fasc. I, p. 226). Sembra, perciò, da escludere che la fonte dell'*excursus* possa avere relazione con le notizie, che il M. dichiara filomacedoniche, della « fonte greca ». Come è, allora, arrivato ad Appiano l'oracolo che, tra l'altro, non ha un tono congruente con quello dominante nel *Libro Macedonico*? Penso che un confronto con un caso analogo nelle *Guerre Civili* possa dare, forse, una probabile spiegazione. La narrazione appianea della guerra civile fra Mario e Silla è condotta seguendo una sola tradizione che l'Ensslin ha identificato con quella di Livio (in *Klio*, 20, 1926, pp. 415-465). Tuttavia, in un punto che ad Appiano premeva molto (la dittatura di Silla) la narrazione liviana è interrotta da alcuni paragrafi, dichiaratamente di App. stesso, 452-455, che egli ha ricavato da una fonte in lingua greca (cfr. J. P. V. D. BALSDON, in *JRS*, 41, 1951, p. 5 e n. 53), la quale, appunto, riportava alcuni oracoli. Il nostro caso potrebbe essere analogo, solo che la mancanza del contesto ci impedisce di provarlo: App. può aver derivato l'oracolo (soltanto l'oracolo), dalla fonte di Pausania⁴. Comunque, la conclusione generale, che si tratti di

⁴ La cronologia che vedo generalmente accolta per Pausania (cfr. C. ROBERT,

una fonte « greca », che il M. ricava, non è accettabile ed oggetto di discussione può anche essere l'altro argomento, che questa fonte sia greca in quanto fornisce buone informazioni sui problemi greci di quell'età.

La storiografia romana del II sec. a. C. rappresenta notoriamente un problema aperto (cfr. M. GELZER, in *Hermes*, 68, 1933, p. 129 sgg.; 69, 1934, p. 46 sgg.) e non è questo il luogo di discuterne; ma proprio per il nostro caso gli acuti studi di E. BIKERMANN, *Notes sur Polybe, III, Initia belli Macedonici*, in *Rev. Étud. Grecques*, 66, 1953, p. 479 sgg., hanno messo in luce alcuni punti molto importanti. Se è Polibio che vede nell'odio e nel desiderio di rivincita di Filippo e di Perseo la causa della terza guerra Macedonica, gli annalisti romani dichiaravano, apertamente, applicando non si può dire fin dove consciamente un canone tucidideo di interpretazione storica, che era stato il Senato a volere la guerra preventiva, timoroso della potenza avversaria: « *on arrive donc à un résultat paradoxal: tandis que Polybe est l'avocat des Romains, les annalistes condamnent la politique du Sénat* » (p. 481). Ne veniva di conseguenza, per esempio, una connotazione di Filippo per nulla affatto ostile come in Polibio (BIKERMANN, p. 482 sgg.). È in questa più generale concezione storica (che ritorna in molte altre occasioni in quell'età, nella quale l'ossessione della difesa e della sicurezza dominava le classi dirigenti romane, e, di riflesso, la storiografia), che si inseriscono, per es., le affermazioni di App., fr. 11,1 e 3, che al M. sono invece apparse come echi di una tradizione antiromana (pp. 119-120, 135 sgg.). Proprio riferendosi ai passaggi di un altro libro appiano (Lyb., 67-69), il BIKERMANN osserva come in un contesto di provenienza annalistica si sentono posizioni di critica alla politica senatoriale (*art. cit.*, p. 481, n. 3). Qualcosa del genere non può, forse, dirsi anche del *Libro Macedonico*? E fino a che punto si possono inquadrare notizie singole, il più delle volte avulse da un contesto che ci sfugge, sotto l'etichetta di una tradizione filomacedone o antiromana? Il M. nota più volte (per es. p. 147, 150, 163 ecc.) come la « fonte greca » sia bene informata dei dibattiti nel Senato: egli spiega questo fatto ipotizzando un'utilizzazione di relazioni di delegati greci recatisi a Roma (p. 147, 164, 220). Ma questa spiegazione non so se possa valere per esempio nel discorso in Senato di Eumene (fr. 11, 1-2), che fu tenuto in seduta segreta (Liv., XLII, 14, 1 e App., fr. 11, 3) e che difficilmente poté venir conosciuto con tanti particolari da uno storico greco contemporaneo (Meloni, p. 147). Questo episodio rappresenta un punto fondamentale sul quale è necessario soffermarci. Il discorso appiano di Eumene (siamo nel 172 a. C.) ha consonanze molte strette con quello riportato da Livio (XLII, 11, 3 sgg.), ma il M. nota in esso e nel dibattito differenze di tono

Pausanias als Schriftsteller, Berlin, 1909, p. 270 — il libro VIII al 174 d. C. — ; cfr. anche SEGRE, *art. cit.*, p. 227, nota), vieta di pensare che Appiano conoscesse il libro VIII di Pausania. Per la conoscenza che Appiano aveva dell'*Anabasi* di Arriano cfr. F. REUSS, *Arrian und Appian*, in *Rh. Museum*, 54, 1899, p. 454 sgg., le cui conclusioni restano valide, anche se la datazione dell'*Anabasi* appare troppo bassa: cfr. CHRIST-SCHMID-STAEHLIN, *Gesch. d. gr. Lit.*, II, 2^a, p. 748 e n. 9.

in senso filomacedone ed antiromano (p. 124, 132-33, 134 e 135). Ma a chi ben guardi il tono del dibattito senatoriale è piuttosto ostile ad Eumene che non favorevole a Perseo o sfavorevole ai Romani, ed è di estremo interesse la notazione a 11, 3, che ricorda che una parte del Senato romano non era affatto convinta della bontà e dalla sincerità degli argomenti di Eumene. Questo avvertimento manca in Livio, ma trova riscontro nell'atteggiamento di Catone, che ci è testimoniato da PLUT., *Cato maior*, VIII, 12 (cfr. H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B. C.*, Oxford, 1951, p. 198). Questo può essere uno spiraglio che getta una qualche luce sull'intonazione non polibiana di parte della narrazione di Appiano. Verso tutta la politica senatoriale in Grecia ed in Oriente, prima e dopo la guerra con Perseo, l'atteggiamento catoniano sembra non sia stato precisamente favorevole: la politica aggressiva ed interventistica era, a quel che pare, voluta da un nuovo gruppo di nobili plebei, che occuparono proprio nel 172 a. C. e poi nel 171 e 170 la maggioranza delle magistrature curuli (SCULLARD, p. 195 sgg.; nel 172 i consoli furono *ambo primi de plebe*). È probabile che come Catone propose poi una politica antiinterventistica in Macedonia riguardo ai problemi organizzativi (CATO, *ORF*², ediz. MALCOVATI, fr. 162; cfr. B. JANZER, *Hist. Untersuchungen zu den Redenfragmenten des M. Porcius Cato*, Würzburg, 1937, p. 67 sgg.; SCULLARD, pp. 212-213), così abbia anche prima non condiviso la politica espansionistica che quel nuovo gruppo politico perseguiva (SCULLARD, p. 197; MELONI, *Perseo*, p. 215, n. 3). Del resto la disapprovazione di una parte del Senato verso la politica macedonica di Roma è esplicitamente attestata in Livio a proposito dell'ambasceria di Q. Marcio Filippo (sempre del 172 a. C.) e della dichiarazione di guerra a Perseo: v' erano dei senatori *veteres et moris antiqui memores* i quali *negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes* (XLII, 47, 4); fra questi *seniores, quibus nova ac nimis <callida minus> placebat sapientia* (*ibid.* 47, 9) era certamente Catone (SCULLARD, p. 199; vd. ora F. W. WALBANK, in *JRS*, 45, 1955, pp. 150-151). Echi di queste prese di posizione e, per es., della diffidenza verso Eumene dovevano essere nelle *Origines* di Catone; comunque sembra apparire ben possibile come un tono del genere di quello del fr. 11 Appiano (e quindi anche dei §§. 5-9) sia tutt'altro che alieno dall'annalistica romana. Così del resto pensava, giustamente, lo stesso Meloni, *Perseo*, p. 156, nota: « Egli — Appiano — utilizzò per questa parte, una fonte latina forse annalistica, lontana, almeno direttamente, dalla tradizione polibiana, non molto tenera verso la politica romana in Oriente del II sec. a. C. ». A queste affermazioni mi sento di sottoscrivere in pieno (vd. invece Meloni, *Appiano*, p. 141).

Io penso che anche in molti altri casi si possa arrivare ad una conclusione analoga. Mi limito a portare l'esempio del fr. 12, relativo all'ambasceria di Perseo al console Crasso, dopo la vittoria macedonica di Callicino (Meloni, p. 166 sgg.). Appiano (12, 1) riporta varie spiegazioni per l'agire del re, fra cui anche quelle che egli volesse mettere in ridicolo il console e saggiarne le intenzioni: a questo fine Perseo si sarebbe dichiarato

pronto a rinuncie più gravi di quelle già imposte a suo padre. Non riesco a vedere come da questa presentazione dell'episodio ne escano in maggior rilievo la dignità e la fierezza del sovrano (Meloni, p. 167): dignitosa è invece la risposta del console (fr. 12, 2); si può al caso pensare anche qui ad un annalista non molto favorevole al console P. Licinio Crasso (per il quale vd. SCULLARD, pp. 195-196 e 200).

Pertanto, non trovo ragioni valide per poter parlare di una « fonte greca » utilizzata da Appiano (cioè dalla sua fonte), nè per affermare che l'intonazione di questa « fonte greca » richiede necessariamente l'utilizzazione di scritti filomacedonici: sarà, forse, questa una conseguenza dello stato frammentario di Appiano, ma non vi sono nel suo testo episodi così dichiaratamente partigiani come, per es., quello riferito da Posidonio, di Paolo Emilio che si strappa le vesti durante la battaglia di Pidna (in PLUT., *Aemil.*, XX, 6; secondo il MEYER, *Kl. Schr.*, II², p. 466, n. 2, le citazioni plutarchee di Posidonio e di Scipione Nasica presuppongono un'utilizzazione di questi autori da parte non di Plutarco, ma di una « Mit-telquelle »).

Tutto questo nostro discorso, che qui è necessario concludere, avrebbe, quindi, questo scopo: di mostrare la sostanziale giustezza delle considerazioni del Meloni sulla presenza in Appiano di un filone di notizie intonate diversamente che non in Polibio e in Livio — ripetendo, però, il nostro scetticismo sulla possibilità di stabilire, sulla scorta di pochi frammenti complicate « genealogie » delle singole notizie —, ma di affermare la possibilità di giustificare questo tono senza uscire dall'ambito dell'annalistica romana: potrebbe restare ancora valida, in definitiva, se pur con le rilevanti e giuste limitazioni apportate dalla ricerca del Meloni, la conclusione tradizionale sulle fonti del *Libro Macedonico* (cfr. ED. SCHWARTZ, in *PW*, sv. *Appianus*, nr. 2, col. 219 sgg.).

EMILIO GABBA

ELIZABETH ARMSTRONG, *Robert Estienne Royal Printer, An Historical Study*, Cambridge University Press, 1954, pp. 310 in 8°. Prezzo: 55 scellini.

In questo libro — anche tipograficamente degno di Robert Estienne — l'autrice raccoglie gli abbondanti risultati di un decennio di ricerche nelle biblioteche e negli archivi di Parigi, Ginevra e Oxford. La biografia di Robert Estienne ne è così arricchita da potersi considerare rinnovata soprattutto per quanto riguarda il conflitto con i teologi di Parigi che portò alla sua condanna e alla fuga, freddamente organizzata, a Ginevra.

Ma anche tutta la attività editoriale di Robert, la sua relazione con Budé e altri autori, le sue opinioni religiose sono studiate con abilità e simpatia. Per quanto riguarda il periodo ginevrino, l'autrice naturalmente non poteva ancora valersi del volume di P. Chaix (recensito in questa Rivista 66, 1954, 549), ma i risultati sostanzialmente coincidono, in specie

per la lunga controversia sui privilegi editoriali in cui l'Estienne venne ad essere involto.

È desiderabile che il capitolo « Estienne's Faith » sia discusso da persona più competente di me in materia di opinioni religiose del Cinquecento. Ma dove più evidentemente l'A., che non è una classicista, lascia ancora del posto per successive indagini è nell'esame di Robert Estienne come filologo. Non c'è dubbio che l'Estienne con le sue edizioni principi di storici (Dionigi d'Alicarnasso, Dione Cassio e Appiano) e di padri della Chiesa (Giustino ed Eusebio), e soprattutto con le sue edizioni della Bibbia greca e latina, con la pubblicazione del *Thesaurus Linguae Latinae* e il lavoro preparatorio per il *Thesaurus Linguae Graecae*, nonché con l'imperfetto tentativo di una raccolta di frammenti di poeti latini arcaici, è al centro del rinnovamento operato dai Francesi negli studi classici e biblici.

La generazione del figlio Enrico, di Scaligero e Casaubono lavora sulle sue spalle. Ma quanto deve egli stesso in metodo e risultati a persone come Budé e Bovillus e più di lontano a Reuchlin e Lefèvre? E come si può definire il suo lavoro in confronto per es. a quello ispirato da Pier Vettori? È esatto affermare con R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954, p. 378 che Mureto e Lambino, « the careful Joseph Scaliger and the nervous Casaubon, all conformed to the pattern of Victorius »? Si può separare l'interesse dello Scaligero per il latino arcaico da quello di R. Estienne? E quale è il suo esatto apporto allo studio della Vulgata? Qui è opportuno confrontare ciò che l'A. scrive con Dom Quentin, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate*, 1922, da lei, a quanto pare, non usato.

Chi si accingerà a porre un po' più d'ordine nelle correnti della filologia classica e testamentaria del sec. XVI troverà aiuto e ispirazione nel lavoro dotto ed elegante della studiosa di Oxford¹.

ARNALDO MOMIGLIANO

GASTON ROUPNEL, *La ville et la campagne au XVII^e siècle. Étude sur les populations du Pays Dijonnais*, Paris, Librairie Armand Colin, 1955, pp. XXXII + 360 (Bibliothèque générale de l'Ecole pratique des Hautes Études, VI^e Section).

La nuova edizione dell'oramai introvabile opera pubblicata nel 1922 è un vero dono per gli specialisti del sec. XVII, tanto fresca e viva tuttora e suscettibile di rispondere a molti interrogativi che quotidianamente ricerche d'impostazione ben più recente ci pongono. Purtroppo i capitoli editi (sul carattere generale della storia della società borgognona nel sec. XVII, sulla guerra e sulla miseria, sul paese, sulla popolazione

¹ Si cfr. anche la mia recensione in *Times Literary Supplement*, 25 Febbraio 1955.

rurale, sulla città, sulla borghesia parlamentare, sulla conquista borghese della terra, sulla restaurazione feudale, sulla restaurazione agricola) non hanno un seguito nelle altre parti del grosso lavoro che il Roupnel intraprese sulla crisi politica in Borgogna a mezzo il Seicento, sulla letteratura regionale dialettale, sui costumi e sulla vita privata.

Lo scopo ultimo del Roupnel (mostrare la vita e la parte avuta da una provincia francese negli anni che videro l'accentramento monarchico) è pieno d'interesse anche per lo storico d'Italia, perchè in quel torno di tempo, nell'ambito degli stati più o meno regionali d'Italia, particolarmente in quelli retti da principi, si verificava analogo processo, fondamentale pure per la nostra storia, ma per quanto so, analizzato soltanto, e di recente, pel Piemonte, mentre sinora sono cadute nel vuoto le esortazioni a studiarlo in regioni sottoposte alla Spagna, come lo Stato di Milano.

Singolari analogie corrono tra la storia borgognona, di una regione di pianura e di collina, magistralmente descritta, nella prima parte del volume, pure sotto l'aspetto fisico, dal Roupnel per quell'interesse tipico dei francesi al «paesaggio», dal punto di vista geografico (purtroppo raro nei nostri storici propensi, se mai, a vedervi suggestioni letterarie), rovinata dalla guerra dei trent'anni, dalla Fronda, dalle scorrerie armate nella prima metà del sec. XVII, spopolata dalle pestilenze tra il 1628 e il 1636, dal 1646 al 1666 rallentata nella ricostruzione da un andamento climatico sfavorevole, e il Piemonte, anch'esso giunto, in quei decenni, al fondo dell'abisso e lentamente risolleantesi dalla metà del secolo. Se la dinamica sociale piemontese di quegli anni è alquanto simile a quella borgognona, se ne differenzia, però, sotto un aspetto fondamentale (a parte, beninteso, il fatto che il Piemonte non era e non è la Borgogna!), causa le diverse dimensioni: l'influenza esercitata da Digione, ossia da un unico centro, sulla provincia francese, appare in Piemonte divisa tra vari centri sia pure già sotto l'influenza dominante e assorbente della città sede della Corte.

Analogie a parte, l'interesse maggiore dell'opera consiste nella ricostruzione della dinamica sociale compiuta dal Roupnel in modo superbo, con tecnica raffinata, sempre aderente alle fonti, rifuggente dalle generalizzazioni. La distribuzione dei circa ventimila digionesi in circa duemila case allineate in un centinaio di vie, nei diversi quartieri e in sette parrocchie, ricostruita con una chiarezza, una concisione e un'efficacia mirabili, introduce all'analisi della borghesia, cioè della classe già allora protagonista della storia borgognona.

A rigore si potrebbero dire borghesi, nel senso storico del vocabolo, tutti i laici possidenti o comunque privilegiati (anche se nobili di recente) abitanti nella città; ma quanto poco borghese forse la borghesia del sec. XVII è bene sottolineare a scanso di equivoci. Circa duemila i «privilegiati» nel senso di non tagliabili viventi in Digione: 993 addetti a funzioni civili e militari (membri e addetti al parlamento, alla cancelleria,

alla camera dei conti, all'ufficio delle finanze, alla camera degli eletti, al municipio, ad altre magistrature, avvocati, procuratori e notai ecc.) e i loro familiari, 889 i religiosi d'ambo i sessi, 500 i militari. Dopo la soppressione del 1617, le corporazioni di mestiere si erano ricostituite, con raggruppamenti modificati, nel 1647 (diventeranno in breve strumento efficace della politica colbertista); al grado di maestro (privilegiato in altro senso) si accedeva col pagamento di diritti sempre più elevati, tanto che la compressione dei lavoratori, probabilmente, stimolò il «compagnonnage» (del quale sarebbero da studiare le ramificazioni interessanti l'Italia) alla lotta e alla difesa contro i maestri col dominio del mercato della mano d'opera: in totale circa 1600-1800 persone. Collegano gli organizzati nelle corporazioni cogli «ufficiali» e i privilegiati più alti o fiscalmente immuni in misura varia, coloro che si dedicano alle arti liberali: medici, farmacisti, più sotto chirurghi e levatrici, librai (invece i maestri di scuola appartengono ai «métiers»): in tutto 174 persone. Mercanti di stoffe o artigiani dell'abbigliamento in numero di 119, godono di una notevole posizione sociale. Mentre la fabbricazione dei drappi di lana è in decadenza, altre fioriscono su basi capitalistiche. Alcune centinaia di sarti e confezionisti, alcune decine di fabbricanti d'aceto, di mostarda e d'acquavite, altre decine di pasticceri, circa 70 osti (Digione è sulla strada dall'Italia a Parigi, e dalla Champagne a Lione), un altro centinaio di negozianti di commestibili, circa duecento lavoratori edili, un centinaio di mobiliери e fabbricanti di botti, e un altro centinaio tra fabbricanti e venditori di oggetti di metallo, formano i «mestieri». Altri s'occupano di lavori consueti in una città semi-rurale: vignaiuoli (rissosi e in diminuzione), giardinieri, carrettieri ecc. Al limite sociale inferiore un migliaio di poveri e di fanciulli degli ospizi e molti savoiard, addetti ai lavori più umili.

Una notevole unità morale unisce tuttora i ceti e le classi nella comunità, come si vede soprattutto nelle feste popolari, per quanto gli elementi della società urbana stiano oramai disgregandosi perchè si forma un certo spirito di casta particolarmente nella nobiltà parlamentare (nel '600 giunta al vertice del suo potere e delle sue possibilità di azione positiva a proprio e ad altrui vantaggio) e dalla vita municipale la classe povera è esclusa di diritto, e la riduzione del numero degli scavini nel 1668 insieme colle altre riforme degli ordinamenti locali a vantaggio del potere regio vibra un grave colpo oltre che alle autonomie locali allo spirito comunitario.

Una chiara elencazione delle classi costitutive della borghesia (il termine è legittimamente usato «puisque tant d'honorables intéressés s'en sont tenus au mot et à la chose. D'autant plus que l'expression, qui correspond à des réalités, à la fortune, aux terres, au crédit social et financier, est conforme à la théorie», p. 196: ma a quale teoria?) manca nel Roupnel; ma appare evidente che coincide colle classi socialmente più alte, possidenti o privilegiate, laiche e non nobili di antica nobiltà. Di esse il Roupnel espone efficacemente la composizione insistendo sulla

ricca borghesia parlamentare, nella quale è rifluita parte della vecchia nobiltà « de race ou d'épée », associatasi alla prima con parentadi e con fusioni d'interessi, tanto più che il blasonario della camera dei conti, fonte di ricchezza e di prestigio per tante famiglie borghesi, è una specie di libro d'oro della nobiltà borgognona: già nel sec. XV esisteva in Borgogna, come in alcune signorie italiane, una nobiltà prevalentemente « de fonction » con nuovi compiti amministrativi, poi rovinata, come la precedente nobiltà d'armi ducale. I suoi discendenti ritrovarono talvolta l'antico prestigio nel parlamento e nella camera dei conti insieme con elementi di famiglie nuove, borghesi, sospinte innanzi o dalle vicende delle guerre civili del secolo XVI o dai normali guadagni. Già nel sec. XVI molta nobiltà rurale decaduta si era inurbata sperando di rimettersi colle magistrature e cogli uffici. Effettivamente nella borghesia parlamentare troviamo elementi provenienti dal patriziato distrutto e decaduto, oppure dalla ricchezza plebea. Gerarchicamente alla testa della locale borghesia, quella parlamentare è seguita, scendendo nella scala sociale, dagli avvocati, i cui figli, se il patrimonio lo consente, acquistano un ufficio di mastro nella camera dei conti o di consigliere nel parlamento; figli di ricchi commercianti diventano avvocati e i loro figli entrano poi nella borghesia parlamentare. Poco più sotto i medici, e poi i procuratori e i notai, altri gradini di ascesa per la borghesia commerciante, abile negli affari, anche se patrimonialmente modesta. Più in basso, i « greffiers » del parlamento, cui un tempo si aggiungevano gli uscieri: il parlamento tutelava gelosamente il prestigio dei propri addetti, anche se con mansioni limitatissime, come nel caso dei sergenti, dei portinai e degli scaldacera sigillatori. Gli uffici, anche del *Baillage* e del Tesoro, sono altrettanti gradini per l'ascesa, accelerata dalla ricchezza dei singoli e delle famiglie. Mentre la nobiltà rurale vede le terre rovinate, gli uffici e i traffici cittadini continuano a fruttare e ad essi si dedica pure la borghesia affluita dalla provincia, nel tentativo di portare a compimento una fortuna sociale sorta dal lavoro plebeo: vignaioli, persino contadini soggetti alla manomorta, conciatori, fattisi commercianti (incidentalmente il Roupnier esce in due affermazioni di grande portata, ma discutibili: « le négoce seul pouvait conduire à la richesse qui ouvrait l'accès des magistratures. C'est au XVIII^e siècle seulement que la vie agricole commence à procurer des bénéfices suffisants », p. 188); poi notai, procuratori, titolari di « greniers » del sale, « ufficiali » di qualche ufficio locale, quindi trasferitisi nella città, dopo soste più o meno lunghe nei borghi minori, a formare, al vertice, la borghesia parlamentare. La quale raggiunge l'apogeo alla metà del sec. XVII, e poi si isterilisce in casta per cui « les titres sont la parure de la jeunesse oisive » e il ricambio coll'ingresso di elementi capaci o doviziosi per recenti ricchezze accumulate in altre attività più non avviene.

Classe sociale cittadina, dunque, almeno di elezione, nobiltà « d'office », la borghesia parlamentare (qualificabile, osserviamo, anche come feudalità capitalistica, pel motivo che vedremo), la cui dignità si commi-

surava coll'importanza dell'ufficio, premessa per l'entrata nella nobiltà, come la ricchezza lo era stato per l'acquisto dell'ufficio. Ma l'elemento fondamentale per la sua ascesa, osserva il Roupnel, era stato un elemento, che caratterizza, aggiungiamo noi, pure la storia italiana dello stesso periodo, l'acquisto della terra, principalmente dei feudi (per non dire dei beni allodiali ad essi prossimi o «enclaves», come fattorie, prati, vigne, case, o dei censi). La tesi del Roupnel («la base territoriale reste le piédestal sur lequel s'érige la puissance sociale de la noblesse moderne», p. 199) è un aspetto del più ampio fenomeno da noi illustrato del «capitalismo feudale»: tra il sec. XIV e il XVII, secondo il Roupnel (e lo stesso fatto illustrai per l'Italia) acquirenti dei beni feudali sono principalmente ricchi commercianti. Per questa via si è operato uno dei mutamenti nelle classi sociali superiori più gravi di conseguenze che la storia non soltanto borgognona ricordi. La proprietà rurale cadde nelle mani degli abitanti della città, la quale diventò così la proprietaria della campagna. Poche famiglie d'antica nobiltà salvarono le proprie terre o poterono non legarsi in qualche modo alla borghesia parlamentare. D'altra parte le congregazioni religiose ampliarono anch'esse i propri beni (come si vide nella Controriforma pure in varie regioni italiane), avvantaggiandosi dell'arricchimento di una borghesia opulenta, che dava propri figli e ricchezze alla Chiesa. Il Roupnel, però, non spinge oltre le proprie indagini sull'aumento del patrimonio ecclesiastico e, limitandosi a considerare al centro della propria classe dominante la nobiltà «de robe» della città, la sua borghesia e buon numero degli artigiani più ricchi (ne emigrano rappresentanti per conquistare più alte cariche e maggiori fortune a Parigi), i quali tutti, godendo dell'immunità fiscale, scaricano sulle comunità rurali pesi sempre più crescenti, può vedere solo un aspetto del grande fenomeno del capitalismo feudale, cioè la «restauration féodale», conseguenza della conquista del suolo da parte del capitale mercantile, e non anche altri elementi, culturali e spirituali, che il Rota mezzo secolo fa, con geniale formula, qualificò come «feudalismo spirituale». Non dimentichiamo che l'opera del Roupnel è stata concepita quando ancora non erano usciti tanti studi sulle guerre di religione e sulla rivoluzione dei prezzi. Si spiega quindi come una delle parti più fragili del volume sia quella dedicata alle «cause» dell'acquisto della terra da parte della borghesia mercantile: «la terre reste le rapport le plus certain et le plus avantageux» enuncia con brillante intuizione il Roupnel; ma, mentre cita alcuni redditi agrari, non ricorda esempi concreti di redditi mercantili. Si limita ad accennare all'arretratezza dell'industria e alle delusioni delle imprese coloniali, alla rovina della vecchia nobiltà, sia in dipendenza dello svilimento del denaro e della devastazione delle campagne, sia perchè inesperta d'affari e di leggi, incapace di amministrare direttamente i propri fondi, indolente e quindi incline ai censi, e gravata dalle spese di giustizia. Il vantaggio si deve intendere non tanto dal punto di vista del puro reddito (accresciuto senza dubbio dalla cura del nuovo proprietario esperto pure nello spremere quanto possibile dai diritti si-

gnorili onorifici o patrimoniali) quanto dal fatto che la terra «certifica» il titolo signorile e da questo discendono redditi di carattere pubblico, signorile, e prerogative sociali. Le quali consentono ulteriori acquisti, grazie alla detenzione di parte del «potere» e del denaro liquido. Questo rende possibile l'acquisto da parte della borghesia dei beni dei contadini diventati liberi, dei beni del demanio regio, e soprattutto dei beni comuni delle comunità indebitate, un po' per davvero un po' fraudolentemente, prima in pianura poi sulla montagna (dove più vaste erano le foreste e maggiori gli altri beni comuni), sempre coll'inganno o colla concussione o coll'usura, sino a provocare l'intervento degli intendenti. In tal modo i villaggi, da residenze di contadini proprietari o comunisti, divennero raggruppamenti di piccoli artigiani e di lavoratori attorno a complessi immobiliari, signorili o no, di borghesi, che gravano gli abitanti di taglie e di decime a pagamento dei loro debiti, dopo averli privati dei beni particolari o comuni. S'accresce, in confronto al passato, il potere signorile («puissance domaniale») sui coltivatori, costretti persino a vendere i diritti ottenuti dal re a sollievo della loro miseria. Di fatto la manomorta ne è rafforzata perchè agli antichi diritti feudali si sono aggiunte nuove decime, nuove prestazioni personali. Si ricostituiscono i feudi già spezzati, ad essi si congiungono nuove proprietà, acquistate dai borghesi o abbandonate dai piccoli proprietari morti senza eredi o fuggiti o espropriati, senza possibilità di ricorsi: i nuovi proprietari, detentori pure dei pubblici uffici, non condanneranno se stessi! D'altra parte i nuovi proprietari posseggono il denaro e gli altri mezzi economici (come il bestiame da lavoro e da allevamento) per rimettere in sesto la campagna inselvaticita, devastata, abbandonata, per assoldare la manovalanza, per procedere al riordinamento catastale, sia pure a vantaggio proprio e di qualche indigeno contro gli sbandati piovuti da fuori. La «rente» del borghese proprietario feudale sta al centro dell'opera di ricostruzione agricola e sorgono proprietà nuove in piena campagna. La feudalità proprietaria di foreste di alto reddito necessitanti poca cura e utili ai piaceri della caccia, riuscì persino a impedire lo sviluppo delle fonderie, grandi consumatrici di legname, e la foresta si estese a danno del coltivato. Il proprietario borghese ad antichi rapporti di conduzione preferì la mezzadria, che riconosceva alla sua funzione di capitalista un alto reddito, e gli omaggi signorili.

Il fenomeno della borghesia parlamentare digionese andrebbe oggi inquadrato, ripetiamo, in più vasti fenomeni caratteristici del sec. XVII, come la stessa storiografia francese c'insegna. Non dimentichiamo, però, che la borghesia di cui scrive il Roupnel, pur avendo condotto ad una trasformazione sociale della Borgnogna, aveva dimensioni capitalistiche molto ridotte rispetto alle borghesie di altri centri francesi: l'importanza capitalistica di Digione sul piano europeo era nulla, e scarsa in Francia, rispetto, p. es., a Lione e a Rouen, come riprova il fatto che non è mai menzionata in un eccellente lavoro di Anton Ernstberger (*Hans De Witte Finanzmann Wallensteins*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1954), che si può con-

siderare praticamente anche un repertorio (più esauriente per l'Europa centrale, è vero) della finanza europea, specie nella prima metà del sec. XVII.

Pur con quel limite, in nessun modo imputabile, è chiaro, al Rounpel, si tratta di un'opera avvincente e che non esiterei a definire classica e quindi esemplare. Sicchè ci ralleghiamo che le esortazioni del Febvre e del Braudel a ripubblicarla siano state seguite.

LUIGI BULFERETTI

ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel 700 (dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815)*. Presentazione di Renzo Giuliani, Accademia economico-agraria dei Georgofili, Firenze, 1953, pp. XV + 427.

L'Accademia dei Georgofili ha voluto celebrare degnamente il suo secondo centenario con la pubblicazione di questo bel volume, che, in elegante veste tipografica, narra le vicende dell'agricoltura toscana nel '700. L'opera — frutto di pazienti ricerche, di amorevole studio e di diretta esperienza della vita agricola — va accolta con grande favore come contributo di rilievo alla conoscenza della storia agraria italiana, assai poco studiata fino ad oggi, benchè sia di importanza fondamentale per un paese come il nostro rimasto fin oltre la metà del secolo scorso essenzialmente agricolo.

Il periodo che l'Imberciadori ha fatto oggetto di studio è quello che va dalla Reggenza lorenese alla Restaurazione del 1815, ed in particolare il quarantennio tra la fondazione dell'Accademia dei Georgofili e la partenza di Pietro Leopoldo, anni nei quali « tutti i problemi dello Stato, già impostati nei tempi precedenti vengono a maturazione e, risolti, suggeriscono impostazione di altri problemi per i tempi futuri » (p. 11). La scelta non poteva essere più allettante; quanto fosse intimamente legata allo sviluppo delle forze produttive ed ai problemi della trasformazione agraria tutta la storia della Toscana aveva già suggerito e, per alcuni aspetti, mostrato l'Anzilotti; esaminare ora più minutamente la vita nelle campagne, tentare — come scrive l'Imberciadori — « un saggio storico... sulla tecnica dell'agricoltura e sul tecnico dell'agricoltura sia contadino sia proprietario od operaio, con l'animo volto a quell'opera collettiva che, in parte diretta da minoranza intellettuale, compie pazientemente grande costruzione storica e può condizionare tutta la vita di uno Stato » significava riprendere quella problematica, portandola e saggiandola sul terreno specifico dell'indagine economica e sociale. Compito di grande impegno, che l'autore ha potuto assolvere solo in parte per i limiti della sua impostazione metodologica, la quale lo ha indotto a non tener nel debito conto nella valutazione storiografica importanti elementi di giudizio da lui stesso raccolti ed ha anche contribuito talvolta ad appiattire l'esposizione.

Ma di contro a queste riserve non si loderà mai abbastanza la ricchezza della documentazione: se altri pregi non avesse, la sola *antologia documentaria* di oltre 130 pagine, le tavole statistiche e le numerosissime

notizie di cui abbonda il testo basterebbero a rendere il volume degno della massima considerazione.

L'ampio disegno dell'opera si rivela fin dall'introduzione che inquadra storicamente l'agricoltura toscana nel processo di sviluppo dell'economia mondiale settecentesca. Inizia poi l'esame analitico delle zone agrarie: le difficoltà della bonifica e della colonizzazione in Maremma, il « processo di sistemazione della proprietà e di fervida coltivazione arborea » sulle pendici del Monte Amiata — e qui l'indagine su Casteldel piano è una delle cose migliori del libro —, la miseria dei contadini nel Senese, l'organizzazione delle fattorie granducali in Val di Chiana e in Val d'Arno e la successiva tendenza all'allivellamento e alla vendita, alcuni accenni alle condizioni agricole nel territorio di Prato, di Pistoia, di Empoli, di Pisa e del Casentino offrono un quadro, ricco di particolari e sfumature, degli aspetti caratteristici dell'agricoltura toscana a mezzo il settecento.

Dopo questa visita sui luoghi, l'Imberciadori ci conduce a Firenze, alla « sede dell'amministrazione centrale e dell'Accademia dei Georgofili, dove molto spesso i problemi politici, economici ed agronomici venivano dibattuti, chiariti e proposti allo studio e all'interpretazione legislativa del governo granducale » (p. 111). Ecco qui presentarsi i problemi generali: la libertà di commercio, le strade, la perequazione tributaria, le discussioni su diritti e doveri dei proprietari, sulla condizione e sul lavoro dei contadini; tutti temi di grande interesse che l'Imberciadori affronta sulla scorta della preziosa documentazione dell'archivio dell'Accademia dei Georgofili e dell'archivio di Stato di Firenze. Non sempre però l'autore riesce a dominare pienamente il materiale documentario, valutandolo criticamente in rapporto alle concrete situazioni di fatto o alla posizione e agli atteggiamenti degli estensori di memorie e di progetti.

La terza parte è quella più specificamente dedicata allo studio della tecnica agraria: oltre le fonti d'archivio, vi occupano un notevole posto gli scrittori di cose agricole del settecento toscano, da Mario Antonio Lastri a Giovanni Targioni Tozzetti, da Ferdinando Paoletti al Ximenes, al Pucci, al Tolomei. Il contrasto tra la vanga e l'aratro, la lotta contro il maggese, l'affermarsi del sistema collinare con il miglioramento e l'incremento della produzione dell'olivo e della vite, la bonifica per colmata, le condizioni dell'allevamento del bestiame, i foraggi, i concimi, i boschi sono gli argomenti principali del capitolo.

Di contro alla visione pessimistica dello sviluppo dell'agricoltura toscana, fondata sul « fatto, ingombrante come una roccia nel campo, che di tutti i poderi . . . forse l'80 % non forniva alimento bastevole per tutto l'anno alla famiglia colonica perchè la resa unitaria del cereale non riusciva a superare la media del 5 per uno » (p. 169), altri vantava i progressi che si erano compiuti negli anni dopo il '700. A tal proposito, pertinente sembra il giudizio dell'Imberciadori: « In effetto, se il '700 riuscì a risolvere il problema arboreo oleo-vinifero, portò solo affannoso contributo alla soluzione del problema cerealicolo, e se estese la cerealicoltura non seppe perfezionarla al fine di una maggiore produttività unitaria » (p. 172)

La sistemazione della zona collinare, la più importante realizzazione del settecento agricolo toscano, è seguita in tutti i particolari, con amorevole cura e viva partecipazione: « se la proporzione dell'olio e del vino si è più che quadruplicata, e, in certe zone, addirittura decuplicata, ciò si deve quasi esclusivamente alla *scoperta* e all'*invenzione* della collina: perchè allora si vide che non solo bisognava conservare la terra alla collina contro l'erosione delle acque, rapinatrici di terreno coltivato, ma anche si scoprì che la collina poteva essere coltivata come la pianura e si *inventò* il mezzo per coltivare e conservare la collina, in modo sistematico e generale » (p. 196). Seguiamo, così, l'iniziativa dei Georgofili per incrementare e migliorare l'olivicultura (la somma degli olivi piantati risultanti dal controllo ufficiale dell'Accademia stessa era stata di 41.180 unità), siamo informati sul modo di fare l'olio, sulla potatura, sul modo di combattere la *lupa* degli olivi. Le pratiche della viticoltura e della confezione del vino alla fine del settecento risultavano piuttosto arretrate, « il vino non era stato ridotto ad un articolo vasto di commercio attivo », ma qualche progresso si era pur realizzato e soprattutto si erano gettate le basi per miglioramenti futuri. Anche il bestiame, secondo gli spiriti illuminati dei Georgofili, non era sufficiente alle esigenze di una agricoltura modernamente intesa; ancora scarsamente diffuso il sistema stabulare per il bestiame grosso; in grave crisi l'allevamento ovino; ma si poteva guardare con fiducia all'avvenire, considerando che sulla fine del secolo la foraggicoltura, che unica poteva risolvere in termini moderni il contrasto cerealicolo - pastorale, aveva un promettente inizio (però ancora nel 1817 « il bestiame era svenduto o dato al macello a vilissimo prezzo » per scarsità di foraggio).

L'Imbriadori ci ha così condotti al principio dell'800, al periodo napoleonico, che è il termine al quale si era prefisso di giungere; a suo avviso, infatti, « col principio dell'800 *l'architettura rustica* della Toscana è eretta nei suoi muri maestri e nelle suddivisioni capitali della sua destinazione agraria. L'avvenire con i suoi nuovi grandi mezzi, meccanici, chimici, finanziari, lavorerà sul *metodo* ». Il contrasto tra cerealicoltura e pastorizia, complicatosi poi con la lotta tra cerealicoltura e viti-olivicultura, va placandosi verso la fine del secolo in un nuovo equilibrio, che si potrà stabilire grazie all'adozione e all'estensione del prato artificiale (p. 276).

Queste le conclusioni sul piano tecnico - agrario; su un piano più generale potrebbe citarsi quest'altro passo nel quale l'Imbriadori esprime il suo pensiero sullo sviluppo generale dell'agricoltura e della società toscana: « Era dunque vero che la Toscana aveva compiuto, subito dopo la metà del '700, una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli uomini del tempo, perchè, dando spontaneamente libertà di agire alle persone e di passare alle merci, moltiplicando il numero dei proprietari piccoli e grandi, considerati come unici veri cittadini, aveva arricchito una delle prime sorgenti della dignità e soddisfazione personale, aveva esteso il diritto di responsabilità amministrativa e il sentimento di responsabilità politica; perchè aveva persuaso e piegato la grande proprietà fondiaria e la nuova borghesia professionista ad addossarsi, con volontà appassionata,

il peso di ingenti investimenti capitalistici su quei terreni dove il lavoratore mezzadro, contemporaneo al piccolo proprietario, dava tutto se stesso con grande sacrificio paziente, nell'aspettazione accesa di quel maggior prodotto che il tempo gradualmente portò » (p. 254).

In queste ultime parole si rivela l'impostazione metodologica, per così dire *produttivistica* del lavoro dell'Imberciadori, che fa tutt'uno con la fiducia e l'ammirazione dell'autore per il sistema mezzadrile e con la concezione alquanto paternalistica della funzione dei contadini nell'accostamento dell'utopistico *disinteresse* padronale col reale *sacrificio* dei contadini coltivatori (p. 277). È forse questo limite ideologico — limite perchè insufficiente a spiegare in modo soddisfacente le vicende dell'agricoltura toscana —, oltre che l'obiettiva difficoltà di dominare l'abbondantissimo materiale documentario, che ha impedito all'Imberciadori di dare forma più interiormente organica alla esposizione, che si presenta talvolta fastidiosamente frammentaria, senza un centro unificatore. Questo stesso limite non ha consentito all'autore — come è stato opportunamente notato (cfr. recensione di M. BERENGO in « Movimento Operaio », marzo - aprile 1955) — di cogliere « la funzione di quelle forze che erano dietro la controversia tecnica e con diversi fini e diverso spirito la conducevano » sicchè non appare chiaramente il nesso tra quelle discussioni e lo sviluppo della società toscana e « la stessa indagine sulle tecniche finisce col soffrire più di uno scompenso dalla sua mancata articolazione con la struttura sociale del paese ». Una recente ricerca (M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine* in « Movimento Operaio » n. cit.) condotta con più scaltrita metodologia ci discopre proprio per il periodo studiato dall'Imberciadori una realtà molto più complessa e contraddittoria di quella che appare nelle conclusioni del nostro autore, le quali, pur restando utilissime, vanno approfondite e corrette con una interpretazione più aderente alla situazione economico - sociale della Toscana di fine settecento.

PASQUALE VILLANI

ANTONELLO GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. X + 783.

Fatto dominante, per gli uomini del nostro tempo, la polemica sull'America: che dalle colonne dei giornali e dai dibattiti parlamentari si allarga alla letteratura e al cinematografo, alla cultura e ai rotocalchi, alla conversazioni e al costume, di ogni ambiente culturale e sociale. Il libro del Gerbi viene dunque ad acquistare anche un indubbio sapore di « attualità ». Va detto subito, per altro, che si tratta di un'attualità meramente incidentale, e conseguita fuori d'ogni proposito dell'autore. Il quale trasse il primo impulso ad occuparsi della secolare polemica intercontinentale non già dai contrasti politici di oggi, ma da suggestioni e polemiche tuttora vive, nell'anteguerra, in ambiente sudamericano, e nelle

quali quotidianamente si avvicinavano « iperboli e calunnie, panegirici e vituperi sul Nuovo e, di rimbalzo, sul Vecchio Mondo » (pag. V). Nacquero così, dopo qualche scritto minore, le *Viejas polémicas sobre el Nuevo Mundo* (Lima 1943; 3ª ed. Lima 1946): di cui la presente opera è un assai più ampio e lavorato rifacimento. La stessa « attualità » del lavoro è dunque, a ben vedere, solo parziale ed esterna: chè nell'intrinseco i motivi sui quali la polemica si svolge nel periodo considerato son di carattere assai diverso da quelli a cui più siamo avvezzi, e traggono invece alimento dalla cultura e dai problemi specifici del tempo, e specialmente dei decenni tra Sette e Ottocento. Il che peraltro non esclude che taluni motivi conservino una strana vitalità e sopravvivano nelle odierne diatribe: tanto è l'intrico che si avvolge intorno a quello che il Gerbi stesso ha modestamente chiamato un « errore marginale ».

All'interno della polemica va anzitutto distinto un tema naturalistico e scientifico, quale fu appunto quello che, con gli studi del Buffon sugli animali d'America, segnò la riapertura su larga scala della discussione sul Nuovo Mondo nella seconda metà del Settecento, dopo che da più di un secolo s'eran taciute o affievolite le controversie alle quali aveva subito dato luogo la scoperta nel Cinquecento. Nello sforzo di inquadrare in un sistema unitario la realtà geografica e biologica del Vecchio e del Nuovo Continente, il grande naturalista era giunto infatti alla tesi della inferiorità delle specie animali e in genere della 'natura' del Nuovo Continente, umido e degenerato, e incapace perciò di nutrire forme di vita superiore e perfetta come il vecchio mondo. Era quanto bastava a suscitare le più aspre reazioni dall'altra sponda dell'atlantico; che divamparono con assai maggiore violenza quando il de Pauw nelle sue *Recherches Philosophiques sur les Américains* (Berlin, 1768) inasprì la tesi buffoniana in un'acida requisitoria, estendendo per di più agli uomini americani la tesi che Buffon aveva limitato al solo mondo naturale. Si allargavano così i termini della discussione; ed era la vecchia teoria del buon selvaggio e dell'innocenza dei primitivi ad esserne investita in pieno. In tal modo la disputa coinvolgeva anche le società politiche del nuovo continente acquistando un rilievo e un peso sempre più grande dopo la nascita della nuova repubblica nordamericana. C'erao dunque grosse questioni nel fondo, di natura scientifica da un canto, di ideali politici e sociali dall'altro; e su tutto questo si stendevano, traendone alimento, rancori e insofferenze e avversioni tra creoli e spagnuoli, tra inglesi e nordamericani: al punto da dare a volte alla disputa quasi il tono di una gigantesca zuffa di campanili (e sia pure di campanili enormi, di dimensioni addirittura continentali).

Di tutto questo, e insomma di tutte le più importanti reazioni che un fatto così grosso e complesso come quello racchiuso nella parola « America » ha potuto suscitare nella coscienza europea durante centocinquanta anni, e della correlativa e polemica affermazione, sui piani più diversi, di una coscienza americana, che poi si distingue nella più particolare coscienza dei diversi nuclei politico-sociali del continente; il Gerbi ha rin-

tracciato la storia con straordinaria dottrina e ricchissima informazione, che abbraccia la letteratura, la polemica scientifica, i libri di viaggio, gli scritti politici, e altro ancora, di qua e di là dell'Atlantico. Particolare interesse riveste per noi la rievocazione dei contributi italiani alla polemica. Ad essa parteciparono infatti uomini come il Galiani, scettico giudice del presente, ma fiducioso in un grande avvenire dell'America, destinata a succedere nel primato all'Europa; o come il Carli, le cui *Lettere americane* ebbero eco entusiastica fra i difensori del Nuovo Continente, e han posto fra i testi maggiori e classici della polemica. Ma ancora più preziose le indicazioni che il Gerbi fornisce su scrittori assai meno noti. Così p. es. egli ricorda il naturalista milanese Paolo Frisi, critico acuto e scientifico del de Pauw; il gesuita spoletino padre Filippo Salvatore Gilij (Giglio o Gilli), vissuto in America per 25 anni, e autore, al ritorno in Italia dopo la cacciata della Compagnia dalle colonie spagnole, di un *Saggio di storia americana* (Roma 1780-84) che se certo non risplende per coerenza sistematica e forza concettuale, contiene tuttavia belle e veridiche pagine sugli abitanti dell'America spagnola; il fiorentino Filippo Mazzei, che utilizzò l'esperienza raccolta nel suo soggiorno in Virginia per la composizione di un'opera in difesa degli Stati Uniti, attesa con ansia negli ambienti filoamericani della Parigi prerivoluzionaria e sollecitata dallo stesso Jefferson: anche se poi il successo non rispose alle aspettative. Una particolare appendice dedica inoltre il Gerbi (pp. 683-706) a Giuseppe Compagnoni, che non fu solo il presunto « autore della Bandiera Italiana », ma anche un attivissimo poligrafo: e di questa sua produzione fa parte anche un'amplessima e finora quasi dimenticata *Storia dell'America* (Milano, 1820-22), non priva di qualche spunto originale, nonostante il carattere prevalentemente compilativo e il disordine dell'esposizione.

Già per questa copiosa dottrina e ricchezza di notizie può dirsi che l'opera riesce superiore a ogni altro precedente lavoro sull'argomento e non solo di studiosi europei ma americani. Specialmente felice l'analisi del tema principale della disputa, quello cioè dei contrasti intorno alla tesi buffon-depauwiana sull'inferiorità e debolezza del Nuovo Continente e dei suoi abitanti. Che era, sì, una disputa scientifica: ma in fondo attardata e vecchia già rispetto al tempo in cui si svolgeva. Lo sforzo del Buffon di costruire un sistema unitario della realtà naturale del Vecchio e del Nuovo Continente risentiva infatti, nella sua stessa impostazione, di temi e motivi tipici della vecchia scienza naturale, con i suoi tentativi di trovare corrispondenze e parallelismi di luoghi e climi e organismi; mentre il tentativo di valutare le società americane in stretta connessione con i dati naturali del continente, se trovava sostegno nella rinnovata teoria dei climi, era, per altri versi, già in ritardo rispetto alle conquiste della grande storiografia dell'illuminismo. La crisi di questo tema centrale della disputa si ebbe dunque assai presto: e già nei primi decenni del secolo XIX essa si poteva considerare superata sul piano scientifico, non solo e non tanto con le confutazioni dei Jefferson e dei Carli, quanto con la nuova anatomia comparata di un Cuvier o, soprattutto, con le grandi ricerche e scoperte, sul terreno della

realtà americana, di un Alessandro von Humboldt: « senza far torto agli innumeri precursori, remoti e vicini, da Oviedo a La Condamine, si può dire che con Humboldt il pensiero dell'Occidente compie finalmente la pacifica conquista ed annette idealmente al suo mondo, all'unico Cosmo, quelle regioni che erano state sin allora quasi solo oggetto di curiosità, di stupore o di derisione » (p. 453). Dopo di allora, le polemiche contro la natura e l'umanità americana potranno essere rinnovate con violenza pari all'antica, e magari con i vecchi argomenti, anche da grandi nomi: De Maistre Leopardi Hegel ecc.: ma si tratterà di motivi idealmente superati, e la stessa « deduzione » dell'inferiorità americana che lo Hegel trarrà dal proprio concetto della Natura finirà per rivelare, nelle sue contraddizioni sul piano stesso della logica, la propria infondatezza e arretratezza rispetto alla struttura generale del sistema.

Più valido che mai, invece, nel secolo XIX, il contrasto sulle società politiche del Nuovo Continente, dopo la conquistata indipendenza e l'impulso ch'essa diede, nelle giovani repubbliche americane, alla coscienza di un proprio particolare destino di rinnovamento e di avvenire, rispetto alla vecchia e corrotta Europa; e ne trasse nuovo vigore la teoria « eliodromica » della successione delle civiltà, che fin dal Cinquecento aveva offerto lo schema forse più diffuso ai fini dell'inserimento dell'America nell'antica visione della storia universale, e che a partire dal Settecento trova nuove e più decise formulazioni (anche se è difficile consentire col Gerbi quando egli vede nell'ingenua metafisica naturalistica della teoria eliodromica una fase più alta del pensiero storiografico rispetto al classico schema delle quattro monarchie (p. 153): che era espressione di una assai più profonda interpretazione della storia ideale dell'umanità, ricca di un formidabile contenuto culturale, e che avrà larghi riflessi sullo stesso pensiero storiografico del Romanticismo). Comunque, particolare interesse riveste la discussione ove si tenga conto del significato ideale che gli Stati Uniti vennero assumendo, all'interno e fuori dei propri confini, nel quadro del pensiero liberale e democratico, soprattutto nella prima metà del secolo. Una ricerca interessante potrebbe compiersi degli echi che questa visione del mondo ebbe non solo in grandi scrittori e in opere ben note ma nella stessa pubblicistica liberale più spicciola; e vorrei qui ricordare, per dar solo qualche esempio concreto, la frequenza dei riferimenti agli Stati Uniti — idealmente posti al disopra della stessa Inghilterra — negli scritti sullo « spirito di associazione » del siciliano principe di Scordia; o l'allarme che l'arrivo di una nave da guerra americana a Siracusa suscitava nelle autorità borboniche, come possibile incentivo al riscaldarsi di idealità repubblicane; o, specialmente, il calore con cui un Cavour prendeva le difese del costume democratico americano contro le denigrazioni correnti nel mondo conservatore europeo (*Diario inedito con note autobiografiche*, ed. Berti, Roma, 1888, pp. 28-30). Ma il Gerbi non ha creduto di affrontare direttamente questa storia ideale degli Stati Uniti nella coscienza europea (anche la *Démocratie en Amérique* del Tocqueville viene lasciata da parte), e ha preferito restringere la sua considerazione al piano non propriamente

« politico » ; dove appunto si colgono apprezzamenti e giudizi più generali da parte di europei e americani, di critici e apologeti. E anche qui è dato cogliere discorsi altamente intonati e ispirate visioni poetiche, quando i protagonisti della disputa si chiamino Goethe e Melville, Chateaubriand e Hawthorne, Dickens e Emerson. Ma è innegabile che il tono medio di questa disputa è quello delle Mrs. Trollope, dei Marryat, degli Sheffel ; e che in fatto di America anche gli Schopenhauer, i Comte, i Quinet finiscono spesso per apparire negli aspetti meno validi dell'opera loro, sì che a volte l'impressione dominante è di assistere a una sterile diatriba, il cui significato non va oltre quello delle infinite dispute e contese che in tutti i tempi e in tutti i luoghi han diviso e contrapposto abitanti del monte e del piano, del Nord e del Sud. Che è impressione certamente errata : giacchè nel fondo quella disputa aveva una carica pratica da non sottovalutare, e sul piano pratico dei rapporti tra la Spagna e le sue colonie, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, acquistava un suo peso e significato. Ma appunto per questo sarebbe stato forse opportuno un più stretto legame della narrazione con le vicende e i rapporti politici ed economici tra i due continenti, che manca invece nel libro del Gerbi. E altrettanto si dica delle proclamazioni americane del Destino Manifesto ecc., che vanno guardate e intese nel grandioso processo storico della formazione nazionale degli Stati Uniti d'America. In fondo, il problema dei rapporti, ideali e pratici, con l'Europa, è stato dominante, nel secolo XIX, per tutte e due le grandi società extraeuropee che allora si avviavano ad assumere una posizione mondiale. Ma è certo ben diverso, in concreto, il tono e il carattere della polemica Russia-Europa e di quella America-Europa ; e questa diversità si coglie non tanto nella discussione del più o del meno, del meglio o del peggio in rapporto all'Europa, quanto nella funzione che questa tematica ha avuto nello svolgimento storico dei due paesi. In tal senso, il raffronto tra gli sviluppi della disputa sull'Europa in America e in Russia appare quanto mai eloquente. In definitiva la parte più valida della ricerca del Gerbi ci pare perciò che rimanga quella dedicata alla polemica sulla tesi « naturalistica » della debolezza delle Americhe ; anche se in tutto il volume sia da riconoscere non solo la già ricordata ricchezza della dottrina e dell'informazione, che ne fa una miniera inesauribile di notizie (la consultazione è agevolata dall'ottimo indice analitico), ma anche l'abilità letteraria e la vivezza della scrittura, che riescono a dar sempre una narrazione sostenuta e vivace.

ROSARIO ROMEO

BORIS MOURAVIEFF, *L'Alliance russo-turque au milieu des guerres napoléoniennes*, Neuchâtel, Éditions de la Baconnière, 1954, pp. 424.

Ex-ufficiale della marina da guerra zarista, il Mouravieff ha dovuto lasciare la Russia dopo la rivoluzione del 1917. A differenza però di molti altri emigrati, che dalla forzata rottura con il proprio paese sono stati

spinti verso orientamenti mentali di tipo genericamente cosmopolita e internazionalista, egli appare tuttora fermamente legato a premesse specificamente russe e nazionaliste. La tesi centrale di questo libro è infatti che per la Russia la sola politica veramente nazionale e rispondente agli interessi del paese era quella tracciata da Pietro il Grande (il Mouravieff è anche autore di un lavoro sul falso *Testamento*) e diretta alla costruzione del *Barrage de l'Est*, imperniato sull'alleanza russo-turca; il quale, a giudizio del Mouravieff, forniva la piattaforma più adatta e a respingere eventuali puntate offensive dall'Occidente, e a permettere alla Russia di intervenire in modo decisivo nei conflitti tra i paesi occidentali, assicurandosi in tal modo una effettiva egemonia. Questo « interesse permanente » della politica estera russa viene assunto a criterio di valutazione della azione diplomatico-militare dell'impero zarista fra Sette e Ottocento. Dopo gli errori e le deviazioni dalla tradizione di Pietro il Grande che caratterizzarono, secondo il Mouravieff, la politica estera di Caterina II, un ritorno ai sani principi dell'alleanza russo-turca si ebbe sotto il regno di Paolo I, folle certamente e incapace di concepire e attuare una coerente politica estera, ma appunto per ciò controllabile e controllato dal partito « russo » di Corte, il solo che realmente perseguisse fini nazionali. Ne derivarono i successi del Suvorov durante la Seconda Coalizione (frustrati poi dalla gelosia austriaca e dall'inettitudine dello Zar), e soprattutto quelli della flotta russa del Mediterraneo, che, agli ordini dell'ammiraglio Ušakov, e appoggiandosi alle basi e alle forze navali turche, riuscì ad assicurarsi il dominio di Corfù e isole dipendenti (erette in Repubblica delle Sette Isole Unite, sotto la protezione dello Zar), e una parte notevole nelle operazioni contro le Repubbliche napoletana e romana e contro le forze francesi della penisola; mentre la nomina di Paolo I a Gran Maestro dell'Ordine di Malta apriva nuove prospettive alla politica russa. L'abbandono dell'alleanza russo-turca fu invece la conseguenza dell'erroneo indirizzo inaugurato da Alessandro I: sovrano più tedesco che russo, geloso dei migliori generali e politici del partito nazionale, preoccupato assai più di tutelare gli interessi dei principi tedeschi di fronte a Napoleone, che non dei reali interessi russi. A questa direttiva vien fatta risalire tutta la politica estera russa dalla preparazione della Terza Coalizione sino alla guerra del 1812. Durante la prima fase di questo periodo, fino al 1806, l'alleanza russo-turca non mancò di produrre i suoi benefici effetti: soprattutto con le imprese adriatiche dell'ammiraglio Seniavin, insediatosi saldamente a Cattaro, da dove tenne in scacco le truppe francesi fino all'inconsulto abbandono di quelle posizioni con la pace di Tilsit; cioè, anche dopo il voltafaccia della Turchia, passata nel 1806 a fianco della Francia grazie ai maneggi dell'ambasciatore francese Sebastiani e, non esita a sostenere il Mouravieff, della stessa Inghilterra. Tilsit è, per il Mouravieff, soprattutto la liquidazione della politica mediterranea della Russia; politica non intesa da Alessandro I, al punto che neppure nei trattati di Vienna del 1815 (dopo che nel 1812 la rinnovata alleanza russo-turca aveva nuovamente mostrato la sua validità, permettendo all'armata russa dei prin-

cipati danubiani di portarsi sul fianco dell'esercito francese e di ributtarne l'ala destra al di là della frontiera) egli cercò di utilizzare la preminente posizione raggiunta dalla Russia per rivendicare una parte almeno delle posizioni e dei diritti precedentemente acquisiti nel Mediterraneo.

Non occorre spendere molte parole per additare la sostanziale antistoricità di questa tesi. Rifacendosi alle direttive di politica estera di Pietro il Grande come alla sola politica rispondente agli interessi 'permanenti' dell'Impero e del popolo russo, il Mouravieff finisce per applicare all'attività internazionale della Russia durante le guerre napoleoniche un criterio di valutazione che era nato come espressione di una ben diversa fase dello sviluppo storico russo. Indubbiamente Pietro il Grande aveva ostinatamente resistito, durante la seconda fase della grande guerra nordica, ai tentativi inglesi di spezzare la solidarietà russo-turca: ma il problema storico fondamentale da lui affrontato e risolto appunto con la guerra contro Carlo XII era quello dello sbocco sul Baltico, indispensabile per conquistare alla Russia una più attiva partecipazione alla vita civile dell'Occidente europeo, e per garantirle soprattutto la posizione di grande potenza, accanto alle altre maggiori del Continente (cfr. D. GERHARD, *England und der Aufstieg Russlands*, München, 1933; e il recente L. N. NIKIFOROW, *Russisch-englische Beziehungen unter Peter I.*, trad. dal russo, Weimar, 1954: assai tendenzioso, e da usare pertanto con cautela). Ben diversa la posizione dei suoi successori, chiamati, specialmente a partire da Caterina II, non già a consolidare e a difendere, ma a sviluppare questa politica di grande potenza: di cui un aspetto essenziale era appunto la spinta verso gli Stretti e il Mediterraneo, che doveva rendere impossibile il sistema dell'alleanza russo-turca come dato permanente, proprio per la reazione della Turchia alla soggezione all'Impero zarista che ne sarebbe inevitabilmente derivata. Da rilevare, anche, l'ispirazione ugualmente antistorica e profondamente arretrata che anima tutta la polemica del Mouravieff contro l'*européanisation* della politica russa. Egli condanna la parte larghissima che oriundi tedeschi, francesi, inglesi ecc. ebbero allora nel dirigere la politica russa, contro le direttive del partito nazionale russo; e, appellandosi esplicitamente al Danilevski, riafferma la estraneità della vita e della storia russa (al pari di quella dell'Oriente musulmano) rispetto all'Europa (p. 339). Appar chiaro il legame del Mouravieff con le correnti antieuropee del pensiero ottocentesco russo, sviluppatesi soprattutto nella polemica intorno ai rapporti fra Russia ed Europa, specie dopo il 1825. Ma tutto ciò non deve far dimenticare che appunto il regno di Alessandro coincise con la massima espansione dello influsso europeo sulla classe dirigente russa (cfr. spec. A. von SCHELTING, *Russland und Europa im russischen Geschichtsdenken*, Bern, 1948, p. 261 sgg.), e che perciò una contrapposizione di partito russo e partito europeo nella Corte imperiale, fondata solo sulla nazionalità di origine, è insufficiente e molto semplicistica. Non c'è ragione d'altronde di riportare alla sua origine 'tedesca' la preoccupazione dello Zar di impedire l'assoggettamento della Germania a Napoleone: chè una politica del genere

trovava ottime giustificazioni proprio in funzione dell'interesse nazionale russo. E infine quella politica, vista al di là dell'aspetto strettamente diplomatico-militare, era appunto un aspetto dello sforzo di attiva partecipazione alla vita europea che caratterizza in modo particolare la storia russa di quei decenni; e ha quindi in tal senso una sua positività. La Russia conobbe certo nei decenni successivi una violenta reazione culturale antieuropea, ma non riuscì mai ad espellere dalla sua vita e dalla sua cultura la componente europea, fino alle più tarde vicende del movimento socialista e dello stato sovietico.

Insomma, una tesi, quella del Mouravieff, nettamente e alquanto grettamente nazionalistica. Essa tuttavia trova riscontro in atteggiamenti analoghi della contemporanea storiografia sovietica (si ricordi p. es. la critica della politica estera di Alessandro I nello studio del Tarle sull'invasione napoleonica della Russia), e potrebbe meritare attenta considerazione, non foss'altro per la illustre tradizione culturale alla quale si riallaccia. Ma bisogna rilevare che di questa tradizione il Mouravieff riprende soprattutto i motivi più esterni. Va a suo merito, certamente, il tentativo di stabilire un nesso più stretto del consueto tra storia diplomatica e storia militare, l'una a spiegazione e integrazione dell'altra. Ma, a parte che l'indagine si fonda interamente su materiale già noto, e che presenta lacune gravissime nell'informazione (e già sarebbe assai cospicuo un elenco delle sole opere fondamentali qui trascurate; senza contare che è tralasciata tutta la produzione scientifica sovietica, con la sola eccezione della *Histoire de la Diplomatie* diretta dal Potiemkin), sì che sul piano tecnico l'opera presta il fianco a critiche assai gravi; tutta la ricostruzione è così scopertamente tendenziosa da risultare quasi sempre inattendibile. Non mette conto di spendere molte parole per criticare la narrazione delle vicende militari, che occupa almeno una metà del volume: sua fonte precipua e presso che unica è la *Histoire de l'Armée et de la Marine russes* Mosca, 1911-13, voll. 15, che attraverso la larghissima utilizzazione fattane dal Mouravieff appare come una storia 'ufficiale' di apologetica militare nazionalistica; e l'ignoranza della recente storiografia sovietica, certo non meno nazionalista, ma assai attiva in questo settore (p. es. proprio le imprese dell'ammiraglio Ušakov hanno formato oggetto di parecchi studi speciali, tra cui uno del Tarle: cfr. G. von RAUCH, *Der Zeitraum 1500-1815 in der Russischen Geschichtsschreibung der Gegenwart*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. VI, Firenze, 1955, p. 271; A. L. SIDOROV, *Die sowjetische Geschichtswissenschaft*, ivi, p. 445; H. JABLONOWSKI, *Bericht über die sowjetrussische Geschichtswissenschaft in den Jahren 1941-1952*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 180 (1955) pp. 357-58) assume qui una particolare gravità. Per di più, l'indiscriminata esaltazione dei successi militari russi conduce spesso il Mouravieff a conclusioni insostenibili anche sul piano della storia generale. Così ad es., ai modesti successi adriatici del Seniavin nel 1806 e non alla battaglia di Trafalgar si dovrebbe attribuire, per il Mouravieff, la rinuncia di Napoleone al progettato sbarco in Inghilterra: perché la perdita di 18 va-

scelli di linea subita ad opera di Nelson non sarebbe stata così grave, per l'imperatore, che di lì a poco avrebbe potuto averne a disposizione una cinquantina, da indurlo a rinunciare alla grande impresa: impresa che egli avrebbe tentato, secondo il Mouravieff, dopo la pace di Presburgo, se la notizia dei successi del Seniavin non l'avesse indotto ad arrestare in Germania le truppe che rientravano in patria; e che non ritentò più tardi perché invecchiato e stanco, per ragioni, insomma, 'psicologiche' (p. 161 sgg., 393 sgg.). Che è una tesi certo insostenibile: in realtà, la notizia della occupazione di Cattaro da parte russa (giunta a Parigi il 24 marzo 1806) fu solo un pretesto, nelle mani di Napoleone, per conservare le posizioni della Grande Armata in Germania, dove proprio in quei mesi erano in corso i negoziati che portarono alla Confederazione del Reno (19 luglio 1806). E d'altronde, i 50 vascelli di cui parla il Mouravieff erano dispersi nei vari porti del Continente, ed il loro concentramento e armamento urtava contro difficoltà anche maggiori di quelle che per anni avevano ritardato la spedizione di Boulogne. A una nuova spedizione contro l'Inghilterra pensò invece Napoleone nel 1808, calcolando che per l'estate del 1809 avrebbe potuto contare su 131 vascelli di linea: e fu allora l'insurrezione popolare spagnola a far naufragare questa nuova minaccia per l'Inghilterra (cfr. *Cambridge Modern History*, vol. IX, pp. 237-38, 269). Non vi son prove di progetti di spedizione immediata in Inghilterra nel 1806: e le presunte ragioni 'psicologiche' non impedirono a Napoleone (e il Mouravieff mostra di ignorarlo interamente: p. 392) di riprendere i suoi progetti nel 1808. Analoghe osservazioni potrebbero farsi per molti altri punti del volume; ma sarebbe inutile sottolineare più oltre il nostro dissenso dalle tesi principali dell'autore.

ROSARIO ROMEO

ANNA MARIA FESTUCCI, *Jesi durante la Restaurazione*, Ed. della Biblioteca Comunale di Jesi, 1954, pp. 119.

In una limpida « premessa » A. M. Ghisalberti delinea il compito che, nel quadro di un'attività storiografica criticamente intesa, lo « studio locale della storia del Risorgimento » deve oggi assumere. E giustamente insiste sulla necessità, per questa storiografia « minore », di usar metodi e problematica della storiografia *tout court* e perciò di puntare, evitando le secche del particolare meramente curioso ed erudito, sulle questioni, le vicende e le figure della vita locale colte nella concreta ricchezza dell'osservazione diretta, per così dire ravvicinata.

Com'egli stesso dice, il lavoro della F. è « un tentativo di portare un utile contributo » alla storiografia locale. I dati pazientemente raccolti dall'A. (in gran parte inediti e tratti dall'Archivio comunale della città, dall'Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Vaticano) offrono un materiale interessante su vari aspetti della vita di Jesi: economia, ammini-

strazione, vicende politiche. La prevalenza dell'agricoltura (p. 34), l'importanza non trascurabile dell'industria della seta (p. 37), nell'economia; gli sforzi fatti per fronteggiare i problemi dell'età seguente la caduta napoleonica, nell'amministrazione (*passim*); i momenti salienti della tentata rivolta del 1828 e dei moti del '31 (pp. 66 ss., 77 ss.), nelle vicende politiche, risultano chiaramente dallo studio della F. e possono offrire allo storico dello Stato pontificio un buon materiale preparatorio.

Certo, si tratta pur sempre di un « contributo » e non d'un saggio di storiografia vera e propria, poichè l'analisi è una descrizione ed elencazione di dati, senza una rielaborazione sintetica che presenti i problemi nel loro sviluppo concreto, nella viva realtà degli uomini che li affrontano e tentano di risolverli. Economia, amministrazione, vicende politiche stanno fra loro come settori di ricerca separati, allineati gli uni accanto agli altri, non rifusi in un racconto organico. E, anche entro i limiti della descrizione statistica, qualche considerazione più accurata si sarebbe potuta fare: p. es. il riferimento al valore attuale della moneta dice troppo poco sulla capacità d'acquisto delle somme indicate e perciò sul tenor di vita degli stipendiati (p. 33), se non è messo in rapporto con il livello e il variare dei prezzi (p. 40); il termine « classe dirigente » spesso usato (pp. 43, 56, 84 e *passim*) avrebbe dovuto esser specificato e individuato in modo più preciso, in determinati individui e gruppi sociali, tanto più quanto maggiormente lo consentiva la limitatezza del campo di ricerca (e a questo fine potevano giovare gli interessanti elenchi dei condannati pubblicati dalla stessa A., p. 103 ss.).

Nonostante queste ed altre mende, lo studio, già così come si presenta, non è tuttavia una fatica inutile.

GUIDO QUAZZA

EARL WINTERTON, *Orders of the Day*, London, Cassel & Co., 1953, pp. IX + 369, 21 sc.

Edward Turnour, sesto Earl Winterton, pari d'Irlanda e perciò senza diritto a sedere nella *House of Lords*, venne eletto alla Camera dei Comuni nel novembre del 1904, ed era il più giovane della sua legislatura. Quando nell'ottobre del 1951 lasciò la Camera, egli da sette anni era il « Father of the House », cioè il deputato avente maggiore ininterrotta anzianità parlamentare. Infatti, a differenza di Winston Churchill e di Lord Samuel, gli altri due decani della politica britannica, il conte Winterton non perdette mai una sola elezione, per cui egli sedette alla Camera per 47 anni consecutivi, durante i quali partecipò attivamente ai lavori. Nel 1952 fu creato pari del Regno Unito con il titolo di Barone Turnour, e da allora siede nella Camera Alta.

Di parte conservatrice, pur non avendo mai ricoperto incarichi di primaria importanza, egli giunse al governo fin dalla sua prima legislatura

in cui divenne segretario parlamentare del segretario finanziario dell'Amiragliato: nell'anno successivo, 1906, fu segretario parlamentare di Joe Chamberlain. Subito dopo la prima guerra mondiale, egli fu sottosegretario per l'India e più tardi, nel 1937, divenne ministro del Governo Neville Chamberlain con l'incarico del Ducato di Lancaster. L'anno successivo entrò a far parte del gabinetto in rappresentanza del ministro dell'Aviazione, ebbe altri incarichi ministeriali ed alla fine fece parte del cosiddetto «gabinetto ombra» di Churchill durante i governi laburisti dal 1946 al 1951.

L'esperienza parlamentare dell'A., accresciuta per il fatto che egli, quando non faceva parte del governo, era di solito chiamato a presiedere qualche Commissione, è quindi impareggiabile. Impareggiabile la sua esperienza parlamentare; unico nel suo genere questo libro che di quella è il fedele quasi quotidiano riflesso. Non una biografia, nè un diario: anche se pagine dei diari tenuti dall'A. vengono di tanto in tanto inserite per convalidare un'opinione o rendere più immediata una espressione. In realtà questo è il resoconto fedele e riassuntivo di mezzo secolo di attività parlamentare britannica: in altre parole mezzo secolo di vera e sostanziale vita politica inglese.

Davanti agli occhi del lettore sfilano le figure del passato: Joe Chamberlain, Balfour, Asquith, Lloyd George, Baldwin, Austin e Neville Chamberlain, ecc. ed anche quelle del presente: Churchill, Eden, Attlee, Morrison, ecc. Tutte colte nel pieno della lotta parlamentare, in atto di trattare con una Camera difficile, o con un'opposizione irriducibile, o di dover spiegare e giustificare dei provvedimenti presi. È perciò una conclusione importante quella che l'A. scrive al momento di lasciare per sempre la Camera dei Comuni: « La mia principale sensazione, nel momento di uscire dalla Camera, fu di orgoglio per essere stato un membro di questa grande Assemblea durante quasi mezzo secolo, per averla vista sopravvivere con inalterati il suo spirito e la sua essenza, quando la libertà di azione e di discussione era scomparsa in metà dei Parlamenti d'Europa ».

Earl Winterton fu uno di quei politici, non di primissima fila, ma la cui esistenza è senza dubbio una delle forze reali del regime britannico. Costoro, infatti, con la loro costanza, tenacia, attività e rettitudine riempiono il vuoto tra la pattuglia dei «grandi» della politica, i primi ministri ed i loro diretti collaboratori, e gli istituti parlamentari. Non solo impediscono che il distacco si faccia troppo grande, ma mantengono quel permanente flusso di idee, opinioni ed osservazioni tra governo e parlamento, in cui sta gran parte dell'utilità del regime democratico.

La lunga attività così svolta da Winterton lo accosta a mio parere a Lord Crewe che per cinquant'anni, dal 1886 al 1936, fu l'uomo indispensabile della vita politica britannica¹.

Lord Crewe però era una specie di eminenza grigia e, come capita in questi casi, rimane ancor oggi una personalità chiusa, riservata, un poco

¹ POPE-HENNESSY J., *Lord Crewe. The likeness of a Liberal*, London, 1955, Constable, 21 sc.

enigmatica. Al contrario, Winterton ha l'osservazione acuta ed il temperamento aperto dell'irlandese. Come politico fu senza dubbio di minor rilievo; ma forse proprio perchè in fondo non fu distratto da altri interessi, come osservatore ed annotatore egli merita di essere collocato nei primissimi posti. Il suo libro è una fonte preziosissima per conoscere lo svolgimento della politica britannica in quegli anni. Ecco alcuni esempi delle osservazioni in esso raccolte:

« Il partito conservatore è generalmente sospettoso delle intelligenze non comuni, come lo prova il suo atteggiamento di molti anni verso Disraeli e Churchill. Quando entrai alla Camera, ho udito più di un deputato dire in confidenza: 'La difficoltà con A. J. Balfour sta nel fatto che è troppo abile e capace, e ciò non piace all'uomo della strada' ». E difatti, com'è noto, Balfour non solo perdette le elezioni del 1906, ma perdette in quell'occasione anche il suo stesso seggio.

Fu quella una delle sconfitte più severe di tutta la storia del partito conservatore. L'A. ricorda di aver chiesto a Joe Chamberlain che cosa pensasse. « Il mio motto, rispose quest'ultimo, è mai lamentarti, mai giustificarti, attacca sempre. Propongo metterlo in pratica in questa legislatura ».

Nei suoi giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti, Winterton non esita ad andare spesso controcorrente o contro gli interessi della sua parte. E ciò non soltanto per indipendenza di giudizio, quanto più spesso per l'avvertita esigenza di riportare i giudizi nel giusto senso della storia. Tale è il caso della valutazione dell'opera di Ramsay Mac Donald: « Non mi fu offerto un posto nel governo del 1931, così scrive. Credo che Ramsay Mac Donald non mi avesse in simpatia oppure non facesse gran conto della mia abilità. Questa opinione non fu reciproca: al contrario, io ritengo che il suo bilancio come politico e come statista sia stato macchiato da critiche ingiuste ».

Winterton ricorda che quando Attlee divenne leader del partito laburista nel 1936, in seguito alle dimissioni di Lansbury che si era opposto alle sanzioni all'Italia, contro di lui « si ebbero sprezzanti critiche di inadeguatezza politica, simili a quelle mosse contro Baldwin quando questi nel 1923 divenne primo ministro e *leader* del partito conservatore ». Secondo lui le critiche furono ingiuste perchè, come provano i successi elettorali ottenuti dai due *leaders*, l'elettorato preferisce persone che appaiono d'intelligenza media. « Naturalmente, precisa Winterton e l'osservazione è importante, Baldwin non era, ed Attlee non è, quell'uomo medio dipinto dall'opinione pubblica. A memoria d'uomo non sono esistiti in Gran Bretagna due *leaders* politici più astuti. Esiste una facoltà posseduta da alcuni politici di dare fisicamente o altrimenti la sensazione di essere solo degli « uomini comuni »... Questa qualità è un potentissimo magnete per attirare voti... È un dono divino che mette in grado il suo possessore, una volta conseguita la vittoria, d'irridere o compiangere a seconda dei casi chi, durante la lotta, lo aveva definito un povero sciocco » ¹.

¹ Alcune osservazioni su di una necessaria rivalutazione dell'opera di Baldwin

La lunga amicizia ed ammirazione verso Churchill, con cui collaborò, non impedisce all'A. di criticarlo ove occorra. Come quando nel 1934, Churchill lanciò in Parlamento accuse infondate contro Samuel Hoare e Lord Derby; e quando in un'elezione suppletiva appoggiò la candidatura « personale » di suo figlio Randolph contro quella ufficiale del partito conservatore, e così il seggio fu perduto a favore dei laburisti. Infine Winterton denuncia come un grave errore, seppur coraggioso, l'atteggiamento anti-Baldwin assunto da Churchill nella crisi dell'abdicazione.

Queste rapide citazioni danno un'idea dell'interesse e dell'importanza di questo libro, senza dubbio uno dei più utili usciti nel dopoguerra. Sullo sfondo di queste annotazioni e di questi ricordi s'intravede il palazzo di Westminster, dove l'A. ha speso mezzo secolo della sua vita. Winterton conclude con un atto di fede: la Camera dei Comuni è rimasta forte e potente com'era mezzo secolo fa. Suffragio universale, retribuzione ai suoi membri, ammissione delle donne, socialismo ecc. non l'hanno deteriorata. La corruzione politica è minore lì che in ogni altro paese.

Ma l'avvenire non è senza pericoli: il regime parlamentare è minacciato dai sempre più vasti poteri della burocrazia, la cui conoscenza tecnica è del resto indispensabile al funzionamento dello Stato moderno. Alle nuove generazioni, ammonisce l'A., tocca di trovare la formula per conciliare le esigenze dell'organizzazione con la libertà individuale e con gli istituti democratici.

ENRICO SERRA

furono già da me fatte su questa rivista (Anno LXV (1953), fasc. I, p. 130 e s.). C'è ora da aggiungere un'altra importante testimonianza sul ruolo di Baldwin nella crisi che condusse all'abdicazione di Edoardo VIII. Tra i sostenitori di quest'ultimo (e vi erano uomini potenti come Churchill e Lord Beaverbrook) non mancò chi asserì che l'abdicazione fu dovuta al complotto di tre uomini: il p. m. Baldwin, Geoffrey Dawson, direttore del *Times*, e il Dr. Lang, arcivescovo di Canterbury. L'esistenza di un tale complotto è stata ora esclusa dallo stesso segretario privato di Edoardo VIII, Lord Hardinge of Penhurst, in un articolo apparso sul *Times* del 29 novembre 1955. In esso Lord Hardinge rivela di aver inviato il 13 novembre 1936 una lettera personale al re per avvertirlo della gravità della situazione e della necessità che Mrs. Simpson « si recasse all'estero senza indugio... », prima che la situazione divenisse irrimediabile. La responsabilità di quanto è accaduto ricade quindi esclusivamente su Edoardo VIII (e sui suoi consiglieri) per non aver tenuto conto degli avvertimenti e per aver insistito nel voler sposare una donna che aveva due mariti divorziati ancora viventi. Un tale matrimonio effettivo o morganatico avrebbe corroso quell'unità dell'impero, il mantenere la quale è lo scopo del trono. « Con abilità, simpatia e con un'istintiva comprensione del nostro popolo che nessun uomo onesto può disconoscere, conclude l'articolo di Lord Hardinge, Baldwin ci ha guidati fuori da questo spaventoso pericolo, verso la salvezza ». In difesa dell'operato di Baldwin si è ora schierato anche il figlio minore di quest'ultimo, che ha pubblicato un libro apologetico dell'attività paterna: Baldwin A. W., *My Father. The True Story*, London, Allen & Unwin, 1956, pp. 360, sc. 25.

